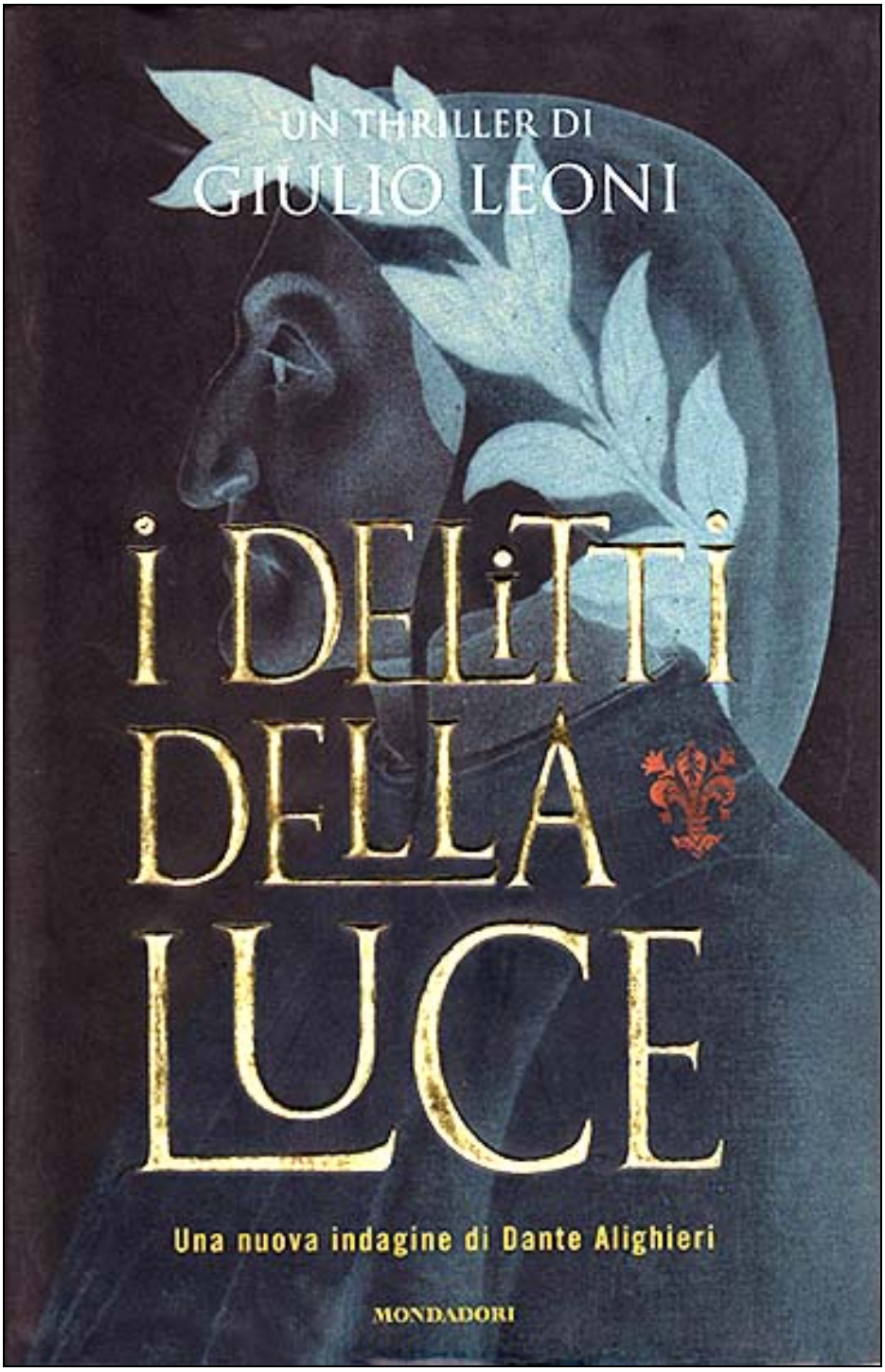
Giulio Leoni

I delitti della luce

Una nuova indagine di Dante Alighieri

© 2005 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano



VISIT…

Indice

Profilo dell'autore di Giulio Leoni 3
I delitti della luce 5
1 7
2 16
3 32
4 54
5 82
6 106
7 119
8 152
9 164
Nota dell'autore 193
Ringraziamenti 194

Profilo dell'autore

di Giulio Leoni

Il testo che segue è tratto dal sito ufficiale dell'autore, www.giulioleoni.it

Sono nato a Roma nel mese di agosto, intorno alla mezzanotte, il sole nel Leone. In quel momento sorgeva all'orizzonte la costellazione dei Gemelli, signori della curiosità discontinua.

Dopo una laurea in Lettere sui linguaggi della poesia visiva mi sono occupato per qualche anno di Organizzazione aziendale, prima di giungere alla conclusione che al mio temperamento si addiceva meglio una totale disorganizzazione di cose e persone, in modo da poterne fare oggetto di narrazione.

In anni giovanili mi sono appassionato alla rara materia esoterica, appresa *in primis* alla cattedra di Filosofia del Rinascimento. Da questi studi ho tratto alcune cognizioni in materia astrologica e chiromantica, e insieme passione per l'affascinante arte dell'Illusionismo, cugina profana dei più seri riti iniziatici.

Divido equamente il tempo tra molti altri interessi. Per esempio la letteratura del Duecento e le avanguardie artistiche del secolo appena trascorso. Ho scritto alcune cose in proposito, ma quello di cui sono più orgoglioso è stata la creazione e la direzione di *Symbola*, rivista di poesia e letteratura sperimentale.

È soprattutto il mondo dell'insolito e del non finito ad appassionarmi. Gli aspetti controversi della storia, le sue leggende, i suoi spettri. Quello spazio suggestivo tra la verità dei fatti e l'incertezza del possibile.

Qui trovo i personaggi di cui mi innamoro in ogni racconto, e che cerco di far vivere nelle parole: sperando di divertire e interessare il lettore allo stesso modo in cui mi diverto io a immaginarli.

Nel 2000 ho vinto il premio Tedeschi, con *Dante Alighieri e i delitti della Medusa*, in cui per la prima volta venivano rivelate le straordinarie doti investigative del Sommo Poeta, coinvolto in un complotto dalle proporzioni inimmaginabili.

Successivamente, ne *La donna sulla Luna*, ho svelato i torbidi retroscena delle riprese dell'omonimo film di Fritz Lang, funestate dal delitto e dalla follia esoterica del Nazismo.

Nel 2003 ho narrato in *E trentuno con la morte...*, sulle sfondo dell'impresa fiumana di d'Annunzio, le circostanze inattese della morte dell'enigmatico dottor Zoser, l'uomo capace di fotografare il futuro, arso dall'elettricità in una stanza sigillata.

Ulteriori ricerche effettuate su materiali del Trecento mi hanno consentito nel 2004 di scrivere *I delitti del mosaico*, un'altra avventura di Dante in cui il poeta scoprirà,

in un’insospettata città del male nascosta sotto Firenze, le tracce di un segreto sconvolgente.

È stata poi la volta di una nuova avventura nazi-cinematografica, ambientata sul set della grande Leni Riefenstahl: *Il trionfo della volontà*.

Nel 2005 è uscito *I delitti della luce*, romanzo che fa parte della trilogia delle avventure fiorentine del Poeta, seguito da una storia scritta per i lettori più giovani, *Il deserto degli spettri*.

Di tanto scrivo anche racconti, in molti dei quali ho ripreso alcuni dei personaggi dei romanzi. Inoltre collaboro sin dalla sua nascita con *Il falcone maltese*, rivista di noir e narrativa gialla. Alcuni articoli li potete trovare sul sito.

Tutte le mie opere più recenti sono edite da Mondadori.

Bibliografia

Serie di Dante Alighieri

2000 - *Dante Alighieri e i delitti della Medusa* (Il Giallo Mondadori n. 2707)
Ristampato negli Oscar Bestsellers con il titolo *I delitti della Medusa*
2004 - *I delitti del mosaico* (Il Giallo Mondadori n. 2896; le Strade del Giallo n. 45)
2005 - *I delitti della luce* (Il Giallo Mondadori n. 2924)
2007 - *La Crociata delle Tenebre* (Mondadori)

Serie La Compagnia dei Serpenti

2006 - *Il deserto degli spettri* (Mondadori)
2007 - *Il sepolcro di Gengis Khan* (Mondadori)

Altri romanzi

2002 - *La donna sulla Luna* (Il Giallo Mondadori n. 2775)
2003 - *E trentuno con la morte*... (I Classici del Giallo Mondadori)
2005 - *Il trionfo della volontà* (raccolto in *Ombre e nebbia*, Aliberti)

I delitti della luce

Per Riccarda

Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,
nobilitas orti possint resistere morti,
non foret extinctus Federicus, qui iacet intus.[1]

[1] «Se l'onestà, l'intelligenza, le più alte virtù, la saggezza, la buona reputazione e la nobilità del sangue potessero resistere alla morte, Federico, che qui riposa, non sarebbe morto». Epigrafe apposta sulla tomba di Berardo di Castacca, prete e fedelissimo di Federico II. L'autore dell'epigrafe è forse Berardo stesso. (*N.d.R.*)

Palermo, estate del 1240

Il bagliore del tramonto attraversava il fogliame, infiammando la superficie dorata dei limoni.

Nel giardino, chiuso da un porticato di colonne marmoree, un intenso profumo di fiori si diffondeva nell'aria, portato dalla brezza che giungeva dal mare.

Disteso su cuscini di porpora l'imperatore era intento a tracciare distrattamente con un ramoscello disegni geometrici sul terreno. Tese la mano verso un cedro che giaceva al suolo e lo mostrò all'uomo più giovane, in piedi accanto a lui.

«Così è fatta dunque la terra?» chiese dopo un attimo di riflessione.

«Una sfera solida, curva in ogni suo punto» confermò Guido Bonatti, l'astrologo di corte.

Federico meditò su quelle parole. Poi aprì di colpo le dita, lasciando cadere il frutto. «E cosa la sostiene, allora?» continuò, rivolto all'altro suo compagno di riflessioni, che sedeva un poco discosto. Un uomo pallido, dal volto coperto di efelidi e dai capelli rossicci.

«La mano di Dio» rispose il primo degli scienziati della cristianità, vanto della sua corte. Michele lo scozzese. Esile come una delle canne di fiume che sostenevano il pergolato delle viti.

«E quanto sono alti i cieli dove risiede Dio? Sapreste dirmelo, Guido?»

«Fin dove giunge la loro luce, maestà» rispose l'astrologo, raccogliendo con la sinistra il frutto. «Che è la luce di Dio.»

«E cosa c'è oltre la luce?»

«Più oltre solo la tenebra. Come narra la Scrittura, quel che restò dopo che la luce fu chiamata» replicò Michele Scoto, accennando con un dito verso l'alto.

Un sorriso enigmatico illuminò il volto di Federico. Leggermente discosto, un uomo rivestito del rozzo saio dei minoriti aveva assistito alla scena in silenzio.

L'imperatore si volse verso di lui. «Datemi la sua misura, frate Elia. La misura dell'altezza di Dio.»

1

Mattina del 5 agosto 1300,
nelle paludi ad ovest di Firenze

Avevano abbandonato i cavalli accanto a un casolare, sulla via per Pisa, sotto il sole già alto. Di lì si erano diretti verso il letto del fiume, che scorreva a un paio di leghe, invisibile tra i canneti e le macchie di vegetazione palustre.

La piccola colonna arrancava da oltre due ore sul terreno intriso d'acqua, ostacolata dalle pesanti armature, cercando una via tra gli acquitrini. In testa Dante Alighieri, con indosso le insegne del priorato, precedeva il gruppo di una ventina di passi.

«Priore, aspettate, rallentate il passo. Perché tanta fretta?» rantolò il bargello, un uomo tarchiato, coperto da un'armatura che lo rendeva ancora più sgraziato. Il bargello scivolò nel tentativo di raggiungerlo.

Un piccolo corso d'acqua sbarrava il cammino. Dante si voltò, asciugandosi il sudore dalla fronte con la manica. Poi raccolse con un gesto deciso il lembo della veste sopra le ginocchia e guadò il ruscello, seguito dagli altri. Più avanti un rialzo del terreno coperto di cespugli nascondeva l'orizzonte.

«Quella è la torre di Santa Croce... dovremmo esserci, ormai» ansimò il capo delle guardie, indicando una costruzione lontana.

Il priore si era fermato poco oltre, a metà della salita, intento a liberare i calzari dall'acqua e dalla fanghiglia.

Con una smorfia di disgusto si strappò dal polpaccio una sanguisuga, gettandola lontano. Nel punto dove la ventosa aveva morso la carne un sottile rivolo di sangue macchiava la pelle. Lavò la ferita con un po' d'acqua, poi fissò con impazienza le mosse impacciate del bargello, che cercava di raggiungerlo annaspando.

«Insomma, dov'è?»

Davanti a loro, in un varco tra i canneti, si scorgeva la sponda dell'Arno. Più oltre il fiume spariva di nuovo alla vista, piegando in un'ansa nascosta da una gibbosità del terreno.

«Dovrebbe essere lì... dietro quella macchia.»

Dante guardò nella direzione indicata. La duna fangosa sembrava volerli respingere verso il basso. Negli ultimi passi dovette aiutarsi con le mani, aggrappandosi ai ciuffi spinosi che ne coprivano la sommità; poi finalmente poté lanciare uno sguardo dall'altra parte.

A circa trecento passi una sagoma scura giaceva arenata sul greto, in parte nascosta dalla vegetazione.

«Era vero... eccola» balbettò il bargello.

Anche Dante stentava a credere ai propri occhi. Leggermente inclinata su un fianco, una galea da guerra giaceva contro la sponda del fiume, con l'intera bancata di remi distesi come se stesse per prendere il largo.

«Deve averla guidata il diavolo fin qui» mormorò il bargello rabbrividendo.

Dante non riuscì a trattenere un sorriso. Conosceva bene le leggende che correvano su quel luogo. Ma se c'era davvero il diavolo, almeno avrebbe visto com'era fatto.

«Non si scorge nessuno a bordo. Sembra abbandonata» osservò una delle guardie.

«Sì, non c'è traccia di vita» confermò il poeta, scrutando il castello di prua deserto. Sullo stretto corridoio centrale non si distingueva nessuno, e nessuno reggeva il timone. La nave appariva in perfette condizioni, come se fosse appena giunta all'approdo, con la grande vela latina ordinatamente ripiegata sul boma.

Sentì un brivido percorrergli la schiena. Era impensabile che l'Arno fosse navigabile, dopo poche miglia dalla foce, per scafi così grandi. Quella presenza era... ecco, era *impossibile*. Cercò qualche segno che ne rivelasse la provenienza, ma solo un drappo nero pendeva floscio dal pennone.

«Avviciniamoci. Devo vedere... e sapere» disse e si avviò rapido giù per il dosso, tornando a immergersi nell'acquitrino, seguito con riluttanza dagli altri.

Aveva strappato di mano la spada a uno degli uomini e si apriva la strada falciando le piante con foga, immerso nell'acqua fino alle ginocchia. Rivoli di sudore gli scorrevano lungo il corpo, ma l'eccitazione della scoperta pareva avere cancellato ogni fatica.

Non riusciva a vedere dove stesse andando. Poi sferrò un ultimo colpo e si fermò con un sussulto, mentre alle sue spalle si levavano le grida inorridite dei bargellini.

Davanti era apparso un gigante barbuto, alto più di sei braccia. Sulla testa mostruosa, ornata da una corona, due orridi volti contrapposti squadravano l'intero orizzonte con un duplice sguardo maligno. Il gigante era assiso su un massiccio tronco scolpito che terminava con una punta di bronzo seminascosta nella fanghiglia del greto.

Un ronzio insistente risuonava nell'aria. Gli insetti, che li avevano tormentati per tutta la marcia, sembravano adesso ancora più numerosi e aggressivi.

Attorniavano come una nuvola repellente la testa della polena.

«Belzebù, il signore delle mosche» mormorò Dante, allontanandone un nugolo con ribrezzo.

Una folata di vento spazzò l'aria, portando con sé un atroce puzzo di decomposizione. «Dobbiamo salire a bordo» decise il priore, dopo un attimo di incertezza.

A prua, dalla bocca dell'ancora, pendeva una scala di corda. Dante si avvolse la bocca e il naso con il velo della berretta, poi si issò sui resti dello sperone mozzato e di lì prese faticosamente a risalire lungo la murata. A metà altezza si voltò indietro, sollecitando il bargello, che continuava a fissare la polena con un'espressione

inebetita. Aspettò che l'altro iniziasse a salire e con un ultimo sforzo si issò sul castello.

Anche il capo delle guardie aveva raggiunto il ponte, sbuffando. Gli venne accanto, per vedere anche lui, poi portò la mano alla bocca, con un singulto.

«Ma sono...»

«Sono morti. Come avevano detto i vostri uomini.»

Decine di rematori, allineati sui loro banchi, sembravano intenti in una macabra parodia, chini sui remi come nello sforzo convulso della voga. Altre sagome giacevano riverse verso poppa, attorno al timone. I cadaveri erano gonfi e coperti di un liquame oleoso, come se fossero rimasti molti giorni esposti al sole cocente.

Si guardò intorno disorientato. Un colpo di vento caldo spazzò il ponte, sollevando dai banchi un soffio infetto di putrefazione. «C'è la peste, a bordo!» bisbigliò il bargello, cercando di proteggersi con la mano dal fetore che saliva dal basso.

Dante scosse il capo. Quella nave doveva avere manovrato con estrema perizia per risalire il corso del fiume fin lì. Come avrebbe potuto farlo con l'equipaggio in preda al morbo? No, era certamente un'altra la causa di quell'ecatombe. La morte doveva essersi aggirata a bordo come un'ospite silenziosa, sfiorando a lungo con i suoi artigli, prima di colpire. Sollevò lo sguardo, attratto dal garrire del drappo sul pennone. Prima che la bandiera tornasse ad afflosciarsi fece in tempo a scorgere l'immagine di un teschio, su due ossa in croce.

A metà del ponte c'era un boccaporto, che immetteva nella stiva. Forse il carico della nave avrebbe svelato il suo mistero. Raccolta una caviglia, vi avvolse rapidamente una striscia di tela catramata che giaceva in terra. Con pochi colpi di acciarino infiammò quella torcia improvvisata, poi si sporse nella cavità, facendo luce.

Non vide attrezzerie, pennoni o vele di ricambio, né alcun tipo di derrata alimentare, né riserve di acqua o di vino. Nessun tipo di alloggiamento per l'equipaggio, né cucina, né armi. Anche le pietre di zavorra erano state rimosse, trasformando la galea in un grande guscio vuoto.

Sembrava che la sola preoccupazione del suo comandante fosse stata di ridurre al massimo il pescaggio, per poter risalire il fiume. Volse lo sguardo verso il quadrato di poppa, sotto il castello. La porta dell'alloggio del comandante oscillava lievemente, come se qualcuno, là dentro, lo invitasse a entrare.

La cabina era immersa nell'ombra. In mezzo al quadrato, sotto un torciere di ferro che pendeva sopra le loro teste, c'erano tre uomini immobili intorno a un piccolo tavolo, abbandonati sui loro scanni decorati, come se avessero appena interrotto una conversazione davanti a delle coppe da vino, colti da un sonno improvviso. C'era un ammasso di frammenti metallici ai loro piedi, al centro di una pozza di luce.

Dante si chinò incuriosito, avvicinando la torcia. Era una sorta di congegno irto di leve e ruote dentate, sulle cui superfici di legno lucido e ottone la fiamma accendeva mille riflessi. Era alto due piedi, largo e lungo forse altrettanto, ma non era facile farsi un'idea precisa della sua forma originaria, perché qualcuno doveva avervi

infierito sopra con forza, facendolo a pezzi. In terra c’era ancora l’ascia servita per quello scempio.

Raccolse uno degli ingranaggi, provando sulle dita il morso dei denti sottili.

C’erano dei caratteri minuti sul bordo, che non riuscì a decifrare.

In quel momento la galea oscillò con un gemito, come se nel fiume si fosse creato un gorgo improvviso.

Il bargello si era avvicinato e si guardava intorno perplesso. «Ma... sono saraceni! Tutti morti» esclamò, ignorando la macchina fracassata.

Dante alzò lo sguardo sui cadaveri. Due di loro indossavano le insegne degli ufficiali di marina: dovevano essere il comandante e il comito, suo secondo. Il terzo era rivestito di panni sontuosi che sembravano fluttuare intorno a lui simili ad ali spiegate. Panni di una foggia inconsueta, come il grande turbante che avvolgeva la sua testa. Anche la barba era fluente, secondo l’uso orientale.

Sui volti i segni di una vecchiezza avanzata.

«Tutti... tutti morti» seguitava a dire il bargello, come inebetito.

«Tacete» sibilò Dante, infastidito. «Lasciatemi ascoltare.»

«E cosa?»

«Quello che dicono i morti. Quest’uomo non faceva parte dell’equipaggio. Non era certo un marinaio. Avete osservato le sue mani? E le vesti? Era un passeggero. E tutti erano già spenti, quando la nave si è arenata. Tranne uno.» Additò un sedile vuoto e una delle coppe sul tavolo, ancora piena. «Erano in quattro. Ma uno di loro non ha bevuto. E guardate da quella parte» aggiunse indicando il lato opposto della cabina. «Ci sono quattro letti di tela, e tutti utilizzati.

L’uomo che non ha bevuto è ancora vivo.»

Vincendo il ribrezzo Dante voltò alla luce della finestra la testa del vecchio, disserrando le mascelle contratte. Attraverso la bocca semiaperta intravide una chiostra di denti irregolari, sporchi di una schiuma rossastra. Sulle labbra violacee c’erano tagli profondi. Come se lo sventurato le avesse morse a sangue, negli ultimi istanti di vita. Poi annusò i resti del liquido nella coppa.

«Ma come sono morti?»

Il poeta indicò al bargello il cadavere, avvicinando al suo volto la torcia.

«Vedete le labbra e la lingua gonfie? Come se fosse annegato in un’aria troppo densa» spiegò, allontanando la fiamma dal viso del morto, la cui barba aveva preso ad arricciarsi per il calore della fiamma. «Veleno. Non un insulto alle viscere; piuttosto una sostanza che ha spento la forza del respiro.»

Mentre lasciava andare la testa del morto, dal collo scese qualcosa, srotolandosi come un serpente. Sembrava un medaglione dorato, coperto di segni minuti e caratteri arabi, tenuto da un laccio di cuoio.

Un astrolabio, constatò, e di fattura estremamente raffinata. L’alidada, la lancia mobile, era stata danneggiata da un colpo che aveva piegato una delle alette. Ma la rete, un fascio di nervature traforate come un gioiello prezioso, era intatta, con il suo incredibile trionfo di spine e fiamme per segnare le stelle fisse.

Con un rapido calcolo Dante stimò che ve ne fosse almeno un centinaio. Non ne aveva mai visti che ne riportassero più di una trentina. Se un angelo avesse avuto bisogno di determinare la rotta tra le stelle, non avrebbe potuto trovare nulla di meglio.

Un angelo... o un demonio.

Rapidamente esaminò gli altri due cadaveri. Anche su quelli la morte aveva lasciato la stessa impronta crudele.

«Il quarto uomo ha ucciso i suoi compagni, avvelenando la riserva del vino. È uso che si distribuisca da bere agli uomini, quando la meta è raggiunta. In tal

modo l'equipaggio li ha seguiti nello stesso abisso» mormorò Dante. «Cerchiamo piuttosto di sapere qualcosa della nave.»

Si guardò intorno. Sul fondo della cabina, fissato alla parete, c'era uno stipo rinforzato da bandelle di ferro. Facendo forza con la punta della daga divelse i cardini dello sportello. Dentro c'era un quaderno foderato di cuoio. Doveva essere il diario di bordo. Dopo uno sguardo sommario, ripose anch'esso nella borsa.

Il fetore della decomposizione era diventato insopportabile. Fu preso da un attacco di tosse violenta, mentre il senso di nausea si accentuava. Riuscì soltanto ad accertarsi che nelle loro vesti non ci fossero altri oggetti degni di interesse, prima di abbandonare la cabina.

Appena fuori si arrestò un momento, per riprendere fiato. La sua mente corse alla morte atroce dei rematori. Adesso capiva l'orrida contrattura delle membra.

Chi era scampato al veleno era stato lasciato in catene a morire di sete sotto il sole cocente, senza che l'assassino si fosse curato di sciogliere i ceppi.

Avevano cercato fino all'ultimo di liberarsi, e le loro grida disperate dovevano avere riempito per giorni la palude. Ma il loro linguaggio incomprensibile, invece di fare accorrere qualcuno, aveva spaventato i rari abitanti, terrorizzati dalla paura degli spettri.

A Dante pareva di udire ancora l'urlo levarsi dai banchi. Si rivolse al bargello: «Ordinate ai vostri uomini di raccogliere accuratamente ogni frammento della macchina che si trova nel quadrato, e che sia trasportata a Firenze con la massima cura. Strappate una vela e fatene un sacco».

«E... questi?»

Il poeta si guardò intorno, indeciso. Non poteva più nulla per quei disgraziati.

Ma non li avrebbe lasciati lì a marcire tra le catene. «Date fuoco alla nave.

Che si trasformi in una pira funebre, e che il nostro e il loro Dio accolgano insieme le anime» ordinò. «E che si sappia il meno possibile di questa storia, per ora.»

«Ma la galea era vuota. Nessun carico prezioso, solo rottami. Perché tanta segretezza?» obiettò il capo delle guardie in tono sospettoso. «A parte quei morti.»

«Sì. A parte quei morti» tagliò corto il priore, cominciando a scendere.

Gli uomini si affrettarono a eseguire il loro compito, impazienti di allontanarsi da quel luogo maledetto.

«Torniamo ai nostri cavalli» ordinò Dante quando vide che le fiamme cominciavano ad attaccare lo scafo. Mentre si allontanavano, dalla sommità della duna gettò un'ultima occhiata. Lingue rosse si levavano sempre più alte, a mano a mano che il fuoco si impadroniva della carcassa. Sembravano dita che dalla pira funebre si levavano al cielo per chiedere giustizia.

O vendetta.

Alba del 6 agosto

Raggiunsero Firenze alle prime ore del giorno successivo, dopo una marcia forzata notturna che aveva sfiancato uomini e cavalli, mentre sulle loro teste declinavano le costellazioni dello Zodiaco. La sommità delle mura risplendeva ai raggi del primo sole, quasi fossero fatte di rame invece che di pietra e mattoni.

Durante la notte era caduta a tratti una pioggia sabbiosa, intervallata da squarci di sereno. In un'ora in cui la volta stellata era visibile, Dante aveva alzato gli occhi per stimare il tempo trascorso. In quel momento brillavano nel cielo i Gemelli, il suo segno natale. Il doppio splendore di Castore e Polluce sembrava guidarlo, infondendogli la forza di vincere il malessere che si era impadronito di lui. Più volte il bargello aveva proposto una sosta, incoraggiato dal mugugno dei suoi uomini. Ma sempre Dante aveva respinto l'idea, in preda a un'ansia invincibile di far presto.

Il rogo della nave aveva cancellato le tracce visibili della strage, ma non il diritto di quelle anime a essere vendicate. Doveva trovare il responsabile, l'uomo che era fuggito dopo avere compiuto quel crimine efferato.

Davanti a lui ondeggiava il sacco con i frammenti del meccanismo. Il cavallo scartava nervoso, quando il carico gemeva con la sua voce metallica, come se fosse consapevole di trasportare schegge d'inferno.

«Aprite la porta all'autorità di Firenze!» gridò con le ultime forze alla sentinella sulla torre, che cercava di guardare in basso protendendo la torcia attraverso un varco della merlatura. Nella luce crepuscolare la fila di cavalli e di uomini esausti era un confuso ammasso di forme scure. «E non indugiate ai miei ordini!» gridò ancora il poeta.

«Va' a farti fottere!» gridò di rimando l'uomo in alto, che aveva portato le mani intorno alla bocca per essere udito meglio. «Oggi non è giorno di mercato, e non si entra prima dell'ora terza. Accampati con i tuoi manigoldi ben distante dalle mura, o uscirò con la guardia ad accarezzarti le ossa.»

«Maledetto figlio di cagna!» urlò Dante balzando a terra rabbioso. Il movimento imprevisto e il grido terrorizzarono la sua cavalcatura, che scartò di lato facendogli mancare il sostegno della staffa. Atterrò pesantemente nella mota, sollevando schizzi di fango e riuscendo a stento a mantenersi in piedi. Alle sue spalle esplosero le risa astiose dei bargellini, che solidarizzavano con il loro collega di guardia. Anche il bargello non aveva saputo trattenere un risolino, appena soffocato.

Intanto, attirati dallo strepito, sugli spalti si andavano affollando gli altri soldati del corpo di guardia, tra sonori sbadigli e rumore di armature. Visi paonazzi e ancora insonnoliti si affacciavano tra i merli, lanciando improperi e facendo gesti osceni verso il basso.

«Apri questa porta, canaglia!» si decise finalmente a gridare il bargello, facendosi riconoscere. Da sopra, il berciare cessò di colpo, sostituito dopo pochi istanti dal rumore della catena che veniva rimossa. Dante, trascinando il suo cavallo per le briglie, sfilò lentamente sotto l'arcata bassa. Cercava di vedere in viso le guardie per ricordarsi di ognuna di loro, maledicendole a mezza bocca.

Proprio in quel momento, alle sue spalle si levò un canto lontano, una specie di salmodia dalle parole indistinguibili. Per un momento credette a un'allucinazione e si girò. Vide oltre la curva della strada una curiosa fila di persone che si avvicinava lentamente. Era da loro che proveniva il canto.

Il gruppo sembrava composto dai superstiti di un naufragio. In testa a tutti procedeva un uomo alto, vestito di un rozzo saio scuro, con la testa barbuta affondata nel cappuccio. Avanzava appoggiandosi a un lungo bastone che terminava in alto con una croce inscritta in un cerchio. Dietro di lui una piccola schiera di uomini e donne abbigliati come se la loro guida li avesse raccolti ancora intenti nelle loro attività quotidiane. Contadini e mercanti, nobili e pescatori, guerrieri e baldracche, medici e usurai, una specie di rappresentazione confusa e dolente dell'umanità.

In mezzo alla folla di viandanti coperti di polvere spiccavano alcuni muli, carichi all'inverosimile di bagagli e involti. Uno in particolare scartava di continuo, sotto il peso di una grande cassa, nonostante la mano ferma dell'uomo dall'aspetto militaresco che lo conduceva per la cavezza. Il carico era coperto da un panno di lana bianca su cui spiccava una croce rossa.

Dopo una breve interruzione la salmodia era ripresa, guidata dal monaco in testa. Il corteo sfilò lentamente sotto la porta senza che nessuna delle guardie di gabella facesse difficoltà.

«Chi sono?» chiese il poeta.

«Pellegrini alla volta di Roma, immagino» rispose il bargello.

«Tutti in cerca della salvezza alla corte di Bonifacio?»

«Si riuniscono in gruppi, sperando così di superare i valichi senza essere rapinati. Per quello che c'è da portare via a questi straccioni!» rispose il capo delle guardie, lanciando uno sguardo di disprezzo alla turba che aveva oltrepassato la porta. «E se sfuggono ai briganti, ci pensano poi i nostri locandieri a concludere l'opera!» aggiunse sghignazzando.

Dante seguì ancora il gruppo con lo sguardo, poi montò di nuovo a cavallo.

«Dove dobbiamo scaricare la roba?» chiese il bargello dopo che ebbero percorso un centinaio di passi entro la città, come se non vedesse l'ora di liberarsi di quel carico di rottami.

«Scortatemi fino al Palazzo dei priori, a San Piero. Il sacco consegnatelo a maestro Alberto, il lombardo che tiene bottega in Santa Maria. Che lo custodisca con la massima cura. Passerò io domani da lui.»

Il chiostro di San Piero era illuminato su un lato dal sole che ormai svettava oltre il tetto dell'edificio. Il poeta entrò nella zona ancora in ombra, dove si trovava la scala che conduceva al piano delle celle. Aveva appena cominciato a salire quando fu investito da qualcuno che scendeva a precipizio. Era una ragazza, coperta da pochi stracci. Il priore sgranò gli occhi per la sorpresa, riconoscendo i tratti scarni del suo volto e gli occhi verdi accesi di lussuria.

«Pietra...» riuscì appena a mormorare, con la voce mozzata. La giovane gli scoppiò a ridere in faccia con un'espressione stolida, prima di riprendere la sua corsa verso l'uscita. Una zaffata di fiato vinoso gli ferì le narici. Per un momento fu tentato di seguirla, ma lo trattenne un rumore pesante di passi. In cima alla scala era comparso un uomo trafelato, anche lui seminudo, che vedendolo si fermò di colpo. Rivolse a Dante un sorrisetto di complicità, quando il poeta passò oltre senza degnarlo di uno sguardo, diretto alla propria cella.

«O, messer Alighieri, non c'è da essere così altezzosi, visto che per due mesi dobbiamo starcene qui rinchiusi, nemmeno fossimo alle Stinche!» gli gridò dietro l'altro. «Pare che almeno voi troviate il modo di uscire, di notte...»

Dante si voltò di scatto e mosse alcuni passi verso l'uomo. Il sangue aveva preso a pulsargli nelle tempie con il rombo di una cascata. Anche la sua vista era appannata per la stanchezza e il malessere. Le sue virtù si stavano incrinando, se ne rendeva conto con il distacco di un osservatore estraneo, mentre allungava le mani verso il suo interlocutore, che tornò rapidamente a scendere, in direzione del corpo di guardia.

«Non sarete geloso della vostra puttana, vero? Potete trovarla quando volete, al Paradiso!» ringhiò l'uomo, tenendosi sempre a prudente distanza. «Dove l'ho trovata io!»

Dante serrò i pugni e riprese a camminare verso la sua meta. «Lapo, solo l'ironia del destino ha voluto che ci trovassimo a condividere la stessa autorità. Che io cerco di onorare con merito e ingegno, mentre voi l'offendete con pochezza e vizio. Ma del resto, in chiesa con i santi e in taverna coi ghiottoni.»

Aveva scandito le parole freddamente, ad alta voce. Nessuna porta si aprì al suo passaggio, ma sperava che anche gli altri fossero già svegli e avessero sentito.

Spalancò il suo uscio, abbracciando con uno sguardo ansioso l'interno della piccola cella. Sembrava esserci tutto. Controllò le sue carte, impilate sullo scrittoio davanti alla feritoia, e il prezioso manoscritto dell'*Eneide*. Sfiorò con la mano la pergamena consunta dalle infinite consultazioni. C'erano tutte, sì, ma non nell'ordine

in cui ricordava di averle lasciate. Qualcuno durante la sua assenza doveva avere rovistato, in cerca dei suoi segreti, per poi servirsene contro di lui.

Un riso beffardo gli increspò le labbra sottili. Ciechi e ignoranti. I suoi segreti erano scritti nel libro della memoria, al riparo da tutto.

Anche il messaggio era ancora al suo posto, nascosto tra i versi del sesto canto. Il malessere aumentava, mentre sentiva le forze abbandonarlo. Seppellì lo scritto nel suo stipo e si gettò esausto sul letto, scivolando finalmente nel sonno.

2

7 agosto, tarda mattinata

Fu svegliato da una lama di luce che gli feriva gli occhi. Il sole era già alto nel cielo, ma nemmeno la campana della terza ora era riuscita a vincere la stanchezza che lui provava. Aveva trascorso tutto il giorno avanti in preda a una febbre popolata di sogni. Si sollevò a sedere sul letto. La stanza girava intorno a lui, ondeggiando come la nave che aveva attraversato ossessivamente le sue visioni. Uno scafo nero, gravido di spettri, che tornava a emergere col suo carico di volti disfatti ogni volta che la sua coscienza si spegneva in un ottuso torpore.

Attese che le cose cessassero di muoversi, stringendo le palpebre. Poi barcollando raggiunse lo stipo e ne trasse fuori il suo codice dell'*Eneide*. Tra le pagine aveva celato un foglio.

L'aveva trovato una guardia di gabella, dentro una balla di seta dall'apparenza anonima. Lo lesse per l'ennesima volta.

> Confidate nell'opera nostra, o Fedeli d'Amore, e accogliete dai quattro punti dell'orizzonte chi viene per compiere il disegno. Prima verrà eretto il nuovo Tempio, quindi le sue porte magnifiche. Per ultima giungerà la nave, e reca la misura incredibile. Lì è la chiave del tesoro di Federico, che schiude la porta del Regno della Luce.

Una pergamena sigillata, senza indicazione del destinatario. Segno che questi sapeva del suo arrivo e l'attendeva nel fondaco, se un'ispezione casuale non lo avesse anticipato.

Allungò la mano verso la borsa che aveva gettato sul cassone in fondo al letto e ne estrasse il quaderno trovato sulla galea. Prese ad aprirne con delicatezza le pagine, incollate dall'umidità marina. Doveva essere il libro di bordo, a giudicare dalle note di navigazione che si ripetevano con monotona regolarità.

Qua e là l'inchiostro si era diluito, rendendo illeggibile lo scritto. Decifrò qualche nome di località mediterranee e un elenco di merci. Una delle ultime note riportava alcuni nomi, forse i membri dell'equipaggio, seguiti da una breve lista di riparazioni effettuate a Malta.

Una nave cristiana. Con un equipaggio insolito, però, se quei nomi erano davvero ciò che sembravano. Molti francesi della Linguadoca. E poi i passeggeri, indicati come "gente d'Oltremare".

Ma perché una nave cristiana avrebbe dovuto trasportare dei pagani, e non come schiavi al remo, ma alloggiati nella cabina del capitano? E sotto quella macabra

insegna, poi. A loro era stato affidato il tesoro imperiale. E che cos'era il Regno della Luce? Eppure c'era qualcosa di comprensibile, nello scritto. Quel nome, i Fedeli d'Amore. La setta di cui anch'egli aveva fatto parte da giovane, il gruppo segreto in lotta contro il dispotismo dei papi. Pensieri frenetici e passioni d'amore.

Non aveva più saputo nulla di loro da quando se ne era allontanato per dedicarsi alla lotta politica nella sua città. E ora tornavano, in compagnia della morte.

La morte. Da tempo era diventata sua compagna di strada. Ne sentiva il passo silenzioso quando attraversava le strade assolate di Firenze, ne avvertiva il respiro quando i suoi capelli si rizzavano senza un motivo, come il pelo di un cane.

Viveva in ogni verso della sua prossima opera. Il gran poema sul cielo e sulla terra. Il dialogo di un pellegrino con le grandi anime antiche, dove avrebbe svelato ogni segreto dell'aldilà.

Il suo sguardo scivolò sul mucchietto di fogli sullo scrittoio, carte e pergamene raccolte dove capitava, raschiate con cura per potere essere ancora utilizzate. Fece scorrere qualche pagina tra le dita.

Su una delle prime aveva tracciato un'immagine della terra, con la sua ripartizione perfetta di terre e di acque. E nelle sue viscere la grande caverna dove collocare i dannati disposti per cerchi in un immenso anfiteatro, intorno all'orrido pozzo in cui geme in eterno Lucifero. E poi la rupe immensa che si leva dalle acque, dove salendo si purgano i peccati. E poi... e poi nulla. La sua fantasia sembrava cieca, incapace di trovare qualcosa che potesse rendere con la stessa esattezza la condizione della beatitudine e la forma visibile dei cieli.

Quanto era più semplice il male.

Da un po' di tempo Dante aveva cominciato a sentire fuori della finestra un rumore insolito di gente in movimento, verso Ponte Vecchio. Come se una folla stesse risalendo da Oltrarno, diretta verso i sestieri a settentrione. Dapprima, immerso nella rilettura dei propri scritti, non aveva badato ai suoni e alle voci. Ma adesso lo strepito si era fatto intenso. Istintivamente gettò un'occhiata alla porta. Forse era in corso un tumulto, o peggio una sollevazione dei cardatori, sempre sull'orlo della rivolta. Uscì di corsa, ritrovandosi in mezzo a una folla eccitata che scorreva nella stretta via come un fiume impazzito.

Tra la calca di gente, vestita per lo più dei panni modesti dei lavoratori, spiccavano qua e là gli abiti più raffinati di qualche membro delle arti maggiori e la divisa di alcune guardie di sestiere. Tra loro riconobbe un viso.

«Messer Duccio, che cosa fate qui? Che cosa fanno tutti?»

Il segretario del Comune, un uomo di mezz'età completamente calvo, spinto dalla ressa gli era quasi rovinato addosso.

«Si va tutti alla Santa Maddalena, priore!» gli fiatò addosso l'uomo. «C'è la reliquia d'Oriente!»

Dante scivolò di lato, evitando la massa che avanzava come un'onda di marea lungo la via.

«A caccia di reliquie? Questa gentaglia?» sibilò il poeta, incredulo.

Il segretario si strinse nelle spalle, mentre allontanava dalla loro strada un contadino con uno spintone. L'uomo neppure parve accorgersene, preso dall'ansia di correre avanti con gli altri.

«Il monaco Brandano, il predicatore dei miracoli, è arrivato dalle terre di Francia!»

«Non è mai giunto nulla di buono dalle terre di Francia, se non la corruzione dei nostri onesti costumi e le pestilenze peggiori. E men che mai da quando vi regna l'infido Filippo. Sembrano tutti impazziti.»

«Avete ragione, sembrano impazziti tutti. Ma quando avrete visto anche voi...»

«Che cosa dovrei vedere?»

«La Vergine miracolosa. Venite!»

Dante lo fissò interdetto. Ma l'altro era già scivolato avanti, spinto dalla folla, e gli faceva segno di seguirlo.

«Venite, venite anche voi!» lo sentì gridare ancora, mentre spariva risucchiato dalla calca.

L'abbazia della Maddalena sorgeva alle spalle dell'antico Foro, poco oltre Santa Maria in Campidoglio. Una costruzione massiccia, edificata sul basamento di un'antica *insula* romana, di cui ripeteva il perimetro rettangolare. Davanti si ergeva la chiesa abbaziale dalla semplice facciata in mattoni cotti, seguita da un secondo corpo oltre l'abside, che un tempo aveva alloggiato una piccola comunità di monaci benedettini. Un alto muro cieco, sulla sinistra, chiudeva alla vista il chiostro, stretto tra la chiesa e le costruzioni confinanti.

«Ditemi, messer Duccio» apostrofò Dante il suo compagno, mentre si adoperava per farsi largo nella folla che si accalcava davanti al portale, cercando di entrare «credevo che l'abbazia fosse abbandonata.»

«È così. Ormai la comunità che la abitava si è quasi estinta. L'ultimo abate è morto una decina di anni or sono, al tempo di Giano della Bella.»

«E dunque chi la possiede, adesso?»

Il segretario comunale si strinse nelle spalle. «È difficile dirlo. Sarebbe dovuta tornare al patrimonio di San Pietro. Ma in pratica, confinando con le case dei Cavalcanti, essa è stata annessa ai loro possessi sulle due vie confinanti.»

Dante sollevò lo sguardo verso gli edifici vicini. Conosceva bene quelle mura.

La torre tagliata alle cinquanta braccia e le altre case che le si affollavano intorno, collegate da ballatoi e camminamenti. In tal modo, murando le aperture esterne e fortificando le porte, le abitazioni della famiglia erano state trasformate in un fortilizio nel cuore della città antica.

«Forse messer Cavalcanti avrà sentito il desiderio di possedere una cappella per la famiglia, prima di morire. Ma è stata abbandonata, adesso che suo figlio Guido, il facinoroso, è esiliato per partigianeria» disse ancora messer Duccio.

Dante si limitò ad annuire. Aveva firmato lui il bando. E il suo cuore era ancora stretto in una morsa di pena.

Dentro la chiesa una folla di uomini e donne si assiepava nella navata, schiacciata contro i pilastri e le disadorne pareti di pietra dalla spinta di quelli che continuavano a entrare. Tra i due ultimi pilastri era stata tesa una catena di ferro che tagliava lo spazio impedendo di avanzare oltre verso l'altare. Dietro la semplice tavola di marmo un muretto delimitava lo spazio del coro, chiudendo come una quinta la vista verso l'abside.

Oltre la catena, accanto all'altare, era stata collocata una cassa di legno alta quasi quanto un uomo, coperta da un drappo di lana bianca ricamato con una vistosa croce scarlatta. Dante aveva la sensazione di avere già visto quello strano oggetto. Stava cercando di ricordare quando venne spinto verso lo sbarramento da un urto alle spalle. Accanto a lui si era fatto strada un giovane vestito dei panni degli studenti, che si pose accanto a lui con una rapida parola di scusa.

Dante si voltò indietro in cerca di messer Duccio, ma l'uomo era scomparso dietro il mare di teste. Sentì un brusio accendersi tra la folla.

Da dietro l'altare era apparsa un'alta figura, rivestita da cima a piedi della tunica di panno grezzo dei pellegrini di Terrasanta, stretta alla vita da una corda di canapa che tratteneva una grossa croce di legno. Dell'uomo era visibile solo la parte del volto lasciata scoperta dal cappuccio, coronata da una fluente barba nerissima che scendeva fino a metà del petto. Le mani erano nascoste nelle ampie maniche.

Era il monaco visto alla guida dell'insolita turba di pellegrini, alla porta.

Dante ne era certo. E la cassa era la stessa che aveva visto alla Porta al Prato. Ma adesso, in piedi davanti all'altare, la figura del religioso non aveva più nulla del macilento invasato che gli era apparso nell'incerta luce dell'alba.

Con un gesto drammatico l'uomo gettò indietro il cappuccio, scoprendo il cranio completamente calvo, dalla fronte maestosa. Sembrava che la statua marmorea di un antico romano fosse uscita dalla terra per camminare di nuovo tra gli uomini.

Non c'era nulla di umile in lui, pensò Dante osservandolo attentamente. Semmai rappresentava l'icona perfetta del monaco guerriero, con le sue spalle larghe da lottatore, la statura imponente e soprattutto la posizione eretta di chi viene più a sfidare che a chiedere.

Senza una parola l'uomo si avvicinò alla cassa e strappò via il panno, rivelando un'edicola preziosamente decorata, simile a quelle piccole cappelle portatili che Dante aveva già visto usare dai predicatori itineranti. Poi aprì gli sportelli.

All'interno, su un tavolo a basamento centrale, giaceva un reliquiario di bronzo alto quasi tre piedi. L'immagine, finemente cesellata e decorata da un gran numero di pietre multicolori, riproduceva il busto di una donna. Il poeta aveva già visto qualcosa di simile, opere d'arte nate per preservare i resti dei santi. Involucri per gambe, mani, talvolta teste. Ma questo era così grande da ospitare un intero busto umano.

La stranezza del volto rappresentato lo sconcertava. L'artista vi aveva conferito i tratti della lussuria e della perfidia più sfrenate. E insieme di un dolore intenso, nella bocca contratta da cui trasparivano i denti di madreperla.

Davvero doveva essere stata di abilità straordinaria la mano che l'aveva cesellato, per evocare con tanta perfezione nel metallo una dea degli inferi.

Dante si guardò intorno, studiando la reazione della folla, ma sembrava che nessuno intorno a lui fosse indignato per quello sconcio introdotto in un luogo santo.

Dopo avere atteso che la folla cogliesse l'emozione del momento, il monaco si avvicinò al reliquiario, sfiorandolo con le mani, come se volesse riscaldarne il freddo bronzo. Dapprima sembrò sciogliere una fibbia che doveva assicurare la base al busto. Poi, agendo su chiusure invisibili, aprì un'apertura sulla testa, facendo ruotare parte del volto scolpito. Dentro la cavità lampeggiò un biancore. Il teschio di qualche santo o martire, pensò Dante, infastidito. Non aveva mai apprezzato quell'uso di sminuzzarne i corpi, anziché lasciare che attendessero nella loro interezza la tromba del secondo giudizio. Ma forse si trattava soltanto di una statua d'avorio, simile a quelle degli dèi antichi.

Intanto il monaco aveva allargato le braccia, per chiedere silenzio alla folla.

Poi avvicinò la mano al reliquiario, agendo su una specie di piccola maniglia che spuntava dal busto. La tirò a sé, aprendolo e mostrando completamente alla vista il suo contenuto.

Apparve il tronco di una giovane adolescente, tagliato all'altezza della vita.

Il volto bellissimo e impassibile sembrava ricoperto di un sottile strato di materia traslucida, più chiara dell'avorio, che sigillava i suoi occhi in un sonno sereno. La testa era racchiusa da una cuffia ricamata di perle e fili d'oro che lasciava scoperto appena un lembo della fronte dolcemente bombata. Le mani, incrociate sul petto nella stessa posizione riprodotta sul reliquiario, si chiudevano per nascondere la dolcezza del piccolo seno. Una statua di cera, a giudicare dal colore sfumato dell'incarnato e dall'immobilità dell'espressione.

«Guardate, la reliquia!» sentì esclamare intorno da più di una voce.

«Il profeta!» gridò qualcun altro.

Tornò a osservare meglio quel busto nudo, stavolta con un senso di fastidio.

Così, non era una statua, ma un brano di corpo mummificato, pensò con ribrezzo.

Eppure la pelle distesa del volto, la pienezza delle gote e dei bulbi oculari che si intuiva sotto le palpebre chiuse le conferivano un aspetto vitale lontanissimo da quegli orrori stopposi che venivano esposti sempre più spesso nelle chiese.

Si aprì un varco nella massa, portandosi a ridosso della catena. A pochi passi da lui il profeta, come l'aveva appellato la folla, aveva spalancato le braccia, il volto levato al cielo.

«Ecco la Vergine di Antiochia che grida vendetta per l'infelice Terrasanta!» esclamò in tono ispirato. Aveva una voce profonda, venata da asprezze che ne svelavano le origini meridionali. «Ella è qui, monito alle vostre coscienze!»

Seguì una pausa a effetto, come se l'uomo volesse raccogliere tutte le sue forze.

«Quando i pagani, rotte le nostre difese, irruppero per le vie e nelle case, ebbe inizio l’orrenda strage. E le offese. Questa giovane santa si era nascosta nella sua casa, ma quando i pagani la invasero, fu suo padre stesso a sottrarla allo strazio che i demoni le avrebbero inflitto. Con un colpo di spada divise il suo corpo verginale. E allora il miracolo avvenne, accecando gli assalitori.

Guardate la potenza di Dio!»

Di colpo il predicatore abbassò le braccia, puntando la destra verso la statua.

Dopo un attimo Dante vide distintamente le palpebre della Vergine sollevarsi, le iridi illuminate da un bagliore.

Un silenzio esterrefatto aveva raggelato le centinaia di persone assiepate nella navata. Poi un boato sommerse tutto, accomunando le bocche nella stessa esclamazione di meraviglia.

Anche il poeta aveva mormorato qualcosa, sorpreso, affascinato dalla reliquia che continuava a muoversi. Dopo avere aperto completamente gli occhi e guardato in giro, allargò la stretta delle braccia con un movimento fluido, sollevando la destra nell’atto di benedire gli astanti. Il petto delicato, dalle mammelle appena rilevate, sembrava muoversi ritmicamente.

«Respira... è viva!» sentì gridare qualcuno accanto a lui, tra le mille altre esclamazioni che esplodevano intorno. La reliquia aveva preso a ruotare la testa, scrutando con i suoi occhi immobili lo spazio avanti a sé, come se fosse in cerca di qualcuno. La reliquia era davvero viva, per quanto incredibile potesse sembrare.

Le prime file erano crollate in ginocchio, sovrastate dalla massa che si spingeva a forza in avanti, allungando il collo per vedere meglio.

«La lama ha rescisso il suo corpo all’altezza delle reni. Eppure ha continuato a vivere, per la volontà di Dio! Ella pronunciò parole terribili contro i pagani, e ne infranse la cieca arroganza, confondendoli nel terrore. E mentre quelli brancolavano nelle loro tenebre, i pochi scampati poterono mettersi in salvo portandola con loro nelle terre illuminate dalla grazia di Dio.»

La Vergine continuava a percorrere la folla con il suo sguardo gelido. Il celeste delle iridi era talmente chiaro da apparire quasi bianco. Quando i suoi occhi incrociarono quelli di Dante, il poeta provò per un attimo la sensazione che stesse cercando proprio lui, tra tutti.

«Ella ci guiderà alla riconquista dell’Oriente perduto. Là torneremo, per liberare il Sepolcro e far di nuovo nostre le ricchezze che i pagani hanno sottratto ai nostri fratelli. Ascoltate la sua parola, quando essa vi verrà annunciata! E intanto aiutate la sua causa con il contributo che ognuno potrà dare» seguitò Brandano, additando una figura bassa e tozza, ricoperta fino ai piedi da un saio simile al suo che la nascondeva completamente alla vista.

Da qualche istante il nuovo venuto aveva preso ad aggirarsi tra la folla, agitando una sacca in cui andava raccogliendo il denaro che in tanti si affrettavano a offrire. Dante notò che si manteneva a distanza da lui, la testa affondata nel cappuccio, come

se temesse di incrociare il suo sguardo. Forse perché sul suo volto doveva leggersi chiaramente tutta la perplessità che lo animava, pensò.

Intanto il rito dell'esposizione della Vergine sembrava volgere al termine. La reliquia richiuse lentamente gli occhi, tornando a serrare le braccia contro il petto. Sembrava tornata al suo sonno infinito, di nuovo persa nei suoi sogni di gloria e di giustizia. Dopo avere chiuso le lamine e assicurato le cinghie che ne tenevano insieme le diverse parti tempestate di pietre dure, il monaco Brandano si voltò verso la folla ancora in agitazione, tirando dietro di sé lo sportello che chiudeva l'edicola, e coprì di nuovo con il panno ricamato il cassone miracoloso.

Dante era sconcertato. Ma non si sentiva per nulla confuso nella stolida stupefazione della folla estatica intorno a lui. Aveva visto tante volte esibiti nelle fiere esseri deformi, monchi, apparentemente insulti alla vita stessa.

Doveva esserci una spiegazione, che la ragione poteva e doveva trovare.

Eppure la Vergine sembrava davvero un trionfo dell'impossibile. Come poteva un corpo sopravvivere senza la metà dei suoi organi vitali, lacerato nelle sue fibre più intime? E respirare senza contorcersi nei dolori più atroci? Come poteva nutrirsi quell'essere, senza che davvero la mano di Dio non lo sovvenisse in ogni attimo della sua vita difforme? Anche gli antichi si erano confrontati con il meraviglioso, e lo stesso Aristotele aveva ammesso che nei confronti del soprannaturale i motivi per credere e quelli per negare si equivalgono.

Ma perché una potenza superiore doveva scegliere quel modo per manifestarsi? La sua mente si rifiutava di accettarlo. Davvero la maestà di Dio poteva rivelarsi in quei modi convulsi, nella menomazione orrenda della carne? Nelle forme di uno spettacolo da saltimbanchi? E questo per eccitare la canaglia a un'impresa che invece ardore e virtù avrebbero dovuto suscitare? Davvero Dio aveva bisogno di questo, per liberare dai suoi nemici la terra natale del Figlio?

«Porta sfortuna... è maledetta» mormorò qualcuno dietro di lui.

Dante si voltò, cercando l'origine della voce. Quelle parole davano corpo alla sensazione di malessere di cui era preda da quando aveva visto la reliquia. Era un vecchio, curvo per gli anni, vestito di panni modesti ma non plebei. «La Vergine? Perché è maledetta?» esclamò, inquieto.

Il vecchio stava ancora fissando il passaggio attraverso il quale erano spariti i due uomini con il reliquiario. «Non la Vergine di Antiochia... chiunque essa sia, ma l'osceno involucro in cui essa è conservata. Ho visto già quella forma, ai tempi della mia giovinezza. Conosco la mano che ha cesellato quel volto. L'ho vista più di mezzo secolo fa, alla bottega di maestro Andrea campanaio, dove apprendevamo l'arte di fondere. Io e lui.»

«Lui chi?»

«Guido Bigarelli. *Magister summus. Magister figurae mortae*.»

«Guido Bigarelli? L'architetto di Federico secondo? Il grande Bigarelli?»

«Oh, grande davvero... nel disegnare il male. Quel reliquiario... Io so come lo fece...»

Il vecchio tentennava la testa. Dante era perplesso: forse la mente di quell'uomo era nel suo crepuscolo, o era già discesa nelle tenebre. Ma quel nome, Guido Bigarelli, gli risuonava nella mente come una campana a stormo.

L'architetto dell'imperatore, braccio destro di Federico in tutti i suoi sogni più perversi. Si narrava che avesse istoriato la sua cappella segreta, a Palermo, dopo che lo svevo era tornato d'Oltremare. Anche lui lo aveva conosciuto, quando per un breve periodo lo scultore aveva lavorato per i frati di Santa Croce. Allora il poeta era appena un ragazzo, alle prime prese con le arti della parola. Ma ricordava bene il naso spezzato e la barba incolta che davano a quell'uomo l'aria di un satiro, e il suo sguardo perso in immagini torbide.

«Maestro della figura morta... perché?» chiese ancora Dante. Non sentiva più nulla del clamore intorno a loro, preso solo da quella domanda.

«Io so come lo fece» ripeté il vecchio. «Fuso sul corpo della sua amante morta.

Carne persa al posto della cera... Io l'ho visto.»

In quel momento alcuni si frapposero tra di loro, spinti da altri che premevano berciando alle loro spalle. Il priore notò il giovane studente che lo aveva urtato prima. Li fissava come se avesse ascoltato con attenzione il discorso del vecchio, che intanto stava allontanandosi nella calca. Avrebbe voluto chiedergli altro, ma si trattenne dal seguirlo udendo il proprio nome chiamato ad alta voce.

Si voltò, cercando di guardare oltre la ressa, e trasalì. L'uomo che l'aveva chiamato, e che lo fissava con i suoi occhi scuri, svettava di un buon palmo sopra le teste della folla. Dante si mosse dalla sua parte, fino a raggiungerlo.

«Messer Alighieri, anche voi alla corte dei miracoli?» chiese l'uomo sorridendo, mentre entrambi si mettevano al riparo di un pilastro.

Dante aveva socchiuso la bocca per la sorpresa. «Sì... come voi, del resto» mormorò, non trovando di meglio.

L'altro continuava a sorridere, scuotendo all'indietro la massa di capelli ancora neri che qua e là cominciavano a essere venati di striature biancastre, in singolare contrasto con la barba già candida. Si mosse verso di lui, trascinando la gamba destra lievemente più corta dell'altra. «La curiosità è fondamento primo di ogni scienza. Dovreste saperlo: anche voi avete cercato di penetrare nei segreti della Natura, quando ci conoscemmo in Parigi.»

Le immagini di quel breve periodo trascorso alla Facoltà delle Arti attraversarono rapide la mente del poeta. E tra queste il volto di quell'uomo, Arrigo da Jesi, che allora teneva cattedra di filosofia naturale.

«Da quanto avete lasciato Parigi?» chiese il poeta.

«I tempi sono cambiati, in terra di Francia. Dopo gli attacchi dei seguaci del papa, era divenuto impossibile insegnare serenamente. Così ho varcato le Alpi e ho

soggiornato per qualche tempo in diverse città del Nord. In ultimo ho insegnato a Tolosa.»

La sorpresa iniziale di Dante si andava sciogliendo, a mano a mano che l'immagine paterna dell'uomo riacquistava consistenza nella sua memoria. Arrigo era stato il maestro che più lo aveva colpito, all'epoca, per la lucidità con cui diffondeva le tesi dei grandi filosofi antichi.

«Perché non mi avete cercato, maestro?» lo rimproverò affettuosamente il poeta.

«Vi avrei accolto con il rispetto che meritate, pur con la mia modestia di mezzi.»

Arrigo tornò a sorridere e batté cordialmente una mano sulla sua spalla. «Vi ringrazio, ma non dovete vedere in me un infelice esule. Ho risorse a sufficienza per vivere, e di tanto in tanto tengo ancora lezione. Speravo anzi di incontrarvi a una di esse, e rinnovare così la nostra conoscenza nello spazio delle parole, che è l'unico degno del saggio. L'unico suo regno» concluse dopo una breve pausa, guardando quel caos intorno a loro.

«Il pubblico servizio mi ha tenuto lontano da quel regno. Ma non ho certo dimenticato la vostra lezione. Come vedo che voi non avete dimenticato il mio nome.»

«Avrei potuto dimenticare il mio allievo più brillante?»

«Sembra che non soltanto ai misteri della natura e di Dio si volga la vostra attenzione» seguitò Dante, accennando allo spettacolo dietro di loro.

«Sapere è la missione del saggio. E sapere tutto è l'ambizione più nobile» rispose dopo un attimo Arrigo.

«Sapere tutto è altro modo di appellare l'onniscienza. E l'onniscienza è attributo del solo Dio, come insegnano Tommaso d'Aquino e san Bonaventura, tra i molti» replicò il poeta. Senza accorgersene era tornato a incrociare la mente con l'antico maestro, riprendendo una sfida interrotta.

«Esistono anche altri maestri per illuminare le nostre tenebre. Altri hanno cercato e cercano la luce, oltre quei grandi cui avete fatto cenno. Di alcuni parlammo, allora. Ma di altri non era prudente farlo, nemmeno in terra di Francia.»

«E qui a Firenze?»

«Forse.»

Dante sentì che si stava addentrando su un sentiero scivoloso. «E cosa pensate, dunque, di quello che abbiamo appena visto?» chiese, per cambiare discorso.

«Quello che abbiamo visto... Siete certo che abbiamo visto entrambi la stessa cosa?»

«Certo i nostri occhi sono diversi, come lo sono le mani o il naso. Ma nell'essenza l'immagine che la nostra mente trae da ciò che i sensi le indicano dev'essere la stessa: perché la nostra mente è specchio di quella di Dio, che è uno.»

«E se non ci fosse un Dio?» replicò Arrigo, pacatamente.

«Voi bestemmiate, Arrigo!» lo minacciò Dante con il dito, in tono scherzoso. Non credeva che un uomo che teneva cattedra alla Facoltà di Teologia potesse davvero nutrire quel dubbio. Ma l'altro non si unì alla sua ilarità. «Intendo: se non ci fosse un

solo Dio. Se come per la luce e l'ombra, anche il principio divino fosse scisso in un regno del Bene e il suo contrario? In tal caso ciò che abbiamo visto a quale delle due signorie apparterrebbe?»

Il poeta era sconcertato. Arrigo si strinse nelle spalle. «Perdonate, messer Alighieri. È l'uso continuo del dubbio che facilmente si trasforma in abito della mente in chi, come me, se ne serve per indagare la Natura. Ma torniamo allo spettacolo mostruoso che ci è stato offerto. Sembra che Dio abbia sospeso le sue leggi. Mai nel mio studio dei fenomeni della natura mi sono imbattuto in un essere che potesse sopravvivere senza la metà dei suoi organi.»

«Pensate anche voi a una bambola, dotata di un qualche meccanismo per animarla?» chiese Dante.

«Forse. O forse no. In Francia ho visto più d'uno di quei pupazzi animati che ornano gli orologi sulle torri. Ma mai nessuno dotato dell'apparente naturalezza di questo. Verrebbe quasi da credere…» Immersi nel loro dialogo cercavano di guadagnare l'uscita. Ma là davanti la folla sembrava essersi arrestata, e voci concitate si alzavano, come se fosse in corso un diverbio. Dante si sollevò sulle punte, cercando di scoprire le cause dello strepito, e riconobbe il bargello che si faceva largo a spintoni tra la calca, spalleggiato da un gruppetto di soldati, guardandosi intorno.

«Messer Durante!» lo apostrofò quando lo scorse. «Mi hanno detto che vi avrei trovato qui!»

«Perché tanto desiderio di vedermi?» replicò il priore, mettendosi istintivamente sulla difensiva.

«C'è bisogno di voi alla locanda dell'Angelo. C'è un morto.»

Dante chinò la testa, serrando i pugni e le palpebre per vincere la vertigine che si era impadronita di lui. Il cuore aveva preso a battere all'impazzata, mentre un'ira sorda gli invadeva l'animo. Ancora! Si impose di respirare pro-fondamente.

Come se le strade di Firenze fossero quelle dell'Ade. L'aria calda che entrava nei suoi polmoni sembrava essersi fatta irrespirabile. Cercò un'immagine diversa nella memoria. Il viso di Pietra, il suo sorriso sprezzante. «Occupatevene voi... io sono stanco. Ci sarà tra i priori qualcuno in grado di provvedere.

Chiedete a uno di loro.»

«No...» Il bargello dopo il monosillabo si era interrotto, come se non trovasse le parole per proseguire. Gettò un'occhiata sospettosa verso Arrigo, che era arretrato di un passo per discrezione. «Il morto è qualcuno... che non dovrebbe esserci. È molto anziano. E vestito di panni turcheschi» aggiunse, calcando la voce sull'ultima parola.

Dante socchiuse gli occhi. Il quarto uomo. Dunque la falce della mietitrice aveva spezzato la sua fuga? Sentì un'energia improvvisa scorrergli nelle membra, accesa da quella svolta inattesa. Anche il malessere sembrava attenuato.

«La locanda dell'Angelo, avete detto... Allora andiamo. Forse siamo in tempo per riprendere il colloquio interrotto su quella nave.»

«Ma vi ho detto che l'uomo è morto!»

«E io voglio parlare con lui. Possiamo sempre ascoltare la sua testimonianza muta, se siamo capaci di percepirla.»

Intanto si era avviato verso la porta della chiesa, approfittando di uno stretto varco tra la folla tenuto aperto dai bargellini, dopo avere salutato con un cenno il filosofo. Il capo delle guardie si mosse dietro di lui, scuotendo il capo.

La locanda dell'Angelo si apriva su una stradina di terra battuta, a ridosso delle antiche mura romane, sulla via per Santa Maria Novella. In origine doveva essere stata una delle torri perimetrali di guardia, la cui sommità era crollata in epoca remota. Adesso spuntava dai resti della muraglia come l'ultima sentinella di un esercito scomparso, sommersa dalle costruzioni più recenti che l'avevano oltrepassata verso la campagna. Intorno alla struttura circolare, al livello del terreno, era stata costruita un'ampia sala di solide travi di legno, dove c'era la cucina e dove venivano alloggiati i viandanti più poveri su rozzi letti, ampi a sufficienza per ospitare anche tre persone.

Dall'altra parte il viottolo si arrestava contro un muricciolo di pietre a secco che delimitava delle vigne. Nugoli di mosche ronzavano sugli escrementi con cui i cavalli di passaggio avevano coperto la fanghiglia, prima di essere legati alla stanga davanti alla porta.

«A chi appartengono quelle terre?» chiese il poeta, indicando avanti a sé.

«Ai Cavalcanti... credo» rispose il bargello dopo un attimo di riflessione.

«Anche la locanda dev'essere appartenuta alla famiglia, un tempo. Era una delle loro macine, e la torre un deposito, prima che fosse trasformato in luogo di sosta per pellegrini.»

Di nuovo i Cavalcanti. E di nuovo lo stesso senso di colpa, perfido. Il priore scosse le spalle per liberarsene e tornò a concentrasi sulla locanda. L'insegna rappresentava un angelo con le ali spiegate. Una mano ignota aveva coperto con uno strato di colore una scritta dopo la parola "angelo". Ma il tempo e le intemperie l'avevano dilavato, così che la parola rimossa era tornata leggibile sotto la velatura. L'Angelo Caduto... era questo il nome originario della locanda. Un sorriso sottile salì alle labbra del poeta: era certo che fosse stato Guido a imporre quel nome, era proprio da lui.

«Dov'è il morto?» chiese riscuotendosi bruscamente dai propri pensieri.

«Venite. Di sopra nella torre sono state ricavate alcune celle. Il locandiere le affitta ai ricchi viaggiatori che vogliono dormire da soli. È dentro una di queste, all'ultimo piano.»

Dante esitò ancora un istante: voleva che nella sua mente si stampasse chiara un'immagine dell'insieme, prima di scivolare in quella parzialità dei sensi da cui sarebbe stato travolto all'interno. Poi, senza attendere che l'altro si muovesse, varcò la piccola porta e si avviò da solo lungo la rampa di gradini di quercia che correva in cerchio lungo il muraglione.

Avvertì subito intorno un'atmosfera strana, senza riuscire a darle corpo.

Aveva affrontato la salita con impeto, ma a metà della scala sentì le forze improvvisamente mancargli, mentre respirava affannosamente l'aria torrida e densa di quell'imbuto di pietra. Su ognuno dei primi tre piani si aprivano due piccole porte. Il quarto ne aveva una sola: tutta la cima della torre era costituita da un solo ambiente, chiuso in alto da imponenti travi di castagno.

L'aria ristagnava fetida, mossa appena da una flebile corrente che proveniva da due piccole finestre sulla parete di fronte.

«Dove...» cominciò varcando l'uscio, ma prima ancora di ricevere risposta si arrestò, colpito dallo spettacolo che si trovò di fronte. Lo spazio davanti ai suoi occhi ripeteva la forma tondeggiante dell'edificio, con un diametro di forse dieci braccia o poco più. In fondo c'era un piccolo letto di legno, appena sufficiente per un uomo di media statura. Vicino un cassone per abiti, dove brillava la luce di una candela accesa. La fiamma era ormai agli sgoccioli.

Al centro della stanza troneggiava una sedia dall'alto schienale, dietro un piccolo tavolo da scrittura. Il corpo di un uomo sedeva rigido, immobile. Morto, ma non abbandonato alla pace del riposo eterno, né proteso a gridare vendetta, perché nessuno avrebbe potuto emettere quel grido. La sua testa, quasi spiccata dal busto da un colpo selvaggio, giaceva reclinata sulla spalla.

Dante soffocò il grido che a quella vista gli era salito alle labbra. Poi varcò la soglia, avvicinandosi. Dalla ferita era sgorgato un fiotto copioso di sangue, irrorando le vesti e schizzando su un foglio sul quale ancora giaceva la mano destra del morto, esattamente al centro di un ottagono segnato a carbone sulla pergamena. La testa ripiegata sembrava rivolta verso il corpo da cui aveva iniziato a separarsi. Il priore dovette vincere un'improvvisa vertigine, prima che i suoi occhi riuscissero a decidere dove guardare, tra le due parti del morto che si facevano specchio.

Il corpo vestiva panni di buona qualità, notò. Ampi e leggeri, che si drappeggiavano intorno alla spoglia con la maestosità di una toga romana; la fronte era in parte avvolta in un velo intrecciato. C'era qualcosa di insolito nella loro foggia, e spiegava l'idea del bargello che l'uomo vestisse alla turca. In realtà, erano abiti più adatti al viaggio che ai traffici cittadini.

Forse un pellegrino dotato di buoni mezzi economici, come stava a indicare la sua presenza nell'area nobile della locanda. Vincendo l'istintivo ribrezzo il priore mosse delicatamente la testa, scostando le lunghe bande di capelli bianchi che scendevano ai due lati del volto nascondendolo alla vista, poi la sollevò verso di sé.

Il volto della vittima era segnato da una smorfia angosciosa, gli occhi sbarrati. Eppure, ne era certo, non era stato per il dolore, o la sorpresa. No, quell'uomo aveva cercato di vedere fino all'ultimo. Di conoscere l'esperienza della morte, anziché cercare di sottrarvisi. Cercò nel nero delle pupille dilatate quell'ombra dell'ultima immagine vista, che dicono si imprima negli occhi dei morenti. Ma rispose alla sua indagine soltanto una cavità oscura. Le rughe profonde sulla fronte e agli angoli della bocca semiaperta, da cui si intravedeva una dentatura incompleta e giallastra, nonché la grana della pelle segnata dall'usura del tempo, ne indicavano l'età avanzata. Forse

per la suggestione degli abiti, gli tornò alla mente il volto dell'orientale della galea. Anche lui vecchio, e come questo stroncato da una morte non naturale.

Eppure il corpo dell'uomo che aveva davanti appariva massiccio e ben formato.

Sotto le vesti si intuiva una muscolatura ancora possente.

Per un momento Dante fu attraversato dal sospetto che potesse trovarsi in presenza di resti appartenenti a cadaveri differenti, e che il lembo di carne che ancora li univa fosse soltanto un artificio. Sollevò la testa portandola a sfiorare il collo straziato del cadavere. I segni della lacerazione coincidevano perfettamente e la pelle che univa le due parti era intatta.

Durante quell'operazione il suo sguardo era tornato a concentrarsi sul viso del morto. La sua fisionomia gli ricordava qualcosa. Dal primo momento in cui aveva girato la testa verso di sé, se ne rendeva conto solo in quel momento, nella sua memoria aveva preso ad agitarsi uno spettro indistinto fatto di voci e colori tenui. L'appoggiò di nuovo contro la spalla, rimanendo a fissarla.

Intorno, la piccola stanza appariva messa a soqquadro. Il cassone degli abiti aperto e rovesciato, e accanto una borsa di cuoio con le cinghie tagliate, forse dalla stessa lama che aveva straziato l'uomo.

Dante ne scrutò attentamente l'interno, in cerca di qualche traccia, ma era completamente vuota. Un sottile odore di cera colpì le sue narici, insieme con quello più netto della noce di galla dell'inchiostro. C'erano state delle carte, lì dentro, portate via dall'assassino. L'ipotesi era rafforzata da una macchia scura in un angolo della borsa, vicino a un frammento di calamo spezzato. Dentro il cassone c'era una riga di ottone, e un compasso.

«Chiamate il locandiere» intimò al bargello.

Poco dopo l'altro tornò accompagnato da un ometto tremante, che si avvicinò quasi scivolando lungo la parete, nel tentativo evidente di fissare il meno possibile il morto.

Il poeta gli lanciò uno sguardo inquisitore. «Siete voi Manetto del Molino, che tiene questa locanda per conto dei Cavalcanti?»

Il locandiere si limitò ad annuire. Il battito dei suoi denti si avvertiva nettamente nel silenzio. Fu allora che Dante comprese la causa di quel senso di stranezza che lo accompagnava dal momento dell'ingresso nella locanda: non c'era nessuno dei rumori soliti di quegli ambienti. Nessun grido, nessuna risata, nessuna voce di donna. Nemmeno il tintinnio di stoviglie o il battito di zoccoli sul selciato. Tutto sembrava morto come la vittima.

«Chi era quest'uomo?»

«Un pellegrino diretto a Roma. Ha detto di chiamarsi Brunetto da Palermo, decoratore. Ho pensato a uno dei tanti che vanno dal papa per i lavori del Giubileo...»

Lo sguardo del poeta corse alle mani del morto. Nodose, coperte dalle macchie scure di un'età avanzata. Ma ancora forti. «Avete preso nulla da qui?»

«No, mio Dio! Non ho avuto nemmeno il coraggio di entrare quando sono stato avvertito di... di...»

«Chi ha scoperto il delitto?»

«Una delle puttane di monna Lagia. Era salita qui sopra per vedere se qualcuno degli ospiti avesse voglia di... Insomma, sapete come vanno queste cose...»

Dante annuì distrattamente. Piuttosto c'era un particolare che lo aveva colpito.

«Avete parlato di ospiti. Chi alloggia negli altri cubicoli?»

L'oste si schiarì la voce. «Ci sono sei clienti. Oltre... oltre a quello» disse indicando il corpo, sempre senza guardarlo.

«Indicatemi esattamente il nome di ognuno di loro, e dove alloggia.»

«Posso far di meglio, priore. Posso mostrarveli di persona. Sono riuniti a bere nella sala bassa. Se mi seguite...»

Dante si avviò dietro di lui, tallonato a sua volta dal bargello. Nel piano di tavole del primo piano si apriva un'ampia botola, forse la bocca di carico dell'antico fienile. Il locandiere sollevò lo sportello, invitandolo ad avvicinarsi all'apertura.

Sotto di loro un gruppo di uomini sedeva intorno a un tavolo di quercia, bevendo da brocche di coccio. Erano immersi in una conversazione pacata, lontana dall'usuale effervescenza dei toni di taverna. Sembravano ingannare il tempo in attesa di qualcosa.

«Sono quelli tutti i vostri ospiti?» chiese a voce bassa il poeta.

L'altro, dopo una rapida occhiata, accennò di sì.

Dante percorse con lo sguardo l'intero gruppo, soffermandosi su ognuno di loro.

Indicò quello che sedeva a capotavola, la testa affondata tra le spalle, un'espressione contrariata sul volto dai tratti gentili. Gli pareva di averlo già visto da qualche parte. Era il più giovane, vent'anni o giù di lì.

«Franceschino Colonna, romano» mormorò il locandiere. «Di ritorno da Bologna. È uno studente e va a Roma.»

Di colpo il priore ricordò il giovane che aveva notato nella chiesa del miracolo.

«E quello è Fabio dal Pozzo» aggiunse il locandiere, seguendo la sua mano che si era spostata verso un uomo tarchiato, seduto accanto al primo con una coppa di vino tra le dita. «Mercante di panni. Viene dal Nord a vendere le lane di Scozia.»

Sempre in silenzio Dante accennò ad altri due, che sedevano dalla parte opposta del tavolo, sull'angolo, intenti a una partita a dadi. Uno, dall'ampio ventre fasciato da una veste tesa come la pelle di un tamburo, scuoteva lentamente il bussolotto, come se fosse restio a tentare la sorte. L'altro, un uomo dai tratti scuri come il proprio abito, di una magrezza spaventosa, osservava distrattamente le mosse del compagno.

«Rigo di Cola, quello grasso» bisbigliò il locandiere. «Un altro mercante di lane. Anche lui diretto a Roma per il Giubileo. E l'altro si chiama Bernardo Rinuccio. Viaggia con molta carta e inchiostro. Credo che scriva qualcosa. È sempre dai frati, a Santa Croce, a rovistare nelle loro scartoffie» aggiunse con una smorfia di paura.

Sulle guance incavate di quell'uomo gli zigomi sembravano sul punto di lacerare la pelle e irrompere fuori mettendo a nudo le ossa del teschio. Un brivido percorse la schiena del poeta.

Anche il padrone della locanda sembrava turbato. «Sembra già morto... vero?»

Dante annuì. Bonifacio stava facendo incetta di artisti per abbellire Roma in vista del *Centesimus*. Anche il suo amico Giotto stava per partire. «E quello?» sussurrò, puntando l'indice verso un uomo massiccio che, nonostante il caldo infernale, sedeva avvolto in un mantello di lana bianca. Il volto, segnato da un naso aquilino, era marchiato da una lunga cicatrice che scendeva da un sopracciglio fino alla guancia. Un colpo che solo per un miracolo non l'aveva ucciso.

«Jacques Monerre, un francese» sibilò il locandiere.

«Un francese? E cosa lo porta da queste parti?»

Il locandiere si strinse nelle spalle. «Un tolosano, ha detto. Viene da Venezia.

Un *literatus*, come il vecchio in fondo.»

«Tolosa... però viene da Venezia» ripeté il poeta pizzicandosi il labbro. «E chi è l'ultimo?»

Indicò quello che per primo aveva attirato la sua attenzione, anziano, dai lunghi capelli grigi spartiti in due bande che ricadevano fluenti sulle spalle esili. L'uomo era alto e vestito dei sobri panni scuri dei medici. Il volto illuminato da due occhi chiari dalla luce giovanile appariva segnato da una rete di rughe profonde. Sembrava che un gelo intenso fosse padrone delle sue membra, ricoperte fino al collo da vesti pesanti. Anche le mani erano protette da guanti di pelle scura.

«Messer Marcello» rispose l'ometto e nel suo tono si mescolava ossequio e diffidenza. «Un gran dottore, pare. Del Settentrione. Va a Roma per sciogliere un voto. O almeno questo è ciò che ha detto ai suoi compagni. L'ha sentito una mia serva.»

Dante gettò ancora un'occhiata al gruppo, poi si ritrasse, per non correre il rischio di essere visto. Non voleva che sapessero di essere stati esaminati.

«Chiudete la porta e assicuratevi che nessuno cerchi di entrare. E se qualcuno tenta di farlo, prendetene nota e riferitemelo» ordinò all'ometto, prima di uscire di nuovo dalla stanza. Poi si rivolse al bargello. «Fate trasportare il corpo via di qui, all'ospedale di Santa Maria. In segreto, per quel che è possibile in questa città di ciarlieri. E senza fornire ad alcuno spiegazioni su quanto è accaduto.»

«Spiegazioni? Sarebbe già tanto che ne avessimo noi» replicò sarcastico il capo delle guardie.

«È vero. Non disponiamo di molti elementi, ma la mente del saggio si muove con gioia nelle angustie del pensiero, laddove quella dell'uomo grossolano si scoraggia e si perde. E la mia mente... ma questo a suo tempo.»

«Volete interrogare quegli uomini? Forse...»

Dante scosse il capo. «Se l'assassino è uno di loro, ormai ha avuto il tempo di cancellare ogni traccia. E interrogarlo insieme con gli altri gli darebbe solo vantaggi. Confonderebbe le sue parole tra le parole di tutti, come un lupo tra i lupi. Meglio lasciargli credere che il nostro sapere sia maggiore del vero. Così infonderemo in lui angoscia e insieme la falsa certezza di essere in salvo. E tra queste Scilla e Cariddi tenderò la mia rete.»

Si mosse verso la scala. Sulla rampa si rassettò con cura le pieghe dell’abito e aggiustò la berretta, disponendo con cura il velo sulla spalla destra. Poi cominciò a discendere, sfilando davanti agli uomini seduti, e si avviò verso la macchia di luce che vedeva oltre la porta.

Dovette farsi schermo agli occhi con la mano, prima di riabituarsi al fulgore esterno.

3

Mattina dell’8 agosto, alla Prioria

«Ecco le informazioni sugli ospiti della locanda che avete richiesto» disse il segretario, mostrando a Dante un foglio. «Non è stato facile: ho dovuto interrogare tutti i capi della guardia alle porte.»

«Vi aspettate un encomio, messer Duccio?» sbuffò Dante, strappandogli la carta dalle mani. Sopra c’era una lista di nomi, con poche parole accanto a ognuno di essi. «Non sembra un granché, il frutto del vostro lavoro.»

«Firenze è terra di libertà. Noi non inquisiamo i viaggiatori, se non ve n’è motivo per la sicurezza del Comune» rispose l’altro piccato.

Il poeta alzò le spalle, poi si immerse nella lettura. Il rapporto non aggiungeva molto a quanto gli aveva già rivelato il locandiere.

L’unico elemento nuovo era la registrazione della data d’ingresso di ognuno entro la cinta muraria. I pellegrini erano giunti attraverso porte diverse, dai quattro punti cardinali. Per primo Brunetto, la vittima, il 2 di agosto. E insieme con lui Rigo di Cola. Il giorno seguente Bernardo, successivamente il giovane Colonna e Fabio dal Pozzo. Quindi il cavaliere francese e infine il vecchio medico, solo due giorni prima. Come se si fossero dati appuntamento, in attesa di un ultimo pellegrino. E invece per ultima era giunta la Morte, la più indesiderata degli ospiti.

O forse la Morte li attendeva già lì, il teschio giallastro nascosto sotto il volto di uno di loro. E si apprestava a prendere il timone delle loro vite in quella torre decrepita, come già aveva fatto sulla nave dei morti.

Il sole aveva cominciato a declinare, arrossando le facciate delle case. Giunto nei pressi di Orsanmichele, Dante pensò di prendere per la torre della Castagna, presso le case dei Cerchi. Poteva essere l’occasione per un rapido saluto ai suoi familiari, che vivevano nella stessa strada. Ma poi cambiò idea, vedendo come l’ombra dello gnomone infisso sulla loggia sfiorasse ormai la settima ora del giorno. Aveva un bel tratto di strada da fare, se voleva raggiungere maestro Alberto nella sua bottega prima del termine dei lavori.

Si immerse nel dedalo di viuzze dietro i resti dell’antico anfiteatro, costeggiate da un vespaio di umili case in muratura e baracche di legno dove alloggiavano e tenevano bottega gran parte degli artigiani di Firenze. Più a sud, verso la riva dell’Arno, il cammino era chiuso dalla fila dei tiratoi dei tintori e dai grandi mulini ad acqua dei cardatori, ancorati sulla sponda.

Percorse un ultimo tratto aggirandosi tra i banchi all’aperto dei calderai, fino a raggiungere un punto in cui la strada stretta si allargava un poco, aggirando i resti di

un’arcata romana. Subito dopo il passo era chiuso da un muricciolo eretto con i resti dell’antica costruzione, dove una porta immetteva in un piccolo cortile su cui si apriva la casa di Alberto il lombardo.

Nella piazzetta antistante alla bottega c’era un assembramento. Uomini e donne osservavano eccitati qualcosa davanti a loro, tra grida e risate. Pensando che un saltimbanco stesse esibendosi nei suoi lazzi miserabili, il priore si fece largo tra la gente, pronto a dargli ordine di sloggiare.

Ma non era quello che si era atteso. Sull’angolo della via era stata eretta una gogna, la cui tenaglia di legno stringeva mani e collo di un uomo vestito da contadino, che si lamentava ad alta voce. Intorno le risate degli spettatori salivano di tono col crescere dei suoi lagni, mentre da più parti venivano scagliate contro di lui pietre e lordure raccolte da terra.

Si avvicinò, deciso a procedere oltre. Ma qualcuno doveva averlo riconosciuto, perché un mormorio preoccupato corse nella folla, seguito da un improvviso silenzio. In quel vuoto risuonò improvvisa la voce del condannato, un borbottio confuso infarcito di termini latini.

Dante, che era giunto accanto alla gogna, si fermò incuriosito. «Di cosa ti lamenti, furfante? Perché sei stato condannato?» chiese, chinandosi in modo da incrociare lo sguardo del malcapitato. Visto che l’altro continuava a fissare in terra, lo afferrò per i pochi capelli, costringendolo a sollevare la testa.

L’uomo girò il collo per quanto poteva, per ricambiare lo sguardo, gridando per il dolore. Sul suo volto tumefatto un occhio livido era stato chiuso da un colpo, ma l’altro scintillava di malizia. «Oh, messere, in fede mia sono esposto a questo ludibrio soltanto per una *quaestio irresoluta*, una differente interpretazione» esclamò in tono pacato.

«È per una disputazione filosofica che il bargello ti ha legato a questa croce?» replicò stupito il poeta, lasciando la presa.

«Esattamente, messere. Vedo dai vostri calzari che dovete essere uomo di riguardo e di studi» disse il condannato, che vinto dalla scomoda posizione era tornato a rivolgere il viso verso terra. «E quindi potrete capire la mia innocenza.»

«Carceri e inferno sono pieni di innocenti, è notorio» ironizzò Dante.

«Eppure converrete con me, quando conoscerete la storia della mia disgrazia.

Tutto origina dal mio desiderio di accrescere la piccola vigna dei miei padri, acquistando un podere sul confine. Ci siamo accordati con il mio vicino per spostare il confine di trenta passi, che io ho chiesto di poter misurare personalmente, con i miei piedi.»

«Ebbene?»

«Ebbene, ho contato trenta passi esatti, ma lui mi ha proclamato truffatore...

ed eccomi qui.»

«E perché? Mi sembra che tu abbia rispettato il patto.»

L’altro scoppiò inaspettatamente in un riso beffardo, come se tutte le sue pene fossero svanite, al ricordo dell’accaduto. «Ho fatto i trenta passi correndo, messere. Ma invece di apprezzare la burla, quel falso del mio vicino è corso a denunciarmi.»

Senza volerlo, anche Dante si era associato alla risata. «Davvero è questione di intendersi, amico mio. Certo, la misura aumenta, se il misuratore è veloce» convenne.

L’altro sembrava contento del suo giudizio. «Intercederete per me?» chiese ansioso.

«No. Ma visto che sei filosofo, accogli con filosofia la tua pena e aspetta il vespro. Qualche nerbata e sarai libero.»

Il *mechanicus* era intento a montare su un affusto una serie di carrucole per una delle gru che stavano lavorando al cantiere del nuovo Duomo. All’ingresso del poeta interruppe il lavoro.

«Quello che vi ho fatto consegnare... dov’è?» lo anticipò Dante.

L’altro gli indicò un angolo della bottega, tra uno scaffale e una piccola porta. Il sacco giaceva lì, ancora legato. «Non ho toccato nulla, secondo l’ordine dei bargellini» rispose maestro Alberto. «Ma qualunque cosa ci sia lì dentro, sarà bene estrarla il più presto possibile. La tela è impregnata d’acqua.»

Il poeta sciolse rapidamente i lacci e prese a tirare fuori i frammenti, passandoli all’uomo che li disponeva sul banco da lavoro.

A mano a mano che gli elementi della macchina gli passavano tra le dita, sul suo volto cresceva una smorfia di stupore. Dante sorvegliava attento le sue reazioni. «Che cosa pensate che sia, dunque?» chiese, quando la tela fu vuota.

Senza rispondere, Alberto prese da uno scaffale una lampada, che aveva dietro lo stoppino un disco di ottone per concentrare la luce. La accese, nonostante la bottega fosse ancora illuminata dal sole, e concentrò gli occhi miopi sulle parti del macchinario allineate davanti a sé. «Sembrano elementi di un segnatempo da torre... ma diversi da quelli che conosco. A parte...»

«Cosa?»

«Queste incisioni, su una delle ruote.»

Dante avvicinò la testa al punto che l’altro gli indicava. «Caratteri moreschi» disse dopo un breve esame.

L’altro annuì. «Questa macchina è stata costruita dagli infedeli. Dove l’avete trovata?»

Il priore non rispose. L’immagine della galea era balenata per un attimo nella sua mente, con il suo carico di morte. Fece un gesto vago, gettando là qualche parola a proposito di questioni commerciali, riservate.

Ma l’altro non sembrava prestargli attenzione, preso com’era da ciò che aveva davanti. «Del resto sono sempre stati i più bravi, in quest’arte. Anche il grande Federico dovette ricorrere a loro, per l’orologio di Palermo» osservò.

«Siete in grado di comprenderne il senso?» chiese il poeta, sfiorando con il dito le incisioni.

«Non io, ma il mio servo sì. Sa leggere la scrittura dei suoi padri.»

Il *mechanicus* si allontanò brevemente, per tornare in compagnia di un giovane di media statura, dalla pelle olivastra e i tratti affilati di chi è in preda a fame e rancore. «Ecco Amid, catturato al largo della costa egiziana. L'ho salvato dal remo quando ho scoperto la sua abilità nel lavorare i metalli. Ma non so se me ne sia grato.»

Il vecchio allungò allo schiavo l'ingranaggio, mostrandogli la scritta. Quello fissò per un istante il punto indicato, poi distolse lo sguardo di scatto. La sua espressione, prima impassibile, appariva adesso turbata.

«Ebbene?» lo sollecitò Dante, infastidito da quell'esitazione.

Il giovane seguitava a non rispondere, lo sguardo sempre più corrucciato. «È blasfemo. È un insulto ad Allah possente e misericordioso» mormorò finalmente.

«Perché volete che rinnovi questa offesa, traducendola nella lingua degli infedeli?»

Dante trasalì alla frase di quel pagano. Ma si trattenne: sul volto del giovane c'erano i segni di un avvilimento sincero. E forse un'offesa a Dio era davvero tale in tutte le lingue.

«Nella mia favella l'insulto sarà minore, per il tuo dio. Avanti!»

«Allah è grande» si decise finalmente a cominciare il saraceno «ma al-Jazari...

è più grande.» Aveva ritratto la testa tra le spalle, come temendo che Allah fosse in ascolto.

«Al-Jazari. Chi è?» gli chiese Dante.

«Io lo so» esclamò l'artigiano. «Al-Jazari, della grande famiglia persiana di costruttori di automi. Il più grande tra loro.»

«Automi?»

«Macchine per imitare la vita. Pavoni d'oro in grado di spiegare le loro code di lapislazzuli. Leoni di bronzo capaci di ruggire sulla porta dei troni d'Oriente e altre diavolerie del genere. Sembra che l'imperatore gli avesse commissionato qualcosa per impreziosire ulteriormente la sua corte» continuò Alberto. «Aveva visto alcune opere di quell'infedele a Gerusalemme, quando vi andò come crociato. Una mente straordinaria.»

Dante aveva distolto lo sguardo, fissando il vuoto. Stava pensando alla reliquia nella chiesa, con il suo simulacro di vita. L'idea che non fosse altro che una statua animata da un meccanismo nascosto non lo aveva mai abbandonato.

«Ma anche una mente... perversa» stava dicendo Alberto.

«Perversa? Perché?» chiese Dante, colpito da quelle parole.

«C'è qualcosa di inverecondo nel voler simulare la vita, invertire l'ordine del creato e nel far risalire a cose fatte di legno e metallo la scala degli esseri, fino a insidiare il luogo dei viventi.»

«Invertire la logica e la natura?» chiese il priore. Quelle parole gli avevano suggerito una riflessione. Anche la galea che aveva esplorato sembrava

un’incredibile inversione del senso delle cose. Un oggetto nato per proteggere la vita sul mare ostile trasformato in traghetto infernale. «Ma Dio ci ha dato l’ordine di possedere la Terra, di nominare le sue ricchezze, di regolare la sua mutevolezza. Anche i vostri orologi, maestro Alberto, sono dei regolatori. Non è blasfema anche la vostra arte? Non dovreste scrivere sulle vostre ruote dentate anche voi qualcosa di simile, allora?»

Alberto scosse la testa, pronto a replicare qualcosa, ma Dante lo interruppe.

«Intanto ditemi se riuscite a intendere lo scopo della macchina, esaminandone i resti.»

L’altro si strinse nelle spalle, con un’espressione dubbiosa. Tornò a fissare i frammenti, spostandoli più volte nel loro ordine e cercando di collegarli in modi diversi. Le labbra serrate e la fronte aggrottata rivelavano la sua insoddisfazione crescente. Finalmente si arrestò, dopo un ultimo tentativo.

«Forse. Ma soltanto in parte. Mancano alcune parti essenziali. Di certo è simile a un grande orologio, per alcuni aspetti. Vedete questo perno dentato e questo frammento di catena? È il cuore del meccanismo, ne sono certo. Compressa intorno al suo asse, questa striscia d’acciaio aziona la prima ruota, che trasmette il moto agli altri cerchi più piccoli, attraverso un’amplificazione successiva della velocità di rotazione in misura calcolabile, se disponessi di tutte le parti...»

«E dite che sia stato questo al-Jazari a costruirlo» riprese Dante dopo una breve pausa durante la quale aveva cercato di soppesare le spiegazioni dell’altro.

«Al-Jazari è stato il più grande maestro di macchine di tutto il mondo conosciuto, la gloria stessa del nostro mestiere. Se soltanto disponessimo delle sue costruzioni...» Alberto tornò a fissare i frammenti metallici, con lo sguardo pieno di un rispetto religioso. «Se non fosse stato ucciso...» continuò.

«Al-Jazari è stato ucciso? E perché?»

«Fu giustiziato dai suoi stessi correligionari. Pare che fosse impazzito. O, almeno, è quello che si è saputo anni dopo, in terra cristiana.»

Il priore si carezzava il mento, riflettendo. Sembrava che volesse allungare la mascella inferiore, tanto la stiracchiava. Soprappensiero, sfiorò con un dito i caratteri incisi, ripercorrendone le volute. “Allah è grande, ma al-Jazari è più grande.” Blasfemia. Orgoglio cieco. Anche i migliori ne erano vittime, talvolta.

«Quando è morto?»

«Intorno alla metà del secolo. Appena prima dell’imperatore Federico.»

Dante tornò a osservare il meccanismo. Dunque, se davvero era opera sua, come tutto lasciava pensare, quell’oggetto così complesso doveva essere stato costruito da almeno cinquant’anni. Dov’era stato custodito per tanto tempo? E perché adesso era giunto in compagnia della morte, in terre tanto lontane dalla sua origine? E, soprattutto, a cosa poteva servire? «Si diceva anche dell’altro, su di lui.» Il *mechanicus* aveva parlato a bassa voce, ma era bastato per interrompere il filo dei suoi pensieri.

«Cosa?»

«Che fosse impazzito per una scoperta.»

«Un congegno?»

L'altro scosse il capo. «No, quelli erano il suo orgoglio, la sua felicità.

Al-Jazari impazzì perché aveva scoperto i confini di Dio.»

«I confini di Dio?»

«Così si disse.»

Dante tacque per qualche istante. Le facce dei morti gli danzavano davanti. Poi si ricordò dell'astrolabio che gli uomini del bargello avevano trovato sulla nave. Lo cercò nella borsa. Adesso, in piena luce, notò che i segni minuti non erano una decorazione, ma incisioni regolari di gradi e orbite. Sul bordo di nuovo una corona di caratteri arabi. Un oggetto di fattura straordinariamente raffinata.

Si voltò, cercando il giovane saraceno. Amid si era inginocchiato su un piccolo tappeto e pregava rivolto verso la parete.

Dante si avvicinò, tendendogli lo strumento. «E qui cosa c'è scritto?»

Lo schiavo esitò, quasi temesse di essere esposto a un'altra bestemmia. Poi, dopo un rapido sguardo, parve rinfrancarsi. «È una dedica. "A colui che misura le stelle." Un dono del sultano al capo degli astrologhi di Damasco.»

Il poeta e il *mechanicus* si fissarono, in attesa che il giovane continuasse. Ma non c'era altro da dire. Pensando a quello che aveva appena ascoltato, Dante distolse lo sguardo, attratto dall'ambiente intorno. Oltre al grande banco di lavoro, anche alcune scaffalature erano coperte da attrezzi e parti meccaniche.

In un angolo della stanza vide una piccola nicchia che ospitava una stuoia e una tela da notte arrotolata. Doveva essere il luogo dove dormiva il giovane schiavo, pensò, cogliendo con l'occhio il bordo di un codice che spuntava sotto la tela.

Incuriosito si chinò sulla stuoia, afferrandolo. Era un codice miniato in cui gli arabeschi dei caratteri si fondevano armoniosamente con la decorazione dei margini. Il giovane aveva seguito con apprensione i suoi movimenti. Dante intercettò il suo sguardo, quando sollevò gli occhi per interrogarlo.

«È un libro prezioso, pagano. Qual è il suo titolo?»

«La storia di un sogno. È il *Kitab al-Mi'raj*.»

Senza avvedersene il priore aveva serrato le mani sullo scritto, come per trattenerlo. Anni prima il suo maestro Brunetto gli aveva parlato di quel volume raro, il *Liber scalae Machometi*. Il viaggio di Maometto nel regno delle ombre, fino al trono di Dio. Avrebbe voluto conoscerne il contenuto. E adesso era nelle sue mani, ma scritto in un linguaggio per lui indecifrabile. Tese il codice verso il saraceno, continuando però a serrarlo con forza. «Mi dirai che cosa c'è scritto. Se non vuoi che il Comune te lo sottragga e lo bruci, come testimonianza di eresia.» Il giovane chinò il capo. «Ma non ora. Tornerò, per sapere quello che voglio.»

Verso l'ospedale di Santa Maria Nuova

«O Dante! Sempre di corsa, come se tu avessi le Furie sul collo!»

Il poeta s'immobilizzò, riconoscendo la voce sgraziata che l'aveva apostrofato.

Il nuovo venuto se ne stava piantato a gambe larghe dall'altra parte della strada e ammiccava verso di lui con un'espressione volpina negli occhi acuti.

Poi sollevò la mano alla sua volta, agitando le dita con grazia, come una fanciulla innamorata. Sulla sua faccia larga c'era stampato un sorrisetto ironico.

«Posso salutarti anch'io per via? O soltanto alle Beatrici e alle altre vostre innamorate è consentito di rivolgervi un cenno luminoso? Eppure saprei anch'io far tremare l'aere come loro... magari con le mie scorregge!»

Il poeta si diresse dalla sua parte, stringendo i pugni e rosso in volto.

L'altro si schermì, simulando una buffa espressione di terrore. «Per Dio, priore, che faccia terribile! La stessa che ti ho visto sulla piana di Campaldino. È per questo che abbiamo vinto: tra gli aretini non ce n'era uno terribile come te.»

Intanto Dante l'aveva raggiunto. Lo squadrò dall'alto in basso, soffermandosi sui panni vistosi che l'altro indossava. «Cecco, sei ancora qui?» sibilò.

«Eppure sai che in Firenze non c'è posto per scapestrati e biscazzieri. Pensavo che fossi già sulla via per Roma: nella Città Eterna ci sarà di certo maggior spazio per te e le tue imprese, e un'aria più favorevole ai corrotti.»

Cecco Angiolieri si sedette su una pietra all'angolo del crocicchio, dopo essersi sistemato con cura le calze violacee e avere sollevato il farsetto, in modo da mettere bene in vista le brache.

«E dovresti sapere che le leggi di Firenze vietano gli abiti sconci e lubrichi.

Come diavolo ti sei vestito?» lo incalzò il poeta.

L'altro, però, non sembrava preoccuparsene. Mosse la mano in giro, indicando la gente intorno. «Amico mio, che nella città di Bonifacio ci siano più taverne che acquasantiere e più bordelli che confessionali è ben vero. E difatti è là che volge la mia stella, a pentirmi del fatto mio e a lucrare l'indulgenza del *Centesimus*. Ma far tappa nella tua città virtuosa è d'obbligo, per chi s'incammini sulla strada del bene e del ravvedimento. E quanto alle mie brache» riprese, allungando le gambe tozze e lanciandogli un'occhiata soddisfatta «devo dire che a Firenze nessuno se n'è lamentato, a dire il vero.»

Dante scoppiò a ridere. «Se frequentassi le nostre aule di dottrina e i nostri templi, invece delle nostre taverne, saresti meno tronfio e soddisfatto di te.»

«Ahimè, Dante, è il peso dell'orrenda malinconia a schiacciarmi e a strapparmi dalla via del bene. E soprattutto una fastidiosa mancanza di denaro. Se il mio vecchio non si decide a schiattare, lasciandomi quel poco che gli resta, sarò costretto a elemosinare. A meno che non capiti qualche buona occasione. Qui sembra che le cose vi vadano davvero bene, a voi maledetti fiorentini. Può darsi che ci sia un tozzo di pane anche per me. Son qui per offrire i miei servigi.»

«E a chi, se si può sapere?»

«Oh, c'è sempre qualcuno che abbisogna di una lingua acuta o di una mano pronta.

Ma tu, piuttosto...» Cecco ammiccò verso Dante, dandogli di gomito nelle costole «dimmi delle tue opere. Che cosa sta per offrire al mondo il principe dei poeti toscani? Ho sentito una voce, tra i Fedeli. Un viaggio nel regno dei morti.»

«Dei morti e di coloro che non morranno.»

«Niente di meno...» mormorò Cecco in tono ironico. Ma Dante era tornato a immergersi nei suoi pensieri. «Sembra che vogliate emulare i francesi, quanto a boria» disse il senese additando le muraglie del nuovo Duomo che stavano sorgendo alle spalle di Santa Reparata. «Là si erigono cattedrali immense, dagli alti pinnacoli e dalle aguzze volte smisurate. Sembra che si voglia dare la scalata a Dio, invece di chiamarlo umilmente tra noi, come nelle nostre chiese.»

Dante, a quest'ultima osservazione, si riscosse. «Salire a Dio... Sì, è questo il problema...»

«Che vuoi dire?»

«Il triplice regno dei morti, nella tenebra e nella luce. Ho già disegnato nella mia mente le prime due condizioni, i perduti e coloro che nel fuoco purgano i loro peccati. Ma del terzo regno...»

«Il paradiso? Come lo immagini?»

«È questa la porta ancora serrata, Cecco. Nella mia mente il regno del Bene non ha ancora preso una forma definita. Nulla di quello che ho pensato finora rende giustizia alla potenza del trono di Dio. A volte mi balena nella mente l'immagine incerta di un lago luminoso, intorno al quale si riscaldino le anime dei giusti...»

«Un cerchio di bischeri intorno a un falò, come cammellieri accampati nel deserto. E sarebbe questo il tuo paradiso? Questo il compenso per il fiele e la merda che dobbiamo inghiottire in questa vita?» sbottò l'altro, sghignazzando.

«Parola mia, capisco la fede dei maomettani, col loro paradiso ricco di latte, miele, vino e belle donne.»

Un'espressione nauseata comparve sul volto di Dante. Fece un cenno con la mano, scuotendo il capo come se volesse allontanare da sé quel discorso.

Intanto continuavano a camminare, scansando la folla di uomini e animali che a tratti minacciava di travolgerli. Cecco sembrò distrarsi, come se il suo pensiero fosse tornato a qualcosa di lontano.

Giunto alla base della scalinata, Dante si fermò, afferrando l'amico per un braccio. «Cecco, io sono qui per un ben triste ufficio. Il cadavere di un uomo assassinato da ispezionare.» Si mosse verso l'ingresso dell'ospedale, ma fatti pochi passi si arrestò, tornando a voltarsi verso Cecco. «Accompagnami dentro, se vuoi. Per una volta la tua scaltrezza e il tuo cinismo potranno essermi d'aiuto.»

Senza rispondere, il senese lo seguì.

Scesero nel sotterraneo dove venivano esposti i corpi dei morti. L'aria era quasi irrespirabile, avvelenata dal fumo delle lampade alimentate da olio di scarto e dai miasmi che si levavano da sotto le lenzuola macchiate gettate sui cadaveri. Proteggendosi il volto con il velo, Dante si avvicinò all'ultimo tavolaccio, dove gli

uomini della Misericordia avevano ricomposto le membra nude del morto. La testa era stata fatta combaciare con il busto, e solo lo strappo sfilacciato da una parte del collo stava a testimoniare dello scempio.

Una mano pietosa aveva spogliato e lavato il corpo. Dante si avvicinò per osservare di nuovo quel volto, mentre Cecco si era arrestato a una certa distanza, la faccia distorta in una smorfia. Osservò i tratti pesanti, segnati dall'ingiuria del tempo. E il naso, deviato come per una frattura antica.

Lo colse di nuovo la stessa sensazione che aveva provato nella locanda. Aveva già visto quel viso, pensò sfiorando le guance scarne. Vincendo il ribrezzo afferrò la testa, avvicinandola al proprio volto. «Chi sei?» mormorò.

Gli sembrava di camminare in cerchio sul bordo di un pozzo oscuro. Poi, improvvisamente, come una bolla d'aria che risalga alla superficie di una pozza fangosa, nella sua memoria si fece strada un nome.

Aveva conosciuto quell'uomo più di vent'anni prima, quando frequentava la scuola dei francescani, a Santa Croce.

Cecco aspettava in silenzio dietro di lui, con aria nauseata. «Che cosa significa?» si azzardò finalmente a mormorare, vedendo che Dante rimaneva in silenzio.

Per tutta risposta il poeta accennò davanti a sé, come a indicare qualcosa oltre il muro del sotterraneo. «Là... prima...» disse. Muoveva le dita come se cercasse nell'aria le parole che il pensiero aveva lasciato indietro. Poi la sua mente ritornò dal paesaggio di ipotesi che aveva esplorato. «Là, nella chiesa.

Il reliquiario della vergine. Quest'uomo è Guido Bigarelli, lo scultore dei morti.»

Cecco rivolse alla vittima uno sguardo perplesso, come se quel nome non gli suggerisse nulla. Dante invece sembrava sempre più preda di uno stupore inquieto. Bigarelli non poteva essere tornato a Firenze per esservi ucciso proprio quando una delle sue opere ricompariva in quel modo così meraviglioso.

Non era possibile che si trattasse di una semplice coincidenza.

Poi la sua mente tornò nel luogo in cui si trovavano. Cecco continuava a fissare il corpo con un'espressione indecifrabile.

«Bigarelli... Bigarelli sembrava aspettarli» esclamò di colpo Dante, volgendosi verso il senese. «Tutti loro.»

Cecco era tornato a curvarsi sul corpo. «Ma com'è stato ucciso? Dev'esserci voluta una forza enorme.»

Adesso che la ferita era stata lavata dal sangue e la testa era stata ricomposta nella sua posizione naturale, la traccia del colpo inferto appariva impressionante. Attraverso i lembi di carne lacerata biancheggiavano le vertebre del collo.

Il poeta sfiorò con l'indice i lembi del collo squarciato. «È strano...» mormorò.

«Cosa?»

«Qui ci sono i segni di due colpi profondi. La lama è penetrata di punta, trapassando il collo. Poi l'assassino l'ha mossa verso destra, strappando carne e ossa. Per due volte, allo stesso modo. Due colpi simili, ma chiaramente distinti, come...» Il poeta si era interrotto.

«Come se gli assassini fossero stati due?» lo sollecitò Cecco.

Dante scosse il capo. Gli era venuta un'idea improvvisa. Gettò ancora uno sguardo al corpo nudo disteso davanti a lui, poi si volse intorno in cerca di qualcosa. «Le sue vesti dove sono?»

Anche Cecco guardò in giro. In un angolo della sala, in un cesto di vimini, c'erano degli abiti ammucchiati alla rinfusa, sporchi di sangue.

Dante si avvicinò rapido, prendendo a esaminarli. Mentre tastava con cura il tessuto, sotto le mani percepì qualcosa di morbido in una tasca interna. Era un foglio ripiegato, con alcuni segni tracciati sopra. Riconobbe un ottagono, schizzato rapidamente a penna, con piccole croci su alcuni dei vertici. E accanto poche parole: "*Templum lucis, haec arca thesauri Federici*".

"Questo è il tempio della luce, scrigno del tesoro di Federico." E poi una rapida frase in volgare: "Qui si aprirà la porta del regno delle tenebre".

Ancora quelle parole, le stesse del messaggio. Un lampo attraversò la mente del poeta. Tornò a esaminare le vesti del morto, anch'esse di foggia orientale.

"Gente d'Oltremare" era scritto sul libro di bordo della galea. Poteva essere quello che ora giaceva davanti a lui l'uomo mancante? Dante si volse verso l'amico, che si era avvicinato per guardare meglio con un volto inespressivo.

«Cecco, che cosa sei venuto a fare a Firenze? Intendo... il vero motivo.»

L'amico lo fissò negli occhi. «A rinnovare la conoscenza d'amore» esclamò con la sua solita aria irridente.

Dante si strinse nelle spalle con un moto di insofferenza. Conosceva bene quella formula, il segno di riconoscimento dei Fedeli d'Amore.

«Ma anche un po' di denaro non guasterebbe!» concluse il senese.

Mezzodì

Il priore si congedò dall'amico. Era incerto sul da farsi, diviso tra il desiderio di approfondire l'indagine e la necessità di tornare a San Piero. La canicola arroventava le pietre del selciato, sollevando volute di polvere rovente. Avvertì negli occhi il bruciore del pulviscolo, e senza riflettere si mosse verso il centro della strada per raggiungere una zona d'ombra dall'altra parte del vicolo. Un grido alle sue spalle lo fece sobbalzare, appena in tempo per evitare di essere travolto da un carro che era apparso all'improvviso. Si appiattì contro la parete, maledicendo il conducente che senza darsi pensiero di lui continuava a incitare i cavalli.

«Scostati, bischero!» lo sentì urlare. Fece un passo per rincorrerlo, ma il carro scartò violentemente su una pietra, scivolando ancora più vicino a lui.

«Fate attenzione, messere!» gli gridò qualcuno dall'altra parte. Un vecchio alto, vestito di scuro.

Dante si fece schermo con la mano contro il riverbero, cercando di distinguerne il volto. Era l'uomo che il locandiere gli aveva indicato tra gli ospiti con il nome di

Marcello, il medico. Di colpo dimenticò la sua ira. «Grazie dell'avvertimento» rispose, muovendo verso di lui. Aveva la sensazione che in qualche modo quell'uomo lo stesse aspettando. «Credo di conoscervi» disse quando gli fu vicino, salutandolo con un leggero inchino.

«Anch'io conosco voi, messer Alighieri. Nella vostra fama, se non nella vostra persona» rispose il vecchio, chinando il capo a sua volta.

«La fama corre talvolta più dei passi. E cosa porta invece i vostri passi in questo luogo?»

«Se sapete di me, conoscete anche la mia arte. Lo studio degli affanni del corpo, e quello dei moti degli astri che li determinano o li guariscono. Ho pensato di visitare l'ospedale, per vedere se con essa avrei potuto giovare al mio sventurato compagno, alla locanda. Ma sembra che non vi sia più nulla che la scienza medica possa fare per lui, oltre che constatarne l'uscita dal mondo dei vivi.»

«Poco avreste potuto fare per lui anche con la più grande arte. Dev'essere morto all'istante. Lo conoscevate? Era vostro amico?»

Per un momento Marcello restò in silenzio, come se meditasse sulla risposta. «In fondo non ci conosciamo tutti, sulla terra?» chiese poi. «Non facciamo tutti parte, in ragione della nostra umanità, di una stessa famiglia? Mi è parso che fosse doveroso accompagnarlo in questi suoi primi passi nell'eternità.»

«Ma sapevate chi era?» insistette Dante.

Il vecchio esitò, come se non trovasse le parole per esprimere quello che aveva in mente. «No, non lo conoscevo. Se non nel breve tempo che siamo stati compagni di alloggio, nella locanda. Eppure ho avuto l'impressione che invece fosse lui a conoscermi. Che addirittura...»

«Cosa?» lo incoraggiò il poeta.

«Che avesse alloggiato apposta in quella locanda. Per aspettarmi. Come se sapesse che sarei giunto lì» mormorò l'altro.

«Spiegatevi meglio.»

«Era qualcosa nel suo modo di fare... il tono confidenziale con cui mi aveva rivolto la parola sin dalla sera del nostro arrivo. Mi poneva continue domande, come se si aspettasse che anch'io dovessi porne a lui. Faceva lo stesso con Bernardo.»

«Il *literatus*?»

«Aveva saputo delle sue ricerche e s'intratteneva a lungo con lui, parlando del passato.»

«E cosa diceva?»

«Della sua passione, la vita dell'imperatore Federico. Discutevano se mai il sovrano fosse stato in Firenze. E adesso questo... ma ormai è troppo tardi per qualsiasi cosa.»

«La morte di un uomo chiude i conti con l'arte medica. Ma non quelli con la giustizia» replicò Dante, fissandolo.

L'altro annuì. «È vero. Anzi, la giustizia è infinitamente più possente del mio umile sapere.»

Dante intanto si era accostato al vecchio, fino a sfiorargli il braccio destro.

Avvertì sotto la veste la resistenza solida dei muscoli, come se il corpo fosse più giovane.

Marcello si era ritratto d'istinto, come se volesse sottrarsi al tocco del poeta. «Perdonate, messere» disse in fretta, cogliendo l'espressione stupita del priore. «È una mia antica abitudine, contratta quando curavo i lebbrosi, in Oltremare.»

«Pensate di tornare al vostro alloggio?» gli chiese Dante.

«Sì... ma la vostra città è molto mutata, da quando vi fui un'altra volta, molti anni or sono» rispose il vecchio, percorrendo con lo sguardo le costruzioni intorno. «Non vi dispiacerebbe accompagnarvi un poco con me?»

Senza parlare il priore lo prese sottobraccio, avviandosi lentamente verso le rovine delle antiche terme, lungo la strada che conduceva alla locanda.

Percorsero in silenzio un centinaio di passi. Marcello continuava a guardarsi intorno, come se cercasse nella memoria una corrispondenza tra i suoi ricordi e quanto andava vedendo. Poi all'improvviso si arrestò davanti a una colonna di marmo incastonata nell'angolo di un edificio. «Il secolo sembra accelerare, sul termine» mormorò. «Ma nell'ansia di crescere, gli anni hanno preso a divorare se stessi, come volpi chiuse in un sacco, impazzite per la paura.»

Procedevano lentamente. «Che cosa vi ha portato sulla strada per Roma?» chiese il poeta.

L'altro si arrestò, volgendosi verso di lui. «Sullo scorcio della vita, giunge l'ora di regolare i conti con Dio e saldare le pendenze. Per me è ormai vicino il *redde rationem*, quando Pietro misurerà sulla bilancia il dare e l'avere. E voglio che per quel giorno la mia anima sia lavata. Vado a Roma per sciogliere un voto antico e per implorare il perdono dei peccati che ho commesso nel mio lungo transito nella valle della vita.»

«È così pesante il vostro fardello?»

«E quale uomo non ne porta uno altrettanto grave, specie se come me ha raggiunto una tarda età? Vivere a lungo è peccare a lungo.»

Pomeriggio, davanti a Santa Croce

Se quello che aveva appreso alla locanda era esatto, Bernardo doveva trascorrere il suo tempo quasi per intero nella biblioteca dei francescani. Dante attese davanti alla porta dello *scriptorium* che i monaci uscissero, al termine del lavoro. Finalmente sulla soglia apparve il suo volto dai tratti esangui e scavati.

Lo vide avviarsi portando con sé un fascio di pergamene e la sua cassetta di scrittura. Sembrava sofferente e stanco, e avanzava a passo lento e stentato.

Eppure non sembrava disposto a cedere all'insulto del calore. A tratti si fermava appoggiando il piede su una pietra e traeva dalla borsa le sue tavolette cerate, dove vergava qualcosa con una punta metallica.

A una fontana pubblica si accostò avidamente alla canna di bronzo, bevendo a grandi sorsi. Sembrava in preda a una sete insaziabile. Dante gli si fece accanto, salutandolo con cortesia. Bernardo ricambiò il saluto, detergendosi il sudore dalla fronte con il risvolto della manica.

«Volevo da tempo scambiare qualche parola con voi, signore» disse il poeta.

«Conosco il vostro incarico, messer Durante. E conosco la vostra voce di poeta.

Immagino che vogliate sapere i fatti legati all'orribile morte del decoratore, Brunetto. Ma in nulla potrei aiutarvi. Ho conosciuto l'uomo soltanto alla locanda e l'ho intravisto poche volte durante i pasti. La mia ricerca mi porta spesso fuori, alla caccia di informazioni. Oppure nel chiuso del mio cubicolo, a mettere su carta quanto ho appreso» aggiunse, accennando alle pergamene.

Dante gli si fece più da presso, incuriosito. «Qual è la natura della vostra ricerca?»

«Sto cercando di condurre a termine la terza parte di uno scritto, le *Res gestae Svevorum*. La storia di quei grandi imperatori. E soprattutto del più grande tra loro, Federico. Le imprese della sua vita e la sua morte.»

«E cos'avete trovato di utile a Firenze? La mia città non accolse mai l'imperatore, credo.»

«Non lo accolse da vivo perché gli fu spesso ostile, nonostante la presenza di tanti fedeli ghibellini tra le sue mura. Ma anche perché l'imperatore temeva la profezia dello Scoto: Morirai *sub flore*. Ma forse giunse qui qualcosa di lui dopo la sua morte.»

«Dopo la sua morte? Che cosa intendete?»

Lo storico si strinse nelle spalle, serrando le labbra, come se avesse il timore di aver parlato troppo. «Ho trovato qualcosa nelle pagine della *Cronica* di Mainardino, che mi ha indirizzato qui.»

«Mainardino da Imola? Il vescovo fedele all'imperatore, che si dice abbia trascorso i suoi ultimi anni a stendere una vita di Federico? Ma la sua opera è perduta, a quanto si sa. O forse non è mai stata scritta!»

L'altro socchiuse le palpebre, lanciando al poeta un'occhiata enigmatica. Poi si guardò rapidamente intorno, come per accertarsi che nessuno fosse in ascolto.

Anche Dante d'istinto lo imitò, senza vedere nessuno che badasse a loro.

Bernardo aveva intanto strappato da un cespuglio uno stelo più lungo e sembrava intento a tracciare dei segni nella polvere della strada.

«Se dunque quello scritto esiste» lo incalzò il poeta «e avete potuto leggerlo, che cosa ne avete appreso, da portarvi qui? E cos'è che è giunto qui dell'imperatore, dopo la sua morte?»

Bernardo non rispose subito, cercando le parole più adatte. «Mainardino scrisse qualcosa a proposito di un tesoro dell'imperatore. Così disse il mio maestro: "*Thesaurus Federici in Florentia ex oblivione resurgeat*", "il tesoro di Federico sarà strappato all'oblio in Firenze".»

«Ed è questo che state cercando?»

Bernardo scosse il capo con decisione. «Non è la ricchezza che desidero. Sul margine della vita, l'oro è la più inutile delle materie. Ma vorrei che la mia umile opera rispondesse al quesito al quale neppure il mio maestro seppe dare risposta. Ma voglio chiederlo ad Arrigo da Jesi. Ho saputo che anch'egli è nella vostra città.»

«Perché il filosofo?» chiese Dante stupito.

«È nelle carte di Mainardino. Arrigo è stato novizio con Elia da Cortona, il francescano amico di Federico. E si dice che sia molto ricco. Come Elia. Di lui si diceva che avesse appreso il segreto alchemico per fabbricare l'oro. O forse aveva trovato il tesoro imperiale.» Sembrava pensare ad alta voce. «Ma forse è tutto perduto» disse poi, scuotendo il capo tristemente. «Tutto è scomparso nella polvere con la morte di Federico.»

«E la prova sarebbe qui in Firenze? Insieme con il suo tesoro?»

«Mainardino ne era certo. Io cerco di verificare quella certezza. Prima che la morte mi prenda e suggelli le mie labbra come quelle del mio maestro.»

Dante afferrò l'uomo per un braccio. «Credete di essere in pericolo? Ditemi chi vi minaccia e tutta la mia autorità si ergerà a farvi scudo!»

L'altro accennò un sorriso mesto. «Neppure tutte le legioni dell'antica Roma potrebbero soccorrermi, messere. Ormai da tempo le mie orine sanno di miele e un fuoco interno divora le mie viscere. Prego soltanto Dio che mi conceda il tempo di condurre a termine la mia opera» concluse, chinandosi di nuovo a bere alla fontana.

Il priore aspettò che avesse placato in qualche modo l'arsura.

Poi l'uomo si risollevò, leccandosi le labbra come per raccogliere fino all'ultima goccia. Aveva l'aria di sentirsi meglio. «Dovrei avere stretto anch'io il patto di Gerusalemme» mormorò.

Dante gli lanciò uno sguardo interrogativo e vide un pallido sorriso accendersi sul suo volto. «A Gerusalemme, durante la sua crociata, si dice che Federico avesse stretto un patto con gli infedeli, che in cambio gli rivelarono il segreto della panacea, il farmaco che cura tutti i mali e respinge la morte oltre i confini del regno delle tenebre. A causa di questa leggenda si crede che Federico non sia mai morto, e che attenda di tornare nel volgere di cinquanta soli dalla sua scomparsa. Pensate, messer Durante: il ritorno dell'Anticristo nell'anno del Giubileo. Non sarebbe una terribile beffa per Bonifacio?»

«Viene da pensare che il papa abbia indetto il suo *Centesimus* proprio per esorcizzare questa possibilità» mormorò Dante.

Poco dopo Bernardo si accomiatò, allontanandosi con passo stanco.

Per un momento il poeta pensò di seguirlo, poi decise di tornare da Alberto.

Forse c'erano delle novità riguardo al meccanismo. E poi quel libro, il *Mi'raj*, continuava a intromettersi nei suoi pensieri. Il volto straziato dei morti si alternava nella sua mente all'immagine ancora confusa dei cieli della sua futura opera. Come se la forma non trovata del paradiso e la forma oscura del delitto si confondessero in una stessa cecità.

Si distrasse dai suoi pensieri alla vista di una sagoma massiccia che era sbucata da una via traversa, risalendo la curva dell'antico anfiteatro. «Salute, messer Monerre!» gli gridò da dietro.

L'altro si voltò di scatto, cercando con gli occhi chi tra la folla l'avesse chiamato per nome. Sembrava preoccupato, ma il suo fare circospetto si sciolse subito non appena lo ebbe riconosciuto.

«Non vi dispiacerà scambiare qualche parola lungo la via, spero» disse Dante, raggiungendolo.

«Messer Durante, è un onore per me fare la vostra conoscenza. Anche se immagino l'origine del vostro interesse per la mia umile persona. Forse in circostanze diverse sarebbe stata la dottrina il nostro argomento, e non la violenza e la morte.» L'uomo aveva pronunciato quelle parole in un toscano corretto, appena inasprito dall'accento francese.

«Sento che conoscete bene la mia lingua. Ma a quale dottrina vi riferite?» replicò il poeta.

Monerre alzò il dito verso il cielo. «La scienza di Urania, alla quale ho dedicato tutta la mia vita. In Tolosa, dove nacqui, poi in Linguadoca e per ultimo in Venezia. Là ho studiato la carta dei cieli sulle mappe degli antichi e di Tolomeo, soprattutto. Talora emendandole di quelle imperfezioni che quei grandi avevano trascurato. E ho cercato di diffondere questo sapere dalla mia cattedra, ma senza successo. E ne è prova il fatto che il nome mio vi è oscuro!»

L'uomo aveva chiuso il suo discorso con un sorriso amaro. Nella smorfia la cicatrice apparve più marcata.

"Un astronomo" pensò Dante, sorpreso per la coincidenza.

Doveva avere assunto un'aria perplessa, perché l'altro sorrise. «Se vi chiedete cosa io faccia nella vostra città, essa è solo una tappa del mio ultimo viaggio.»

«Dove siete diretto?» chiese Dante, sempre più curioso. «E perché questo viaggio è il vostro ultimo?»

Quella parola risuonava alle sue orecchie con un'eco macabra. Che si sentisse anche lui, come Bernardo, prossimo alla fine? Monerre si era fermato davanti ai resti della porta romana. In lontananza si intravedeva l'angolo della prigione delle Stinche, con la sua cupa muraglia cieca. Si passò una mano sulla fronte, come per scacciare un dolore improvviso.

«La mia meta è in Africa, nelle terre ostili dei mori. E poi più a sud, nel regno della manticora, oltre il lontano equatore, fin sotto il nuovo cielo australe, mai visto da occhio cristiano. Là si favoleggia dello splendore di stelle ignote e di nuove costellazioni che stampano sulla volta i segni di destini incredibili. È questa la grande mancanza del catalogo di Ipparco, al quale spero di porre almeno parziale rimedio.»

Mentre parlava, il volto dell'astronomo s'era illuminato, come se davvero gli occhi della sua mente fossero folgorati da quelle nuove luci. Immerso nella sua visione, sembrava avere dimenticato dove si trovasse. Dante lo udì mormorare qualcosa in francese, soprappensiero, poi l'uomo tornò al toscano. «E dicono di un segno divino,

quattro stelle disposte in una croce perfetta. Quasi a significare l'origine della vera religione, oppure a indicarne il destino. Ma voi vorrete sapere altro, immagino.»

L'emozione sul suo viso si era spenta. Pronunciò le ultime parole freddamente.

«Avete parlato di un ultimo viaggio» disse Dante, assorto. Firenze stava diventando un passaggio obbligato verso la fine, pensò con amarezza.

«Ho già viaggiato per terre infedeli. Ma la ferita che mi è stata inferta nell'ultimo ha leso la capacità visiva del mio occhio destro. E per quella misteriosa simpatia che lega gli organi gemelli, l'affezione dell'uno sta lentamente estendendosi all'altro. Presto sarò nelle tenebre, e l'unica luce delle stelle per me visibile sarà quella del ricordo. Per questo devo affrettarmi.»

Continuarono per un lungo tratto in silenzio. Il poeta cercava di stare al passo del suo compagno, vigoroso e rapido nonostante la calura infernale. «Marciate come un cavallo berbero, messere. È stato nei vostri viaggi che avete sviluppato questa andatura?» sbottò, dopo essere stato costretto più volte a correre per restare al suo fianco.

L'altro si fermò, sorridendo. «È così, priore. Ci sono terre, tra quelle che ho visitato, in cui anche un'ora di ritardo può rappresentare la differenza tra vivere e morire. Nel deserto, tra un'oasi e l'altra, e nelle regioni infestate dai pagani, dove i capisaldi della nostra gente sono a un'esatta giornata di viaggio l'uno dall'altro, e ogni incertezza significa essere sorpresi dalla notte all'aperto, fuori di ogni salvezza. In quei luoghi è costume montare in due un singolo cavallo, perché il secondo si riposi e sia pronto per il resto della marcia.»

«Ogni terra è ostile, a modo suo» mormorò Dante. «Conoscete ciò che è accaduto nella vostra locanda, lo strazio del vostro compagno.»

Monerre annuì. «Brunetto. Un decoratore, vero? L'ho visto spesso immerso nei suoi disegni, nel breve tempo in cui abbiamo condiviso l'alloggio.»

«Non era un decoratore. E non era quello il suo nome. La vittima è Guido Bigarelli, sommo tra gli scultori del tempo nostro.»

Il francese accolse impassibile la rivelazione.

«Voi non avete mai sospettato nulla?» lo incalzò il poeta.

«No. Ma non è insolito che i viaggiatori celino la propria identità. Per i più svariati motivi.»

«E quali?»

«Per eludere le autorità del luogo, se sono in contrasto con la fazione al governo. O lo sguardo acuto dei malfattori, se recano con sé qualcosa di prezioso.»

Dante serrò le labbra, pensoso. Bigarelli era un ghibellino irriducibile, di passaggio in una città guelfa. Certo, poteva essere quella la spiegazione.

«E forse... forse era questo il suo caso» riprese l'altro.

Dante si scosse. «Cosa?»

«La sera prima della sua morte, salendo nella mia stanza mi sono imbattuto in lui. Era fermo sulla scala, insieme con il mercante grasso, Rigo di Cola. Erano intenti in

un dialogo animato. Vedendomi hanno taciuto di colpo, ma non prima che potessi udire le loro ultime parole.»

Dante gli si fece più accosto. «Di cosa parlavano?» chiese ansioso.

«Oro, messer Alighieri. Una montagna d'oro. Ma che per averlo bisognava chiudere la luce nel cerchio.»

«Che cosa vuol dire?» domandò il poeta, perplesso.

Monerre si strinse nelle spalle. «Non lo so. Ma è questo ciò che ho sentito. Io sono un astronomo, voi l'uomo di intelletto» concluse, con una punta di ironia nella voce.

Pomeriggio e sera

Dante si accomiatò dal francese in preda a un senso di insoddisfazione. L'idea che il delitto avesse stretti legami con gli uomini che, in apparenza per motivi diversi, erano approdati alla locanda dell'Angelo si faceva sempre più forte.

L'idea nasceva dalla sensazione che in qualche modo ancora inspiegabile tutti loro fossero legati da qualcosa. Eppure le loro nature, i loro costumi, perfino il loro aspetto fisico erano quanto di più diverso si potesse immaginare. A parte il fatto che tutti erano stranieri, e in apparenza soltanto di passaggio a Firenze.

Era certo che la forma del delitto rispecchiasse la mente del colpevole. Sempre la vittima sembra chiamare a sé il proprio carnefice, scegliendolo tra coloro che le sono più simili. Il violento trova la morte nella brutalità di un atto intenzionale, lo spirito innamorato si estenua nella lascivia e nell'incontinenza. E dunque chi aveva cercato lo scultore per porre fine ai suoi giorni? Guido Bigarelli, il maestro delle figure morte, era tornato dopo una lunga assenza, sotto falso nome, come per incontrarla. L'aveva corteggiata per tutta la vita, nelle sue opere. Aveva stretto un patto con lei, l'aveva silenziosamente chiamata perché si fermasse nei suoi bronzi, ne aveva accarezzato le ossa sotto la calda carne delle sue amanti. E poi la morte era arrivata, a esigere il suo compenso. Ricordò la rozza ipotesi del bargello, che sulle prime aveva respinto con fastidio. Ma adesso quella possibilità tornò ad affacciarsi alla sua mente. Era lui il quarto uomo della galea? Era stato lui a compiere la strage, per scendere all'Averno in compagnia di una legione? La mente gli corse al miracolo della Vergine. Poteva essere una semplice coincidenza la comparsa di quella sua antica opera, straordinaria com'era straordinaria la cosa dall'aspetto umano alla quale dava ricetto? Ed esistono davvero le coincidenze?

A un certo punto la strada si restringeva, per via dei pali da carpentiere rizzati intorno a un palazzo in costruzione. Un'altra manifestazione della boria dei nuovi ricchi, pensò Dante. Si accostò all'impalcatura per lasciar passare un carro. Qualcuno lo superò di corsa, urtandolo malamente al volto con il gomito.

Il dolore del colpo per un attimo lo tramortì.

Mentre cercava di riprendersi, guardando intorno per rendersi conto di cosa accadesse, con uno schianto secco una grossa pietra si abbatté sulla parete di tavole alle sue spalle, seguita da un'altra che lo colpì di striscio a una spalla. D'istinto si gettò lontano dall'impalcatura, pensando a un crollo imminente.

Davanti a lui la piazza era teatro di un grande tumulto: banchi rovesciati, ceste di erbe sparse in terra in mezzo a frammenti di coccio e rivoli di olio e vino calpestati da una turba di forsennati intenti a colpirsi con ferocia, in un turbinare di corpi avvinghiati nella lotta. Intorno, un fuggi fuggi generale di uomini e donne in cerca di una via di scampo.

Un altro sasso, scagliato da qualcuno in mezzo alla calca, lo sfiorò, seguito da numerosi proiettili. Dai lati opposti della piazza alcuni combattenti avevano preso a scagliarsi pietre, roteando sulle teste fionde improvvisate con strisce di panni raccolti in terra tra i banchi rovesciati. Facendo leva con assi e paletti trovati in giro avevano prima tentato di svellere il selciato: quindi, poiché l'antica pavimentazione romana resisteva ai loro sforzi, si erano avventati sui resti delle antiche muraglie del Campidoglio, strappando i mattoni di cotto con le dita, tra urla e insulti.

«Che cosa succede?» gridò Dante, che si era rifugiato dietro un carro, a un vecchio che sedeva rannicchiato stringendosi la testa tra le mani.

L'altro alzò lo sguardo su di lui, rincuorato dalla vista dei suoi abiti. «Gente dei Cerchi e dei Donati. Si sono incontrati al mercato e sono subito volati gli insulti. Non aspettavano altro che passare alle mani.»

«Dannati attaccabrighe» masticò tra i denti il poeta. Aspettò che una nuova salva si abbattesse tutto intorno, poi si alzò deciso e avanzò verso il centro della piazza, sperando che le insegne del priorato fossero ben visibili.

«Fermatevi, in nome della legge del Comune!» gridò con voce stentorea, afferrando per la spalla uno dei lottatori che era rotolato tra i suoi piedi e allontanandolo dalla sua strada con un calcio nel deretano.

Sentì una mano trattenerlo per il gomito. Con uno strappo si sottrasse alla stretta, voltandosi come una furia.

L'uomo dietro di lui alzò le mani in segno di pace, accennando un sorriso.

«Scusatemi, messer Durante. Cercavo soltanto di aiutarvi» esclamò, chinandosi a raccogliere la berretta del poeta che era rotolata poco distante.

Il poeta riconobbe il volto sorridente di Arrigo da Jesi. Sorrise a sua volta, cercando di ripulire la veste dalla polvere e dalle lordure di cui si era ricoperta. «Scusate voi il mio gesto. Ma in questa bolgia di forsennati non è facile discernere la mano del giusto.»

«Forse non ve ne sono molti, di giusti, in questa città» mormorò Arrigo, seguendo con lo sguardo le bande che si erano riunite ai due lati opposti della piazza e seguitavano a guardarsi in cagnesco, scambiandosi grida di minaccia.

«Sembra che tutto stia crollando, e che il disegno dei padri fondatori della città si stia disfacendo nelle lotte intestine.»

«Quel disegno, se mai ve n'è stato uno, fu scritto sulle foglie, come i responsi della Sibilla che un fiato di vento bastava a sconvolgere» replicò Dante, scuotendo il capo.

Anche il filosofo si guardava intorno rattristato. «Ma cos'ha ridotto la vostra città in questa triste condizione?»

Dante indicò con rabbia il gruppo di facinorosi ancora avvinghiati gli uni agli altri. «Questa marmaglia indegna si è scatenata come una piena irresistibile dentro le nostre mura. È arrivata dai quattro angoli della Toscana, attirata dalla facilità di guadagno che la decadenza dei costumi, l'ignavia dei governanti, la simonia dei sacerdoti, la corruzione dei magistrati e l'ignoranza trionfale dei sapienti promettevano loro. Si è insediata nelle nostre strade dopo essere tracimata dalle fogne che sono state il loro primo ricovero, facendola da padrona nella terra che i nostri padri riscattarono con il loro sangue dalla barbarie. Firenze sembra ormai una cavalla impazzita.»

Il priore si interruppe, continuando a fissare biecamente i giovinastri. Intanto si massaggiava la mascella, asciugandosi con il dorso della mano un rivoletto di sangue che usciva dal labbro tagliato.

Arrigo sembrava avere seguito con grande attenzione le sue parole. «Altre città d'Italia non godono di migliori condizioni. Ma un buon governante potrebbe ricondurre tutti alla ragione, se soltanto avesse l'aiuto di tutti gli uomini di buona volontà. Quelli come voi, messer Alighieri.»

«Se quelli come me, che avete la bontà di elogiare, fossero in grado di farsi ascoltare. Se avessero i mezzi e la forza che il denaro mal guadagnato accorda invece a questi gaglioffi.»

«Forse è vicino il tempo in cui l'aquila tornerà a dominare i cieli d'Italia, e i suoi artigli accecheranno per sempre i cani della notte che l'hanno invasa.»

Dante sorrise debolmente, asciugandosi ancora il labbro con la punta della lingua. Parlando continuava a seguire le mosse dei contendenti, che ora si erano spostati verso la parte opposta della piazza, sciamando nei vicoli laterali. «Le città sono grandi animali, in tutto simili a quegli animali più piccoli che le abitano» disse con amarezza.

«E sono offese dagli stessi crimini. Si può pugnalare una città, come si pugnala un uomo» insistette il filosofo.

Dante lo fissò. «È vero. E la sorte vuole che proprio su un crimine mi trovi a indagare. La morte è passata per la locanda dell'Angelo.»

«Ho saputo. Quel povero Brunetto...»

«Non era quello il suo vero nome» replicò Dante con aria indifferente, intento ancora a spazzolare l'orlo della veste con la palma della mano.

Arrigo non aveva avuto alcuna reazione alle sue parole. Sembrava tranquillo, in attesa che lui proseguisse.

«Il suo nome era Guido. Guido Bigarelli.»

«Davvero?» Il filosofo aveva mantenuto il suo atteggiamento pacato, come se quel nome gli fosse del tutto ignoto. Oppure conoscesse già la vera identità del morto. «E

siete sulla buona via per trovare il responsabile?» domandò, sedendosi al riparo di un muretto.

Dante si strinse nelle spalle, imitandolo. «Frammenti di una trama che non significano nulla. Non un movente preciso, non il modo né il perché. Solo la sensazione che il delitto sia stato ordito accanto alla vittima, forse da qualcuno a lei noto, certo da qualcuno a lei vicino. I compagni di viaggio del morto: è lì che mi porta il mio istinto, e la ragione a cui esso fa velo.»

«Interrogateli, dunque, con tutta la forza del vostro acume.»

«A che servirebbe? Ne otterrei un coacervo vischioso di verità e menzogna in cui la luce del giusto sarebbe corrotta dall'artificio del colpevole. Non ho il dono di penetrare le loro menti.»

«Sembrate senza speranza, priore.»

«No» replicò il poeta. «Non ho bisogno delle loro parole. C'è una logica che governa le cose, e la logica è retta dalla necessità. Devo scoprire la necessità che ha prodotto i delitti. Poi ne avrò la logica, e infine le parole.»

«E dunque cosa vi trattiene dal farlo?»

«Qualcosa che mi disorienta. I delitti sono stati commessi per un motivo contingente e immediato. Eppure trovano la loro ragion d'essere in qualcosa di remoto. È questo che mi sconcerta: che uno stesso effetto derivi da due cause.

Aristotele questo sembra negarlo.»

Arrigo scosse la testa, sorridendo. «Ammiro la vostra fiducia nel Filosofo. Ma che dite dei più moderni maestri di Parigi? Bacone, ad esempio. Non ci insegna forse che è l'ordine della natura a darci la norma del ragionare? E la Natura non è il regno della trasformazione, e del divenire, e del contraddirsi? Ma avete parlato di "delitti": non è dunque il solo Guido Bigarelli che ha varcato anzitempo la soglia dell'Ade?»

«Non lui soltanto. Poche leghe a occidente della città ha avuto luogo una strage, forse per coprire un singolo delitto. L'assassino ha riempito una nave intera di cadaveri.»

Arrigo aprì la bocca per porre una nuova domanda, ma poi serrò le labbra come se avesse cambiato idea.

«Cos'è il "Regno della Luce"?» gli chiese all'improvviso il poeta.

L'altro si voltò verso di lui con aria stupita. «Un luogo del trionfo dello spirito, immagino. O, per metafora, quello che voi chiamate paradiso.»

«Noi?»

«Intendo voi teologi, che ne disegnate apparenza, essenza e confini. O anche voi poeti, che cercate di dargli veste con le parole. Perché me lo chiedete?»

«Sembra che in molti siano in cerca di questo luogo. E se si trattasse invece di un luogo fisico? Oppure di un oggetto dalle straordinarie proprietà? Figli di puttana!»

Il filosofo sobbalzò a quell'imprecazione inattesa, sorpreso anche lui da un fiotto tiepido di gocce aurate che pioveva dal cielo, insieme con la melodia stonata di una canzonaccia. Sopra di loro, in piedi su un resto di trabeazione dell'antico portico

romano, uno dei famigli dei Donati si era slacciato le brache e orinava sui suoi avversari, innalzando con il getto un magnifico arco trionfale.

Dante saltò via bestemmiando, incurante delle pietre che continuavano a cadere intorno. Si era gettato carponi a cercare freneticamente qualcosa in terra, poi si levò in piedi stringendo in pugno un frammento di mattone. Si immobilizzò per un istante, intento a un rapido calcolo, poi scagliò la pietra contro l'uomo che continuava a orinare cantando.

Arrigo lo vide protendersi verso il bersaglio, gli occhi fissi sul proiettile come se ne guidasse la traiettoria con la forza della mente. Anche lui piegò la testa per seguire il proiettile, fino allo schiocco secco e all'urlo dell'uomo, colpito sulla fronte. «Per Dio, priore!» gridò stupefatto. «Un lancio degno della Bibbia! Voi fiorentini dovreste imprimere il Davide sulle vostre monete, invece del giglio. O almeno farne una statua da mettere a guardia della vostra porta!»

L'uomo ferito era crollato ai piedi del muro, con la faccia ridotta a una maschera per il sangue che usciva copioso da una lacerazione sul sopracciglio.

Le sue urla di dolore per un attimo sovrastarono quelle della battaglia.

Arrigo continuava a fissare il poeta con un'espressione mista di sorpresa e di turbamento. Poi accennò un sorriso. «Per fortuna la nostra diversità di vedute è circoscritta alla sfera spirituale. Venite via, priore. Che i simili si accompagnino ai simili. Dividete invece il vostro tempo con me ancora un poco, sulla strada per il mio alloggio a Santa Maria Novella.»

Dante lanciò ancora uno sguardo torvo alla piazza, poi si volse verso il filosofo, mentre le rughe sulla sua fronte lentamente si spianavano. «Ma sì, forse è bene che questo branco di cani si morda a piacer suo. Andiamo» rispose, avviandosi di buon passo.

«Rispettate la mia maggior età. Non posso competere con la furia della vostra giovinezza» disse Arrigo, che cercava di seguirlo trascinando la gamba con un'espressione sofferente.

«Giovane? A maggio ho visto la trentacinquesima primavera. L'arco della mia vita tocca il culmine. E non è verso il meglio che procede il mio passo» rispose, aspettando il suo compagno.

«Il mio tempo è ancor più lontano. Ma non i suoi sogni, come certo i vostri...

Per chi ha un cuore tanto nobile da nutrire ancora dei sogni.»

«I sogni ci parlano con lingua incomprensibile, la notte. Ma anche nel giorno tutto intorno a me si confonde in una babele di simboli. Mi sento perso in una foresta oscura come la tenebra della morte.»

«Sembrate sulla soglia dell'inferno, amico mio» mormorò Arrigo.

«È proprio all'inferno che si volge il mio pensiero, e allo stato dell'anima, nel regno dell'eterno.»

«Ma perché volgersi all'Ade? E le vostre rime d'amore? E le emozioni della nostra ora? E la commozione della vita? Tutto questo non offre più materia al vostro canto?» lo incalzò Arrigo.

Dante taceva. Il filosofo lo scosse gentilmente, indicando la strada avanti a loro. Appena fuori del luogo dello scontro le attività proseguivano come se due città diverse convivessero ignorandosi.

«Il luogo del negozio e quello del furore» disse ancora Arrigo, volgendo intorno gli occhi. Nell'aria gravava una densa nuvola di polvere, sollevata dai carri, tra le grida dei conducenti e il nitrire dei cavalli. «Se ne parla in tutta la Toscana con invidia. La più grande chiesa del mondo cristiano. Il capolavoro che renderà Arnolfo di Cambio immortale. E dove la vita trionfa voi vi volgete alla morte? Ma mi ascoltate?» aggiunse, tornando a scrollargli il braccio con più vigore.

Solo allora il poeta parve tornare in sé. «Perdonatemi, maestro. Ho udito le vostre parole, però la mente era avanti al corpo, e non potevo rispondervi.

Amore è sempre dentro di me a dettarmi le sue voci, ma da quando ho cercato di ben fare per il governo della città, sono forse due altre divinità che ne hanno preso il posto nei miei giorni e nelle mie notti.»

«E quali sarebbero?» chiese Arrigo.

«Il Bene e il Male. E i quesiti intorno alla loro natura: perché essi si dividano il cuore dell'uomo e perché e in qual modo l'uno combatta l'altro.

Perché il regno luminoso ancora non prevalga, e spesso anzi receda davanti al passo del Serpente.»

«Attento, amico mio» lo interruppe Arrigo. I suoi occhi si erano fatti improvvisamente seri. «A settentrione più d'uno ha conosciuto le fiamme del rogo, per questa idea. Tutta la Provenza, su fino a Tolosa, ha ancora addosso le ferite della devastazione, dopo la crociata contro i Catari.»

Dante scoppiò a ridere. «No, maestro, non temete. Non sono divenuto manicheo.

Dio è Uno. E la luce della sua grazia si estende per gradi in tutto l'universo.

Ma se nella chiarità perfetta delle volte cristalline dei cieli essa penetra senza variazioni, giunta nel regno sublunare si articola e frammenta come la risacca contro una scogliera. E nel fondale limaccioso della nostra anima c'è la sua assenza. Quello è l'inferno, ed è ciò che voglio rappresentare. Per questo canterò l'andare ai morti. Dopo Ulisse ed Enea, è questo il viaggio che manca alla nostra esperienza.» Arrigo lo afferrò per un braccio. Sembrava sul punto di aggiungere qualcosa. Poi crollò il capo e si allontanò in silenzio, scivolando via con il suo passo incerto.

4

Alba del 9 agosto, alla Prioria

Nel cortile Dante notò una certa agitazione. In un angolo un cavallo ancora sellato, coperto di sudore, batteva con lo zoccolo contro il lastrico. Un uomo in armi era immerso in un colloquio concitato con il bargello. Intorno a loro altri soldati seguivano con interesse quanto veniva detto.

Il poeta si avvicinò al gruppo, incuriosito. «Che cosa succede?» chiese, seguendo con la coda dell'occhio il corriere che era balzato di nuovo in sella e aveva dato di sprone, varcando al galoppo il portale del chiostro.

«È giunta notizia di un incendio sulla strada per Pisa. Qualcosa è bruciato, nelle terre dei Cavalcanti.»

«Qualcosa? Che volete dire?»

«I miei uomini non hanno saputo dirlo. Forse un fienile. Qualcosa di grosso, però. Tutto in cenere.»

Anche la locanda del delitto apparteneva ai Cavalcanti, ricordò il priore. Forse si trattava di una semplice coincidenza. Però la sua mente era inquieta. Quel fatto sembrava essere in relazione con le altre sciagure. Come un disegno cancellato che cominciasse a riemergere sul foglio. «Quanto dista il rogo?»

«Poche leghe, appena oltre la nuova cerchia di mura.»

Dante restò un poco in silenzio, mordicchiandosi il labbro. «Date ordine a una scorta di bargellini di sellare subito due cavalli per noi. Voglio andare a vedere.»

«Ma il rogo è stato spento, non c'è più pericolo...» provò a obiettare l'altro.

«Non sono gli incendi che mi preoccupano» replicò Dante seccamente.

Ci volle quasi un'ora perché le cavalcature fossero pronte. Era ormai trascorso da tempo il mezzogiorno quando Dante e il bargello, seguiti da altri sei armati, si avviarono verso est.

Oltre i prati di Santa Maria Novella si ergeva la massa rossiccia dei mattoni della nuova cinta di mura che il Comune stava erigendo per contenere la massa di costruzioni sorte di recente intorno alla città vecchia. I tratti di muraglia si interrompevano qua e là senza una logica apparente, come se la loro costruzione fosse stata frutto del gioco di un gigante capriccioso. Sembrava che gli architetti si fossero messi in mente di emulare gli antichi romani, disseminando la campagna di nuovi ruderi.

Oltre la futura porta, di cui era stato eretto poco più del basamento, seguirono un breve tratto della via battuta, per poi piegare verso settentrione lungo un sentiero di campagna che si dilungava tra forre e macchioni, salendo leggermente lungo il

pendio di basse colline. All'uscita di un boschetto di querce, sul fondo di una valletta apparve finalmente la loro meta: una grande area circolare di vegetazione bruciata da cui spuntavano resti di pali e travi carbonizzati. La costruzione era arsa fino alle fondamenta.

Di qualsiasi cosa si fosse trattato, doveva essere stato davvero imponente.

Intorno l'aria era ancora impregnata di un acre puzzo di bruciato, più intenso ogni volta che una folata di vento caldo tornava a sollevare tenui spire di fumo. A una certa distanza, non sfiorate dal fuoco, si vedevano alcune imponenti cataste di assi da carpenteria.

Giunto nei pressi del rogo, Dante abbandonò la sua cavalcatura, avvicinandosi a piedi all'area bruciata. Dietro di lui anche il bargello era smontato pesantemente, con un sospiro di insofferenza, imitato dai soldati.

«Avete scoperto chi ha costruito questa... cosa?» chiese il priore.

«No, non ancora. Sono terre dei Cavalcanti, ve l'ho detto, incolte da tempo, senza reddito al catasto dell'annona e nemmeno tassate. C'è soltanto una masseria, da queste parti, ma a più di due leghe. È stato il massaro ad avvertire dell'incendio il corpo di guardia alla porta.»

«E non sapeva altro? Chi ha lavorato qui?»

Il bargello si strinse nelle spalle. «Questa gente è rozza e primitiva. Vere bestie, a stento in grado di esprimersi; non come noi di città. Tutto quello che il massaro ha saputo dire è che qui c'erano i diavoli, e che lavoravano a costruire l'anello di Satana. Dev'essersi avvicinato per spiare, ma qualcosa l'ha spaventato e da quel momento si è tenuto alla larga, fino alla notte dell'incendio.»

Dante era perplesso. L'anello di Satana... Tornò a osservare la selva di pali carbonizzati che si levava intorno a lui. Una foresta infernale colpita dall'ira di Dio. «Sparpagliatevi intorno» gridò agli uomini, fermi in attesa. «E cercate.»

«Che cosa dobbiamo cercare?» chiese uno di loro.

«Non lo so. Qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa insolita.»

Gli uomini entrarono cautamente nella zona dell'incendio, attenti a non calpestare qualche carbone ancora acceso. A colpo d'occhio non era facile immaginare cosa potesse essere stata la costruzione andata a fuoco. A giudicare dai resti di travi ancora infissi nel terreno si sarebbe detta una sorta di padiglione, o un grande fienile. O forse una stalla, ma dalla forma davvero insolita. E il legname scampato al fuoco era destinato a essere ricoverato nell'edificio? Oppure doveva servire per la costruzione, ancora incompiuta? Dante continuava a procedere lentamente verso il centro dell'ipotetico edificio.

Dopo una decina di passi notò come gli spuntoni nerastri cessassero di colpo di uscire dalla terra, dando luogo nella parte centrale a un ampio spazio vuoto.

Sembrava davvero un anello. L'anello di Satana. Represse con stizza quella fantasticheria. Bisognava invece procedere con il conforto della ragione e della scienza. «Avete delle corde, con voi?» chiese al bargello.

«Ogni uomo ne ha per alcune braccia, nella sacca della sella.»

«Cerchiamo di farci un’idea più esatta della forma di questa cosa» mormorò Dante. «La forma è accidente, di norma, ma in qualche caso può essere sostanza» aggiunse quasi tra sé. Il bargello aveva ascoltato perplesso le ultime parole e stava per replicare, ma il priore si era già mosso velocemente, tornando verso l’esterno.

Aveva notato che tra i resti spiccavano dei punti in cui le travi mozze erano più numerose e di maggior spessore, quasi fossero una specie di contrafforti, o elementi della struttura con una funzione particolare.

«Cercate lungo il perimetro dell’incendio resti simili a questo e fermatevi lì accanto. Datemi un capo delle vostre corde e tendetele tra voi» ordinò agli uomini.

Tutti cominciarono a vagare tra i resti carbonizzati, trascinando le corde legate fra loro. Uno dopo l’altro si arrestarono, sollevando le corde per renderle più visibili.

Davanti agli occhi del poeta aveva preso forma un ottagono perfetto.

Dante continuava a cercare un possibile significato in quello che stava vedendo.

Intorno a lui si intrecciavano i commenti dei bargellini, che si scambiavano osservazioni dai vertici dell’edificio. Era sempre più perplesso. In quella si sentì chiamare a gran voce da uno dei bargellini.

«Qui, priore. Forse c’è qualcosa!»

Si mosse verso chi l’aveva chiamato. L’uomo sembrava intento a cercare qualcosa tra i resti carbonizzati e si agitava freneticamente, continuando a gridare.

C’era davvero qualcosa. Dapprima gli parve che si trattasse di una pianta bruciata. Cinque stecchi artigliati verso il cielo. Una mano umana carbonizzata.

Il corpo giaceva supino, ridotto a una statua di carbone. L’immane calore che doveva essersi sprigionato in quel punto aveva prosciugato ogni fluido del corpo, riducendolo a una fragile mummia. Ma non aveva alterato le linee generali del corpo. Forse i suoi abiti, che sembravano costituiti da un farsetto di cuoio, fondendosi con la pelle ne avevano protetto la forma. Anche la testa era intatta, ancora avvolta nei resti di una striscia di stoffa.

Dante scrutò quel volto, che adesso sembrava di vetro nero. Rigo di Cola, uno dei due mercanti di lane alloggiati alla locanda dell’Angelo.

Alla fine il diavolo era davvero apparso nel suo anello, pensò. E qualcosa di simile doveva essere passato anche nelle menti degli uomini che si erano avvicinati a loro volta, richiamati dalle grida. Ne vide più d’uno segnarsi, e certo per invocare protezione su di sé, non certo in ossequio al defunto.

Accanto al cadavere c’erano dei frammenti di vetro, coperti ancora di un’ombra scura. Dante raccolse un po’ di quella sostanza con la punta delle dita. «Olio da lampada» disse al bargello, che si era avvicinato.

«Chiaro come il sole» esclamò l’uomo, annusando a sua volta un coccio di vetro.

«L’amico ha dato fuoco all’olio per appiccare l’incendio. Ma deve avere fatto male i conti. Qualcosa è andato storto ed è rimasto vittima del suo stesso piano. La giustizia di Dio è occhiuta, e non paga il sabato.»

Il poeta si chinò di nuovo sul corpo, fissando i tratti affilati del volto, che sembravano avere mantenuto una terribile espressione di meraviglia, nello scuro delle cavità lasciate vuote dalla fusione dei globi oculari. Poi lo girò bocconi, continuando a esaminarlo.

«È certo andata come vi ho detto, priore» esclamò il capo delle guardie, a voce alta perché i suoi uomini sentissero.

Dante puntò l'indice contro la schiena di Rigo, all'altezza del cuore, indicandogli qualcosa. Due tagli paralleli e profondi sul farsetto carbonizzato.

Estrasse la daga dalla tasca interna della veste e inserì delicatamente la lama in uno dei due tagli. L'acciaio penetrò senza incontrare alcuna resistenza nei tessuti lacerati.

Sempre in silenzio sondò anche l'altra ferita, con identici risultati. Poi tornò a fissare il bargello, con una smorfia di sufficienza. «E preso dal tormento delle fiamme e dal rimorso per il crimine commesso si è pugnalato alla schiena?»

L'uomo non aprì bocca.

«Piuttosto» continuò Dante, implacabile «non avete notato altro?»

Tese il braccio verso il morto, indicando qualcosa vicino al corpo. Resti di grossi fogli di pergamena, completamente bruciati. Qualunque cosa vi fosse stato scritto era perduto.

«Altri scritti?» disse il bargello con un'aria nauseata. «Un libro?»

Il priore scosse il capo. «Troppo grandi. E nessuna traccia di legatura tra loro» disse, raccogliendone uno ed esaminandone il bordo che si sfaldava sotto le sue dita. «Piuttosto disegni di una qualche natura» continuò. Il pensiero gli era andato alla grossa sacca vuota nella stanza di Bigarelli, con il suo odore di inchiostro.

«Il quarto uomo? L'assassino degli altri? Ma allora chi ha ucciso lui?» mormorò a un tratto il bargello, disorientato. Sembrava in attesa che Dante svelasse questo mistero inesplicabile. Ma il poeta si limitava a riflettere, il mento stretto tra le dita.

I suoi occhi ripercorrevano di continuo lo spazio intorno, scivolando dai resti carbonizzati al cadavere. Doveva esserci un nesso logico. Sentiva di essere vicino alla verità, ma questa gli sfuggiva tra le dita.

Il sole stava tramontando. Di lì a poco sarebbe stato inutile restare sul posto.

Dopo essersi accertato che nelle tasche del morto non ci fosse nulla, diede ordine che il corpo fosse seppellito all'ombra di un pino, fuori della zona incendiata.

Nessuno recitò una prece su quella misera spoglia.

Erano a metà del cammino di ritorno quando Dante fu raggiunto da un rumore intenso di cavalli al galoppo. Ebbe appena il tempo di ordinare ai suoi di fermarsi prima che da una delle macchie apparisse un gruppo di cavalieri in tenuta da caccia, armati di arco e faretre.

Alla loro vista anche i nuovi venuti diedero di redini, arrestandosi a pochi passi da loro. Il poeta era certo di non avere mai visto nessuno di loro, a parte il più giovane, che sembrava guidare il gruppo.

«Buonasera, messer Alighieri!» gridò Franceschino Colonna, togliendosi il berretto con un gesto ostentato. «E voi, rendete omaggio al priore di Firenze!» gridò ai suoi compagni. I tre uomini chinarono leggermente il capo in segno di saluto, borbottando qualcosa.

«Che cosa vi porta da queste parti, Colonna? Non siete lontano dalla strada per Roma?»

«La mia città sta ben ferma sui suoi colli da venti secoli, e ci resterà per molti secoli ancora. Non c'è fretta di raggiungerla, visto che anche le vostre terre abbondano di selvaggina» esclamò il giovane, estraendo dalla tasca della sella un coniglio insanguinato.

«Non sembra un gran bottino, per quattro uomini grossi» osservò il priore, accennando ai compagni di Franceschino, che si mantenevano a distanza. «Vostri amici?»

«Allegri compagni di strada. Anch'essi pellegrini per il Giubileo, conosciuti sulla via da Bologna. Nell'attesa di riprendere il viaggio, ci godiamo qualche uscita a cavallo.»

«Sapete dove vi trovate?»

«Da qualche parte a settentrione delle nuove mura, mi pare. Ma abbiamo girovagato senza porre attenzione alla via. Abbiamo forse violato qualche riserva?»

Dante scosse il capo.

«E dunque buon viaggio a voi, messer Alighieri, e a rivederci quando Dio vorrà» replicò il giovane, tirando le briglia e dando di sprone.

Dante li osservò sfilare, prima che sparissero in direzione del rogo. «A rivederci quando vorrà Firenze» mormorò.

L'istinto gli diceva che fossero diretti esattamente verso il luogo dove Rigo di Cola era stato ucciso. Aveva sentito dire che spesso l'assassino torna sul luogo del suo delitto, per quella misteriosa attrazione che lega la coscienza e la colpa commessa. Ma l'aveva sempre creduta una sciocchezza.

Eppure quegli uomini non erano lì per caso. Aveva fatto in tempo a osservare la preda che Franceschino gli aveva mostrato. La bestia era coperta di sangue secco, come se fosse morta da molte ore. Qualunque fosse il loro scopo, quegli uomini non erano dei cacciatori.

Appena oltrepassata la porta, il bargello gli si fece accanto. «Sapete, priore? Ho avuto un'idea. Pensavo a quella catasta di legname andata in fumo e alle altre, pronte per l'uso. Ci vuole una bella mente di carpentiere per mettere mano a un'opera così. Chissà che cosa ci faceva un mercante, là in mezzo.»

«Forse non era un mercante, dopotutto. E qualcuno deve averlo aiutato. Ma sono certo che fosse solo al momento della morte.»

«Avete in mente quel Fabio dal Pozzo che alloggia alla locanda dell'Angelo?» chiese al poeta, che annuì. Anche lui aveva pensato al compagno del morto. «È un forestiero. Non è dei nostri. E già hanno ucciso qualcuno, vicino a lui.»

Dante pensò con un brivido a come la giustizia veniva esercitata nella sua città. «Forse può essere utile ascoltarlo. Voglio interrogarlo, una volta a Firenze. Badate che non si allontani.»

Alla Prioria, primo pomeriggio

Doveva essersi assopito per qualche tempo, vinto dalla stanchezza. Si levò dal letto con la mente ancora confusa, in preda alle immagini del sogno. Spalancò la porta della cella e uscì sul portico, respirando a pieni polmoni. Nell'aria pomeridiana cominciava a percepirsi un sentore dell'umidità notturna, ma non bastava a vincere la vampa del sole, alto nel cielo. La solita animazione delle strade oltre il muro del convento giungeva fastidiosa fino alle sue orecchie, amplificata dall'eco delle mura.

Vide che le guardie erano riunite sulla porta aperta, intente a osservare qualcosa là fuori. Cercando di riordinare i pensieri scese nel chiostro.

Attraverso il portale si intravedevano frotte di uomini e donne in cammino.

Risalivano da Oltrarno, passando per Ponte Vecchio e dirette verso la parte settentrionale della città. «Dove vanno?» chiese a uno dei soldati.

Ma conosceva già la risposta. «Verso la Maddalena, Priore. Si è sparsa la voce che la Vergine verrà esibita di nuovo quest'oggi.»

Il corpo straziato di Bigarelli non aveva mai cessato di perseguitarlo. E insieme la sua opera splendida e orrenda, se era vero quanto gli era stato narrato. E poi il volto di cera della statua ed il suo curioso simulacro di vita. La sua ragione lo spingeva a cercare il colpevole tra gli ospiti della locanda, rifuggendo dall'ambiguo regno delle ombre che si era manifestato nell'Abbazia. Eppure l'istinto gli gridava che anche il miracolo era un anello di quella catena di morte. «Dite agli altri priori che facciano a meno di me, alla riunione. C'è qualcosa che richiede la mia presenza» si limitò a comunicare alla guardia.

Quando arrivò, la chiesa era già straripante di folla. Ancora una volta si fece largo a forza di gomiti, cercando di raggiungere il punto d'osservazione della volta precedente, dietro il pilastro. Il baldacchino destinato ad accogliere il reliquiario di Bigarelli era già stato trasportato davanti all'altare, e qualcuno aveva tirato le tende per offrirlo alla vista dei fedeli. Ma il monaco e la portentosa reliquia non erano ancora comparsi.

Dante ne approfittò per osservare meglio la massa umana che lo circondava. C'era qualcosa di diverso rispetto alla prima volta: la voce del miracolo doveva essersi sparsa rapidamente, raggiungendo i punti estremi della città. Adesso, oltre alle facce volgari e alle rozze vesti grigiastre della plebe, la navata era animata dalle macchie di colore degli abiti sontuosi di nobili e di rappresentanti delle Arti maggiori.

Storpi e ammalati si erano conquistati a forza un posto a ridosso dell'altare.

Qua e là la veste scura di un notaio e in un angolo, inquietanti, le tonache candide di due domenicani.

Il poeta si ritrasse d'istinto dietro il pilastro: se si era scomodata anche l'Inquisizione era segno che il miracolo aveva superato le mura di quel piccolo convento.

In quel momento dalla porta sul retro fece il suo ingresso, a passi lenti e maestosi, il monaco Brandano seguito dai due uomini addetti al trasporto del reliquiario. La procedura venne ripetuta, ma questa volta l'atmosfera d'attesa dell'uditorio era più palpabile, addirittura frenetica. All'ansia di chi aveva già assistito al miracolo si univa adesso la curiosità morbosa di chi ne aveva sentito meraviglie e la speranza di salvezza di quanti credevano che Dio fosse davvero sceso in mezzo all'inferno.

Intanto gli uomini avevano liberato il torso della vergine, offrendo di nuovo agli sguardi della folla il nitore della sua pelle cerea. Dopo un istante, quasi rispondendo a un cenno del monaco, le palpebre della Vergine si sollevarono lentamente, rivelando prima il bianco della cornea e poi il lampo azzurrino delle pupille. Dante osservava ammirato la perfezione del meccanismo che doveva celarsi nella testa, per realizzare un movimento così dolce e simile al gesto umano. Se davvero era stato al-Jazari a realizzare quella meraviglia, la sua fama era davvero meritata, e anche la condanna della sua blasfemia.

Ma c'era qualcosa di nuovo, nella statua, notò con sbigottimento. Qualcosa di davvero incredibile. La dolce linea delle mammelle vibrava, come se un mantice nascosto premesse contro costole invisibili, sollevando il petto. La Vergine sembrava davvero respirare affannosamente, dando la sensazione che l'ansia e l'angoscia dei presenti in qualche maniera le si fossero comunicati.

«Da troppo tempo la sacra terra di Palestina giace oppressa dal piede dei pagani» cominciò a declamare. «Siete forse sordi al pianto di quelle genti, che come me hanno pagato il fio d'essere fedeli al Dio vero e unico?»

Quindi di colpo prese a fissare i presenti con uno sguardo circolare, indicando con la mano il monaco muto accanto a sé. «E siete sordi al richiamo di Dio stesso, che per voce di uomini santi come la nostra guida vi chiede di riscattare la terra della Sua nascita e del Suo martirio?»

Il monaco aveva chinato la testa in segno di assenso.

«Date i vostri cuori, le vostre spade, le vostre ricchezze all'impresa! Correte sotto le bandiere di Cristo! Prima che sia tardi e che le vostre anime precipitino all'inferno in punizione della vostra ignavia!» gridò ancora la reliquia, con la voce che adesso si spezzava per l'angoscia di quella premonizione.

Dante vinse il primo impulso a inginocchiarsi e tornò a drizzarsi in piedi. Gli sembrava che qualcosa fosse mutato nella diafana consistenza di cera del busto parlante, come se le guance per lo sforzo del grido avessero acquistato i colori della vita. Anche il movimento del petto era più veloce, il respiro animato da un principio di affanno.

In quella la fanciulla aprì la bocca. Dante vide distintamente il suo petto gonfiarsi nell'atto di inspirare, poi la sua voce alta e chiara si levò di nuovo nella chiesa, squillante come un canto. I suoni armoniosi di un salmo in latino si diffusero nell'aria.

Dante era confuso. La sua prima ipotesi, che potesse trattarsi di un artificio meccanico, sembrava errata. Nemmeno il geniale al-Jazari avrebbe potuto replicare quell'immagine di vitalità autentica che promanava dalla fanciulla.

Il suo sguardo tornò al piccolo tavolo su cui giaceva il busto e al sottile piede centrale che ne sorreggeva il piano. Non era possibile che qualcuno, per quanto esile, potesse nascondersi alla vista dietro di esso. E la cassa che conteneva la reliquia e il suo sostegno era inequivocabilmente vuota. Senza avvedersene la sua bocca andava schiudendosi per lo stupore, come quella dell'ultimo villano illetterato. Dunque era ancora il tempo dei miracoli, Dio si degnava di inviare agli uomini confusi un segno del suo splendore. Sentiva un calore inatteso riscaldargli il cuore. Intorno al priore la folla stava crollando in ginocchio, e anche lui cominciò a flettersi sulle gambe.

La voce della Vergine si era fatta di colpo dolce e armoniosa. Mosse appena la testa verso l'alto come se cercasse ispirazione tra le capriate del tetto, oppure non volesse contaminare il suo spirito con la vista di quella folla eccitata.

«Appena un giorno, e poi sarà dato corso all'arruolamento all'insegna della Vergine!» esclamò Brandano. «Preparate i vostri cuori a un lungo viaggio fin nelle terre degli infedeli. Ma confidate, Dio è con noi! Sulla via, a Roma, scenderà sul nostro capo la benedizione papale, come lo Spirito scese sugli apostoli all'alba della loro azione. Confida nella Vergine, o popolo di Firenze, dilettissimo figlio della Chiesa trionfante!»

Accanto a lui la fanciulla sembrava assentire con una lenta oscillazione del capo, mentre gli occhi non cessavano di percorrere con il loro sguardo ghiacciato la folla estatica. Ma qualcosa in lei sembrava accentuare lo strazio della straordinaria ferita, come un'ombra che lentamente avesse preso a calare sui suoi tratti, segnandoli di rughe impercettibili. Un'espressione angosciata si andava sostituendo alla pacatezza di poco prima, quasi che quel riprecipitare nella convulsione della vita, dopo la sua breve stagione con gli angeli, la caricasse di dolore.

Anche il monaco doveva avere notato quei segni di umana stanchezza. Si avvicinò e con atteggiamento amorevole le sfiorò la spalla nuda, come a voler placare la sua stanchezza. La reliquia parve avvertire il tocco della mano come un segnale preciso. Immediatamente precipitò nel silenzio, chiudendo gli occhi e la bocca e riaccostando lentamente le braccia al petto, come a proteggere il seno delicato nel sonno che l'attendeva.

Dante aveva la sensazione che un lampo avesse attraversato i suoi occhi, prima che le palpebre si chiudessero. Una luce di ribrezzo. Ma fu subito distratto da altre considerazioni per quello che stava avvenendo. La folla intorno a lui sembrava avere raccolto il messaggio e il rimprovero della Vergine, e si agitava in preda a un desiderio confuso di riscatto. Uomini e donne, eccitati dalla prospettiva di salvare la

propria anima e insieme il Santo Sepolcro, si muovevano scomposti. Grida e richiami si mescolavano ad appelli all'azione, proponimenti, inviti alla partenza.

Intanto il poeta continuava a riflettere, cercando ostinatamente una spiegazione razionale a quello che aveva visto. Ma non riusciva a darsene una. Soltanto una tenue intuizione, alla quale il pensiero si aggrappava senza però approdare a nulla. Continuava a chiedersi perché la Vergine venisse esposta all'interno dell'edicola di legno, invece che in piena luce sull'altare. Poteva esserci una spiegazione diversa dal semplice desiderio di proteggere la reliquia e di esaltarla con una nobile cornice? Nella cassa non c'era sicuramente posto per nient'altro. Forse doveva arrendersi e abbassare l'orgoglio della mente davanti a quello che i suoi sensi si ostinavano a confermargli: era possibile che una donna riuscisse a sopravvivere senza la metà dei propri organi, se Dio aveva deciso così. Ma per quanto cercasse di convincersene, non riusciva a liberarsi dal sospetto che l'edicola non fosse un elemento puramente ornamentale, ma un espediente per impedire che il miracolo venisse osservato dai lati.

Cercò di spostarsi verso l'angolo della chiesa, per sincerarsi se i propri sospetti erano fondati. Ma interruppe subito il suo movimento: dietro uno dei pilastri laterali della chiesa vide occultati discretamente due uomini col saio dei domenicani, che fissavano attentamente la scena. Soprattutto uno dei due lo colpì, con la sua figura scheletrica e la bocca come una ferita di rasoio: Noffo Dei, il capo degli inquisitori di Firenze, l'ombra del rappresentante del papa nella città, il cardinale d'Acquasparta.

Le sue orecchie raccolsero di sfuggita una breve risata e qualcosa detto tra i denti da due uomini avanti a lui che, a giudicare dalle vesti, sembravano ricchi mercanti. Gli pareva di aver colto la parola "Tolosa" in quello che aveva detto uno di loro. Tese l'orecchio ma riuscì a distinguere solo poche parole ancora, prima che i suoni venissero soffocati dal vociare eccitato della folla. Qualcuno aveva visto Brandano a Tolosa? Si girò per cercare con gli occhi i volti noti. Fu colpito da Arrigo. Era in piedi accanto alla balaustrata, con il solito atteggiamento disincantato, come se fosse arrivato lì soltanto per vedere meglio. Brandano, nel frattempo, invece di allontanarsi oltre la piccola porta come la prima volta, si era fermato a ridosso del pulpito, intento a benedire la folla estatica. Nel farlo, lentamente si stava avvicinando al punto in cui sostava Arrigo e, quando fu vicino, il poeta ebbe la sensazione netta che il monaco, pur continuando a tracciare nell'aria i suoi segni della croce, avesse parlato con il filosofo.

Poche parole scambiate in fretta. Furtive. Con quella rapidità che è orma del diavolo.

Fu tentato di avvicinarsi ancora, ma adesso i due erano tornati a ignorarsi. Si diresse verso l'uscita.

Sulla porta fu raggiunto da un bargellino. «Priore, l'uomo che volevate è alle Stinche.»

Dante trasalì. Che cos'avevano fatto quegli idioti? Aveva dato ordine che lo cercassero per interrogarlo, non perché venisse trascinato in quell'inferno.

Spalancò la porta e si gettò verso le scale, scansando la guardia inebetita.

Raggiunse la porta stretta e bassa delle Stinche, che si apriva sul muraglione cieco accanto a San Simone. In alto, dalle piccole feritoie della torre pendevano come decorazioni del palio di Calendimaggio i fili ai quali i galeotti speravano che qualche anima pietosa appendesse un pezzo di pane. In quel momento alcuni carcerati erano nel cortile, occupati a lavare delle pelli appena conciate, attingendo a un fontanile la cui acqua maleolente defluiva liberamente in terra.

«È stato portato un uomo qui, oggi. Fabio dal Pozzo, un mercante. Dov'è?» chiese preoccupato Dante, non riconoscendo l'uomo tra i galeotti. «Sono il priore del Comune.»

La guardia accennò un sorrisetto complice. «L'amico è già di sotto, con i birri.

Ai tratti di corda.»

«Portatemi da lui, subito!» ordinò il poeta con voce soffocata dall'ira.

Qualcuno avrebbe pagato per quella vergogna di cui si sentiva causa involontaria.

Confuso da quell'inattesa reazione, l'uomo si diresse verso una scala di legno che portava in un corridoio umido, a malapena illuminato da alcune feritoie aperte in alto sul cortile. L'aria densa, appestata dai miasmi di escrementi, gli mozzò il respiro. Vincendo la vertigine risalì verso le segrete, dov'erano i detenuti più pericolosi, fino a raggiungere una cella più ampia. Lungo il breve percorso un grido straziante, ripetuto, gli aveva fatto da guida.

Davanti ai suoi occhi, seminudo, Fabio dal Pozzo barcollava piegato in due dal dolore, i polsi legati dietro la schiena da una fune che saliva fino a un anello infisso nella volta, per poi ridiscendere nelle mani di uno dei due esecutori di giustizia presenti. L'uomo diede ancora un violento strattone, strappando al prigioniero un altro grido disperato, sotto lo sguardo compiaciuto del bargello, che contemplava la scena a braccia incrociate, appoggiato a un pilastro.

Cercando di vincere il dolore, il poveretto si era piegato ancor più verso terra, fin quasi a sfiorare il pavimento con la fronte. Dante si precipitò verso di lui, afferrando la corda con tutte le sue forze per cercare di impedire che il birro finisse di storpiarlo.

Sentendo una presenza accanto, l'uomo rivolse verso di lui il volto tumefatto.

«Basta... basta... parlerò...» balbettò con le ultime forze.

Il priore fece cenno di allentare la corda. Fabio crollò sulle ginocchia, gli occhi pieni di lacrime. Negli spasimi si era morso a sangue le labbra.

Dante si accostò al suo orecchio. «Cosa sapete del vostro compagno di mercatura, Rigo di Cola, e delle sue azioni?» sussurrò, perché gli altri non sentissero.

L'altro ebbe un tremito e una smorfia di terrore gli si dipinse sui tratti stravolti. «Nulla... vi giuro... Lo conosco appena...» balbettò.

Dante per un momento fu tentato di ordinare un nuovo strappo. Ma qualcosa nell'uomo gli suggeriva che stesse dicendo la verità. «E della costruzione nelle terre dei Cavalcanti? È opera vostra, vero?» azzardò.

Una contrattura nel corpo dell'uomo gli rivelò che la sua prima intuizione era giusta. «No... il gran cerchio... ne parlavano loro...» disse in fretta il poveretto. Sembrava felice di avere finalmente qualcosa da confessare. «Sono loro» ripeté.

«Perché quella costruzione... e in quel luogo? Per quale scopo?»

Il prigioniero fu preso da un tremito incontrollabile. «Non lo so... Ho sentito che ne parlavano, lui e il maestro. Rigo doveva aiutarlo a condurre avanti la costruzione di un edificio. Un cerchio, così dicevano tra loro. Era molto vecchio e ormai incapace di salire sui ponteggi o tendere i fili del piombo. Poi lui è stato ucciso, e io non sapevo che cosa fare. Chiedete a Rigo, lui sa tutto. Ho sperato che qualcuno mi cercasse. Poi... questo...»

«Rigo è morto. Assassinato come il vecchio architetto.»

Il volto di Fabio si contrasse in una smorfia di terrore. «Ma io... io non so nulla! Sono stato incaricato, a Venezia, di recarmi a Firenze e alloggiare alla locanda dell'Angelo. Lì qualcuno si sarebbe avvalso del mio lavoro. Ho sempre viaggiato sotto scorta.»

Dante lo fissò attento. «Siete stato scortato? E da chi?»

«Fino al confine sul Piave da schiavoni della Serenissima. Entrati nelle terre di Padova dovevo aggregarmi a una carovana di mercanti che sarebbe scesa fino a Firenze. È lì che ho conosciuto Rigo di Cola. Ma non erano mercanti, l'ho capito subito.»

«Ne siete certo?»

«Certissimo. Anche se cercavano di farsi passare per membri dell'Arte.

Sembravano più gente d'arme. E anche i loro carichi... Balle di lana, in apparenza, ma sotto...»

«Che cos'avete visto?»

«Al guado del Reno, sotto Bologna, uno dei muli ha avuto uno scarto, ed è caduto rovesciando il carico. Non si trattava di lana soltanto. Ma di lame di ferro, e punte.»

«E dove sono finiti questi falsi mercanti?»

«Non lo so. Ci siamo separati vicino alle mura di Firenze. Solo Rigo è venuto con me. Le mie istruzioni erano di alloggiare alla locanda dell'Angelo, quindi avrei dovuto cercare un monaco... Brandano. E aiutarlo.»

«Aiutarlo in cosa?» gridò Dante con la voce alterata dalla sorpresa.

«Non lo so. Me l'avrebbero detto una volta arrivato» balbettò l'altro, soffocando un gemito. «Avrei dovuto prestare l'opera...»

«Prestare la vostra opera?» chiese ancora il priore, e si prese un istante di riflessione. «Avete forse esperienza di meccanica? Avete montato voi il trucco della Vergine?»

Fabio sembrò sorpreso. «No... perché? Le mie conoscenze vanno in tutt'altra strada. Sono anch'io uomo di scienza, come voi» aggiunse in tono rispettoso.

«Sono un matematico. La mia specializzazione è il calcolo dei rapporti frazionari, sulla base degli studi del grande Fibonacci.»

«Leonardo Fibonacci, l’uomo che offrì all’imperatore Federico il segreto del calcolo indiano?»

«Proprio lui.» Fabio si era interrotto. Nella sua voce si percepiva il terrore di non essere creduto. Muoveva la testa come un animale impazzito, in cerca di qualcosa che potesse soddisfare il suo inquisitore. «Solo una volta si abbandonò a una confidenza. Mi disse che il nostro cerchio avrebbe nascosto un tesoro.»

Dante distolse lo sguardo, pensieroso. Forse, se davvero un tesoro era stato nascosto in Firenze, c’erano dei calcoli complessi da eseguire per ritrovarlo? Squadrò il matematico con aria minacciosa.

«Sì, disse proprio così!» ripeté Fabio, rinfrancato dalla sua attenzione. «Un tesoro. Legato tra feltro e feltro.»

«Tra feltro e feltro?» Dante si pizzicava perplesso il labbro inferiore.

L’altro, intanto, cercava di sollevare la testa per scoprire nella sua espressione qualche segno del proprio destino. Poi il poeta si scosse. «Che altro sapete? Dite tutto!»

«Nulla di più, signore, ve lo giuro! Io... ho soltanto rubato...»

«Cosa?»

«Dalla stanza di Brunetto... Quando ho visto che era stato ucciso, non ho resistito alla tentazione... Aveva dei meravigliosi strumenti, un compasso e un filo a piombo d’oro massiccio... antichi...»

«Ma le sue carte, i piani della costruzione, dove sono?»

«Non lo so... Quando sono entrato nel suo cubicolo era tutto in disordine... e poi quella vista orribile... Ma non c’era nulla, oltre i suoi strumenti, lo giuro!»

Dante si sentiva propenso a credergli. L’assassino aveva tralasciato oggetti di valore per portare via della carta. Ma forse quella carta valeva ancora di più.

Un tesoro, tra feltro e feltro. «Sciogliete quest’uomo» ordinò.

Il bargello aveva ascoltato perplesso. Con un cenno del capo diede ordine che le disposizioni del priore venissero eseguite. Mentre i bargellini scioglievano il disgraziato dalle corde, si avvicinò a Dante. «Ma quel furfante è reo confesso di furto. E poi... poi sembra sapere di un tesoro...» sibilò con una luce di avidità negli occhi. «Forse sarebbe meglio dargli ancora dei tratti di corda perché vuoti completamente il sacco...»

Dante lo fulminò con lo sguardo, furioso per quello che il capo delle guardie era riuscito a sentire. Era certo che brancolasse nel buio totale, peggiore di quello in cui si dibatteva egli stesso. Ma comunque era meglio che quel tanghero sapesse il meno possibile di tutta quella vicenda.

Intanto, liberato dai nodi, Fabio dal Pozzo si era accasciato in terra. Il ribrezzo per quella scena si fondeva nell’animo del poeta con la tristezza per avere visto così avvilita la pratica della giustizia, che avrebbe dovuto essere la somma aspirazione di ogni comunità umana e il primo assillo di chiunque eserciti il governo. Che senso aveva una confessione strappata col ferro e col fuoco, se non la manifesta incapacità dell’inquisitore di pervenire alla verità attraverso la logica della ragione e

l’inoppugnabilità dei fatti? Ridurre un essere vivente in quello stato, colpevole o innocente che fosse, era soltanto una sconfitta per chi aveva esercitato la violenza.

«Restituite a quest’uomo la libertà» ordinò il poeta. «E voi tornate alla locanda e non muovetevi di lì, per nessun motivo. Donerete all’Opera del Duomo gli oggetti preziosi che avete rubato e solo dietro mio ordine lascerete il territorio del Comune. Ma prima voglio sapere da voi una cosa» aggiunse rialzando l’uomo che si era trascinato ai suoi piedi, cercando di baciarli.

Barcollando Fabio era riuscito a rialzarsi. Dante estrasse dalla borsa un foglio ripiegato e un carboncino. Dispiegò il foglio su un tavolaccio e gli tese il carbone. «Fatevi forza, se vi è ancora possibile usare la mano destra. Voglio che riproduciate la pianta della cosa che stavano costruendo Rigo e Brunetto.»

Il matematico fissò sulla carta gli occhi tumefatti. Con uno sforzo evidente riuscì a mettere a fuoco l’immagine, poi con la mano tremante prese a tracciare delle linee che lentamente prendevano forma.

Sotto gli occhi di Dante apparve una strana ruota ottagonale, circondata ai vertici da altrettanti ottagoni minori.

Coprifuoco

Dante puntò di nuovo il compasso, tracciando la nona circonferenza. «E quindi il Primo Mobile. Che infonde il moto alla celeste macchina» mormorò tra sé. «Come dice anche il Greco. E più oltre…»

Sollevò il disegno, avvicinandolo al viso. Lo schema dei cieli, la mirabile costruzione di Tolomeo, risaltava in tutta la sua perfezione geometrica. «E più oltre…» ripeté, mordicchiandosi il labbro inferiore. Sentiva i suoi pensieri farsi confusi, come se la stanchezza della giornata gli fosse caduta addosso d’un colpo. Tese i muscoli del collo e si sfregò gli occhi con forza, cercando di vincere il torpore.

Il rumore della porta che si apriva attirò la sua attenzione. Il capo delle guardie si fece avanti guardingo, sbirciando sullo scrittoio. «Mi avete fatto chiamare? State tracciando degli incanti?» esclamò, indicando la serie di cerchi concentrici disegnati dal poeta.

«Equanti, Bargello, equanti. *Punctum aequans*, il luogo geometrico centro degli orbitali…» replicò il priore disgustato. «Ma forse la meccanica celeste è lontana dai vostri interessi. Ho bisogno di una scorta.»

«Per andare dove?» Il bargello prese tempo. «È tardi, annotta» aggiunse alzando gli occhi al cielo violaceo, dove già risplendeva vivida la stella Venere. Poi, raggelato dallo sguardo del poeta, ritrasse la testa tra le spalle come in cerca di protezione dietro il collare della corazza. «Ho bisogno di saperlo, per predisporre l’azione.»

«Stanotte. Dobbiamo penetrare in una chiesa» replicò asciutto Dante.

«Una chiesa?» esclamò l'uomo, allarmato. «Non ho l'autorità per intervenire in un luogo sacro. Nemmeno voi l'avete. Cosa vi passa per la mente?»

Dante trattenne in gola una risposta sferzante. In fondo la ritrosia del bargello non era priva di fondamenti. Un'irruzione in terra consacrata avrebbe potuto scatenare le conseguenze più imprevedibili. E non era il momento di offrire ai preti un'altra prova dell'instabilità del Comune.

«Forse avete ragione. Ci penserò» disse.

Era meglio essere solo, almeno all'inizio, specialmente se l'Inquisizione, come aveva visto, cominciava a interessarsi alla vicenda. Probabilmente a loro premeva solo l'aspetto religioso di quella storia che andava montando. Lui voleva sapere altro, soprattutto come mai l'ultima opera di un uomo assassinato era ricomparsa giusto in tempo per servire da sfondo a un miracolo. E se c'era una relazione tra quei due fatti.

Perché doveva esserci, naturalmente: c'è una trama necessaria che lega le cose, che escono ordinatamente dalla mano di Dio.

Mise nella sua borsa una candela, insieme con l'acciarino. Poi, uscendo, passò nelle stalle del convento, in cerca di qualcosa di utile per ciò che aveva in mente.

Rovistò fra gli attrezzi finché trovò uno dei paletti che venivano usati dai maniscalchi per togliere i ferri consunti dagli zoccoli dei cavalli e si avviò di buon passo.

Il coprifuoco era stato battuto ormai da un pezzo quando raggiunse l'abbazia.

Ormai erano scese le tenebre e l'umidità della notte si andava distendendo sulle cose come un velo appiccicoso. Nessuna luce brillava in quell'angolo del sestiere, lontano dalla via principale. Ma la luna piena diffondeva un chiarore sufficiente per orientarsi.

L'abbazia dava su una stretta via costeggiata dalla parte opposta dai muri ciechi degli orti. Dietro l'edificio le sagome delle case dei Cavalcanti incombevano con la loro massa scura. Nemmeno una delle poche finestre era illuminata, come se fossero in completo abbandono dopo la morte del capofamiglia e l'esilio di Guido.

Dante si avvicinò al portale, sondandone la resistenza con una spinta. La superficie di solida quercia non cedette di un'unghia. Provò di nuovo, stavolta appoggiandosi al battente con tutto il suo peso. La porta vibrò appena. Doveva esserci una barra di ferro, dall'altra parte.

Si rimproverò per la propria impazienza. Avrebbe dovuto immaginare che il miracolo sarebbe stato difeso da qualcosa di meglio di un semplice chiavistello.

La muraglia esterna appariva una superficie compatta, priva di qualunque appiglio fino alle strette finestre in alto. Impensabile l'idea di scalarla per raggiungere il rosone sopra il portale. Ci sarebbe voluto un inganno degno del grande Ulisse per entrare là dentro. Ma per quanto ripercorresse con la mente tutti i suoi libri non riusciva a trovarne niente di utile.

Un cavallo di legno, ecco che cosa ci sarebbe voluto, oppure una via per aggirare le difese, come quella che aveva perduto Leonida alle Termopili e causato la caduta

di Siracusa in mano romana. Doveva esserci un altro ingresso da dove gli antichi monaci potessero passare, senza aprire il portale.

Percorse la facciata e si immise in un vicolo ancora più stretto sulla destra, che costeggiava il fianco dell'edificio. Qui, a metà della muraglia, scoprì una piccola porta circondata da una semplice cornice di granito grigiastro.

Probabilmente era quello l'ingresso originale della costruzione, prima che in epoca più tarda il desiderio di fasto avesse spinto a realizzare la nuova facciata.

Anche quello sbarramento appariva solido, ma il legno era in condizioni peggiori dell'altro. Dante inserì la punta del paletto tra i due battenti, facendo leva con forza. Con uno schianto soffocato sentì il chiavistello spaccarsi, mentre la porta cedeva.

Nella navata non sembrava esserci nessuno. La fila dei pilastri diffondeva intorno una selva di ombre, alla luce lunare che entrava dai finestroni. Si mosse silenziosamente verso l'abside, dove l'edicola del miracolo troneggiava sullo sfondo delle pareti di pietra.

Rimosse il panno ricamato che l'avvolgeva. Ma sotto c'era ancora un giro di catena di ferro. Già si accingeva a forzarla, quando si fermò, inquieto. Lo spettacolo incredibile al quale aveva assistito era ancora impresso nei suoi occhi. Sentì che stava per confrontarsi con il divino, e da solo, senza il conforto della folla, attraverso una via obliqua.

Ma non poteva arrendersi adesso. C'era troppo da sapere.

Attaccò gli anelli di ferro della catena, che resistettero ai suoi sforzi in maniera inaspettata, segno che la cassa non era un semplice ricovero, ma era sicuramente rinforzata. Finalmente con uno schianto uno degli anelli cedette. Il priore rimosse rapidamente la catena, poi, vincendo un'ultima esitazione, spalancò con un gesto deciso lo sportello.

L'interno della cassa era completamente vuoto, a parte il piccolo tavolo a piede centrale, coperto da un panno. Dante si abbandonò a un sentimento contraddittorio di sollievo e disappunto insieme. La reliquia doveva essere davvero preziosa se non era stata lasciata incustodita, nemmeno in un ambiente protetto come quello.

Avvicinò la mano, sollevando il panno. Sotto c'era un foro circolare attraverso il quale si intravedevano le pareti della cassa. Nella sua mente si riaccendeva il dubbio che non l'aveva mai abbandonato. Certo, quell'apertura nel tavolo poteva spiegare l'apparente miracolo: il resto del corpo si celava sotto il tavolo, passando attraverso il foro. Ma come poteva rimanere invisibile? Lasciò cadere il panno nell'apertura e lo vide sparire, come se una bocca invisibile lo avesse ingoiato.

Eppure doveva essere lì, davanti a lui, anche se reso invisibile da qualche incanto. Forse erano solo i suoi occhi che erano ammaliati, pensò. Di colpo un terrore superstizioso si impadronì di lui. Il dominio dell'apparenza non era forse il regno della potestà diabolica? Scacciato dalla realtà luminosa dei cieli, Lucifero era stato relegato nei regni inferiori delle incerte visioni.

Spinse il braccio sotto il tavolo, urtando contro un ostacolo invisibile. C'era qualcuno nascosto lì sotto, pensò con raccapriccio, sottraendosi a ciò che aveva sfiorato le sue dita.

Si ritrasse di scatto, temendo che quell'essere misterioso volesse afferrarlo.

Davanti a lui sembrò ripetersi il miracolo di Narciso: il suo volto gli venne incontro uscendo dal vuoto come un'apparizione.

Tastò la superficie fredda. Uno specchio. E dall'altro lato un secondo specchio, a formare un angolo retto il cui vertice era nascosto dal piede del tavolo.

Dopo una breve riflessione accennò un sorriso. Era semplice, come tutte le grandi beffe. Posti in quella posizione, gli specchi creavano una nicchia protetta dagli sguardi, al cui interno c'era posto per il corpo di una donna.

Sul lato esterno gli specchi rimandavano ai fedeli non l'immagine del fondo del cassone, come ognuno aveva creduto, ma quello delle sue pareti laterali, identiche.

Per questo la Vergine veniva esposta alla venerazione all'interno della cassa: non per proteggerne la preziosità, come lasciava intendere il cerimoniale, ma per nascondere alla vista i lati del tavolo, che avrebbero svelato il trucco.

Il sorriso adesso si era trasformato in una risata irrefrenabile. Per quanto cercasse di trattenersi, aveva gli occhi pieni di lacrime. Gli tornò alla mente il nobile volto di Arrigo: anche lui gabbato come l'ultimo rustico del contado da quell'avvoltoio di Brandano.

In quella gli parve di avvertire un rumore. Volse lo sguardo verso la porta della sacrestia, che si era aperta. Un'ombra era entrata e scivolava silenziosa nella chiesa.

Il nuovo venuto non sembrava essersi accorto della sua presenza. Dante si rannicchiò ancora di più dietro l'edicola, ma l'altro era diretto decisamente verso di lui. Dalla porta veniva un po' di luce: forse c'era qualcun altro, pensò il poeta inquieto.

Decise di sfruttare la sorpresa. Impugnando con forza il paletto di cui si era servito per forzare l'ingresso balzò fuori, parandosi davanti all'uomo. «Fermati e non un fiato, o ti schiaccio la testa come una noce!»

Lo sconosciuto sobbalzò con un gemito. Afferrò il cappuccio da dietro le spalle tirandoselo sul capo, mentre con l'altra mano cercava di nascondere le proprie fattezze. Dante gli si lanciò addosso, scoprendolo. Nell'ombra vide per un momento lampeggiare il volto del monaco Brandano, prima che questo prendesse a deformarsi sotto i suoi occhi.

Sbalordito, si rese conto di avere strappato via anche la nobile fronte dell'uomo, un posticcio di pergamena dipinta. Libera dalla sua prigione, una massa di capelli era caduta di colpo a nascondergli la fronte, stretta e sfuggente come quella di un plebeo.

Anche Brandano sembrava smarrito, ma sul suo volto era cominciato uno spettacolo incredibile, come il poeta aveva letto solo nelle *Metamorfosi* di Ovidio. Sulla sua faccia scivolavano una serie di maschere successive, come se la sua anima fosse teatro di una battaglia di demoni ed esseri diversi cercassero di impadronirsi di

lui. Un viandante sorpreso, un pio vecchio eremita, un arcigno abate, un melenso cortigiano, un rude armigero, un facoltoso mercante scorrevano rapidamente davanti agli occhi di Dante. Sembrava che Brandano, perduta quella maestosa che mostrava a tutti, fosse alla ricerca disperata dell'identità più adatta ad affrontare quell'imprevisto.

Intanto aveva cominciato ad arretrare verso la porta della sacrestia. Dante balzò di lato tagliandogli la via della fuga. Con un gesto di disappunto il monaco si guardò intorno, in cerca di un'alternativa, arretrò ancora, fin quasi a ridosso dell'altare, poi con un gesto improvviso rovesciò in terra uno degli alti torcieri di ferro nel tentativo di colpire Dante, che però evitò il colpo, cercando a sua volta di raggiungere con il paletto una delle gambe del monaco.

Intanto sorvegliava con la coda dell'occhio la porta, nel timore di vedere apparire altri avversari. Nella semioscurità gli parve di scorgere una seconda ombra che faceva capolino a osservarlo. Di scatto si rizzò in piedi, volgendosi da quella parte. Brandano intanto si era tuffato indietro.

La sagoma di una donna era comparsa nel riquadro della porta, rischiarata da un raggio lunare. Dante vide distintamente i suoi capelli, lunghi e sciolti sulle spalle, bianchi come una cascata di ghiaccio sulla cresta di un monte.

Intanto Brandano era corso dietro l'altare, invece di fuggire verso la sacrestia. Da quella parte non aveva alcuna via di fuga, pensò il priore, avvicinandosi a sua volta, attento a tagliargli ogni possibilità di sgattaiolare verso la porticina laterale.

Ma il monaco si era nascosto. Dante pensò che si fosse rannicchiato dietro l'altare, ma quando anche lui fu giunto dietro il grande cubo di pietra scoprì con stupore che Brandano era scomparso. Nell'aria intorno echeggiava ancora un'eco di passi precipitosi di cui non riusciva a identificare l'origine.

Sconcertato, Dante guardò intorno a sé in cerca di una spiegazione, ma era certo che il monaco non fosse sparito attraverso l'unica via visibile, la porta a lato dell'altare. Sul fondo dell'abside era stata eretta una stretta impalcatura, che raggiungeva quasi le finestre in alto. Due erano già state chiuse con delle vetrate policrome, mentre la terza ne era ancora priva. Quel cialtrone doveva essersi arrampicato lassù, in cerca di scampo attraverso il tetto.

Reagendo con un attimo di ritardo a quella mossa inattesa, si gettò a sua volta verso l'impalcatura. Brandano cercava di fuggire attraverso i tetti, invece che nelle strade di Firenze, dove avrebbe potuto essere visto da una pattuglia.

L'impalcatura, fatta di pali legati insieme con dei canapi, oscillò violentemente sotto il peso dell'ombra che stava salendo veloce dalla parte dell'abside. Le ultime tavole del piano in alto terminavano nel vano di uno dei finestroni della navata, che dava accesso al tetto. Dante corse verso il lato opposto, cercando di tagliargli la strada, e prese a sua volta ad arrampicarsi affannosamente. Lassù verso le capriate ogni rumore veniva amplificato dall'eco e lui aveva l'impressione di essere circondato da corpi in movimento, anche se non vedeva nessuno.

Continuava a scrutare nelle tenebre in cerca del suo avversario. In quella l'impalcatura oscillò di nuovo, minacciando di rovinare a terra. Dante lanciò una maledizione all'incuria con cui era stato fatto il lavoro, aggrappandosi con tutte le sue forze a un canapo. Poi, con un ultimo sforzo, raggiunse la sommità.

Corse lungo le assi per raggiungere l'uomo e afferrarlo prima che precipitasse nel vuoto. Non lo vedeva, ma sapeva che doveva essere lì, dal momento che le finestre, a differenza di quello che era apparso dal basso, erano ben lontane dall'estremità dell'impalcatura, e solo un balzo sovrumano avrebbe permesso a Brandano di raggiungere quella più vicina.

Gli parve di scorgere un'ombra confusa e si arrestò, aggrappandosi alla cima di uno dei pali. Di colpo sentì tutta la stanchezza precipitargli addosso. Fino a quel momento la tensione nervosa l'aveva sostenuto, ma adesso sentì il respiro mozzarsi in un ansito affannoso, e le ginocchia gli si piegarono. Il palo continuava a oscillare e un improvviso capogiro lo costrinse a chiudere gli occhi, mentre nel cervello gli esplodeva una fantasmagoria di scintille. Si sentì perduto: se non fosse precipitato, ci sarebbe stata la lama dello sconosciuto a finirlo.

Lentamente sentì il respiro farsi più regolare. Anche le sue forze pian piano tornavano. Il monaco doveva essere nascosto all'estremità del tavolato, pronto ad avventarglisi contro, se lui si fosse scoperto in un affondo. Certo, era così. Voleva che si scoprisse, confidando nella propria maggiore abilità. Solo allora il priore si rese conto che nell'eccitazione dell'inseguimento aveva lasciato a terra il paletto di ferro. Estrasse affannosamente la daga dalla tasca nascosta nella veste, agitandola davanti a sé come una recluta il primo giorno a Campo di Marte. «Getta la spada o sei perduto!» gridò.

L'altro rimaneva immobile. Improvvisamente il poeta sentì una voce.

«Messere, vi prego, risparmiate quell'uomo.»

Dante sussultò. Alle sue spalle, come provenendo da una grande distanza, era risuonata una voce melodiosa, che aveva già sentito. La voce della Vergine di Antiochia. Si voltò di scatto, con il cuore che gli balzava in gola per l'emozione. Ma non c'era nessuno a implorarlo.

Con un fremito rabbioso si rese conto di essere caduto in un inganno, e che il monaco ventriloquo l'aveva giocato. Un'ombra attraversò il suo campo visivo e un forte colpo alla nuca lo scagliò a terra. Un lampo gli esplose dentro la testa, come se fosse stato colpito da una folgore, mentre la vertigine tornava a impadronirsi di lui.

Lasciò passare qualche istante con le palpebre serrate, prima di riuscire a vincere il malessere. Quando riaprì gli occhi, il monaco era scomparso.

Quindi si rialzò facendo appello a tutte le sue forze, guardandosi intorno con rabbia. Ma il suo avversario era davvero sparito come per magia. Doveva essere fuggito necessariamente attraverso la finestra, ma come aveva fatto? L'apertura nella parete riluceva del chiarore lunare a diverse braccia da lui. Non era possibile che un uomo avesse spiccato un salto simile. Per un attimo l'idea che Brandano fosse un demone proteiforme tornò ad affacciarsi alla sua mente.

E se fosse stata tutta un’illusione? In realtà, che cos’aveva visto? In nessun momento poteva essere certo di avere distinto davvero la sagoma del monaco sull’impalcatura. Si era lanciato lassù guidato da incerti rumori ed echi, e soprattutto dalla sua ragione, che aveva suscitato l’immagine dell’uomo. E se Brandano non fosse mai salito lassù e, in qualche modo misterioso, con un trucco come quello impudente della Vergine, lo avesse ingannato? Cominciò a scendere con cautela. Giunto a terra corse verso la porta ed entrò nella sacrestia, ma anche questa era deserta. Su un lato della stanza si innalzava una scala di pietra appoggiata alla parete che doveva portare alle antiche celle dei monaci. Si precipitò su per i gradini, da dove sembrava provenire un bagliore. Doveva esserci una torcia o una candela accesa al piano superiore.

Percorse il corridoio gettando un rapido sguardo in ognuna delle celle vuote, poi si avventurò nell’ultima, con la daga ancora in pugno.

La cella non era deserta. In piedi, addossata alla parete di fondo, la donna che aveva intravisto nella chiesa lo fissava immobile, con un guizzo di paura negli occhi, torcendosi le mani. Respirava affannosamente, come se le mancasse l’aria.

Dante si arrestò sulla soglia, anche lui ansimando per la lotta. Abbassò l’arma, sconcertato dall’essere che si trovava di fronte. Era alta quanto lui, di un pallore intenso illuminato da due grandi occhi celesti.

Quel volto era lo stesso che era apparso nella chiesa coperto da un velo di trucco lucido, per imitare la cera. Sollevò la mano verso di lei fino a sfiorarle la gota con le dita. Non portava nessuna maschera.

Il corpo snello era coperto fin oltre la vita da una cascata di capelli candidi che davano sulle prime l’impressione di una grande vecchiezza. Ma si trattava di un’altra illusione. Erano fluenti e splendidi, un torrente di neve degno di un angelo adolescente. C’era qualcosa di innaturale in quella bellezza, sentiva il poeta, qualcosa che poteva entrare nell’anima e legarla con i nodi di un veleno sottile. Provava lo stesso disagio che si era impadronito della sua mente quando aveva assistito per la prima volta al falso miracolo.

La donna era rimasta impassibile. Solo negli occhi dilatati era possibile leggere il terrore di cui era ancora preda. Un paio di volte aprì e chiuse la bocca, come se fosse sul punto di dire qualcosa.

Dante si guardò intorno. Mille domande gli salivano alle labbra, adesso che l’anima stessa della messinscena era nelle sue mani. Ma avrebbe avuto bisogno di tempo e di un luogo più adatto per interrogarla. Intanto cercava in giro qualcosa per legarla, prima che scomparisse come il monaco. Ma la donna non sembrava voler fuggire.

«Da dove vieni?» le chiese, respirando profondamente per placare l’affanno. Lei scosse il capo. «Come ti chiami?» Di nuovo la donna mosse la testa, stavolta portandosi la mano alla gola. «Non vuoi dirmelo? Eppure dovrai farlo.»

Lei spalancò la bocca senza che alcun suono articolato ne uscisse. Solo un gemito, mentre scuoteva di nuovo la testa. Infine afferrò di colpo il polso del poeta, mettendosi a tambureggiare con le dita sulla sua palma.

Dopo un momento di perplessità Dante credette di capire. Sapeva di un mezzo con cui quelli privi di voce comunicavano tra loro per segni. Un codice inventato dai gitani, che spesso a quegli infelici davano ricetto nelle loro tribù, per sfruttarli come accattoni.

«Sei... sei muta?» mormorò sconcertato. «Ma allora come...»

Eppure aveva sentito il suo incredibile canto, durante l'esposizione al popolo.

A meno che anche quello non facesse parte di un trucco. Come la preghiera che gli era sembrato di udire sull'impalcatura. Un ventriloquo, ecco quale poteva essere la spiegazione.

Gentilmente sottrasse la mano alla sua stretta. Gli era venuta un'idea. «Copri il volto e vieni con me» le ordinò.

Si avviò verso la porta. La donna lo seguì, vincendo una breve incertezza.

Adesso nella sua espressione era scomparsa la paura iniziale, sostituita dallo smarrimento di un animale in trappola. Con le mani tremanti si avvolse intorno alla testa il velo che portava sulle spalle, poi gli tese inaspettatamente la mano, cercando la sua guida.

Dante si affacciò sulla strada con cautela, per accertarsi che non ci fosse nessuno in grado di riconoscerli. Fuori la città era immersa nel buio. Ma la luna alta nel cielo spandeva un riverbero sufficiente a guidare i loro passi, nonostante l'atmosfera velata dall'umidità afosa che sorgeva dalla riva dell'Arno.

Il luogo dov'erano diretti non era vicino. Bisognava oltrepassare le mura, sulla strada oltre i prati di Santa Maria Novella. A quell'ora le porte erano chiuse, ma la guardia non avrebbe fatto troppe storie, soprattutto se fosse stata incoraggiata con qualche moneta.

Dante si volse verso la donna per valutare le sue forze. Era di corporatura snella, dalla muscolatura forte, e avrebbe potuto affrontare la lunga camminata.

Ma poi si ricordò di un carro, usato talvolta dal bargello, che era custodito nella scuderia di San Piero.

Le fece cenno di seguirlo e si avviò verso la Prioria. Piegò a destra in una viuzza laterale, verso il fiume. Davanti a loro, in lontananza, si cominciavano a intravedere le fiaccole del Ponte Vecchio. A un trivio gli parve di scorgere delle ombre che sgattaiolavano in fretta lungo le mura del palazzo di fronte. Ma nessuno sembrò curarsi di loro. Era stremato, le vesti zuppe di un sudore malsano. Proseguirono per un ultimo tratto, fino alla porta di San Piero.

Davanti al convento, appoggiati alle colonne dell'ingresso, due bargellini sonnecchiavano. Si riscossero al rumore dei passi, facendosi avanti allarmati, le lance protese contro di loro.

«Sono il priore del Comune» disse in tono secco Dante, mostrandosi alla torcia impugnata da uno dei due. «Fatevi da parte!»

Gli uomini, dopo un attimo di incertezza, si scostarono. Il poeta colse chiaramente lo sguardo ironico con cui avevano squadrato la donna che lo seguiva. Ma non sembravano troppo sorpresi, a riprova di quanto il costume di introdurre donne di notte nella Prioria avesse preso piede.

Attraversato il chiostro, si diresse verso un'arcata laterale. Dentro, come ricordava, c'era il carretto a due ruote, e vicino un cavallo. Scosse la bestia, che si lasciò legare alle stanghe senza troppe proteste.

Ripresero il cammino, ancora una volta sotto gli sguardi stupiti e ironici dei bargellini. La donna sedeva a cassetta accanto a lui, immobile. Una nuova fitta gli trafisse la nuca. Gli artigli del suo vecchio nemico si erano risvegliati per la tensione e lo sforzo dell'impresa notturna. Le fatiche della lotta e di quello che era seguito gli erano precipitate addosso di colpo. Si diresse verso le mura, sperando di poter passar senza difficoltà.

Poco dopo fermò il carro accanto alla porta del Paradiso, il regno di monna Lagia. La vecchia villa romana, un tempo in aperta campagna, adesso era stata quasi raggiunta dai nuovi edifici. La massa rossastra della terza cerchia di mura, la cui costruzione procedeva a ritmo frenetico, era ormai vicina.

Ma una volta varcato l'arco d'ingresso l'atmosfera era immobile come sempre, interrotta solo dalle risate che a tratti provenivano dai cubicoli al primo piano. Dopo essersi assicurato che la sua compagna velata fosse assolutamente irriconoscibile, Dante si addentrò nel cortile, dirigendosi verso l'*impluvium* trasformato in abbeveratoio per i cavalli dei clienti. L'antico mosaico del pavimento, una nave circondata da delfini, continuava ad andare in rovina sotto gli zoccoli delle bestie, in un naufragio senza fine. Ormai soltanto l'ombra delle antiche forme appariva qua e là, tra avvallamenti e punti sterrati dove crescevano incontrollate le erbacce.

Avevano quasi raggiunto la scala dall'altro lato, quando una voce beffarda gli ferì le orecchie. «O priore! Adesso venite a portarmele le donne, invece che a trovarle? O non vi basta più la piccola Pietra?»

Dante si voltò di scatto, rosso in viso. Da sotto il porticato era uscita una donna dallo sguardo impudente, vestita di colori accesi.

«Lagia, sono qui per altri motivi. C'è una muta tra le tue donne, se ricordo bene. Una ragazza che conosce il linguaggio dei segni. Anche questa...» proseguì accennando alla silenziosa presenza velata «è offesa nel linguaggio. Ho bisogno d'aiuto per poterle parlare. E voglio che sia fatto con discrezione assoluta, vista la sua condizione nobiliare.»

«E perché me la portate così coperta, come se fosse una lebbrosa?» replicò Lagia, sospettosa, facendo un passo indietro.

«Nessuna malattia. Fa' quello che ti chiedo, e presto.»

La donna lasciò trascorrere un istante. «Pietra!» gridò poi rivolta verso le stanze delle donne. «Siete un buon cliente, dopotutto» aggiunse con un mezzo sorriso.

Sulla loggia apparve un volto di ragazza. Riconoscendo Dante fece una smorfia.

«Cerca la muta, e raggiungici nella mia stanza» le ordinò Lagia. La ragazza si limitò a un cenno di assenso, sparendo di nuovo. «Seguitemi, voi... e la nobildonna» disse poi a Dante, lanciandogli uno sguardo ironico. «Comparite sempre di notte, voi priore. Vostra moglie Gemma non deve godere troppo delle gioie del talamo, anche se l'avete fatta figliare. Ma certo nel mio Paradiso i letti sono più dolci che nelle case di Firenze, a detta di tutti.»

«Sta' zitta, donna» sibilò il poeta, scuro in volto.

L'altra scoppiò a ridere, battendosi le mani sulle cosce. «Pare che abbiate scritto versi d'amore a una sessantina di bellezze, tranne che a lei» continuò nel suo tono sfrontato. Poi gli puntò contro l'indice. «Quelli come voi farebbero meglio a non ammogliarsi, se non riescono a chiudere l'uccello nella voliera» aggiunse, ritraendosi in fretta davanti al priore che aveva mosso un passo verso di lei, minaccioso.

In quel mentre dalla tenda fece capolino Pietra, che entrò seguita da una ragazza dallo sguardo spaurito, bianca come se non fosse mai uscita dal chiuso del bordello. Passando accanto a Dante evitò ostentatamente di guardare dalla sua parte, rivolgendosi a Lagia. «Ecco Martina, la muta.»

La tenutaria del bordello alzò il mento verso il priore, in attesa.

«Dille di chiedere alla donna chi sia, e perché è venuta in Firenze» esordì lui.

La donna ripeté la domanda alla ragazza pallida, standole di fronte e scandendo accuratamente le parole. La giovane doveva essere in grado di dedurre qualcosa dal movimento delle labbra, perché fece un cenno di assenso. Poi afferrò la mano della donna velata, aprendole la palma, e prese a picchiettare coi polpastrelli con un ritmo misterioso.

Dante osservava, colpito dalla scena. Ma intanto la sua mente vagava in una selva di analogie. Sentiva crescere un senso di imbarazzo, come se stesse spiando una femminilità segreta, svelata a poco a poco attraverso quello strano colloquio. Forse lo stesso imbarazzo di Paride, pensò, quand'era stato chiamato a dirimere la sfida tra le dee. Stavolta, però, il premio in palio era la risposta a un enigma.

Anche Pietra sembrava attenta, ma con la coda dell'occhio il poeta notò che il suo sguardo apparentemente fisso avanti a sé vagava invece intorno, fermandosi spesso su di lui.

La donna velata a sua volta aveva cominciato a sfiorare la mano dell'altra, anche lei con movimenti incomprensibili. Finalmente la giovane prostituta si arrestò e si rivolse verso Pietra pronunciando una serie di mugolii soffocati.

«Che cosa dice?» esclamò Dante, impaziente.

Pietra fece una smorfietta sprezzante. «Non sembra gran cosa la vostra amica, priore. Nipote di un monaco, se ho ben capito. Si chiama Amara. Francese, di Tolosa.»

«La tua amica le ha chiesto perché sono venuti qui?»

Pietra esitò. «Martina non è certa di avere capito bene. Le sembra che abbia detto... "per il sogno dell'Imperatore". Anzi, l'"ultimo" sogno.»

Lagia si intromise, allarmata. «Imperatore? Che c'entrano gli imperiali? Chi mi avete portato in casa?»

Senza badarle il priore fissava nel vuoto, assorto in quello che aveva appena sentito. «Chiedetele degli specchi» disse poi rivolto a Pietra. La ragazza, dopo un attimo di stupore, tradusse in quella lingua primitiva la domanda, che la giovane pallida si affrettò a riformulare alla muta. Di nuovo Dante assistette a quello strano balletto delle dita.

«Dice che lungo la strada, a Venezia, qualcuno ha insegnato loro la magia» riferì Pietra, dopo avere ascoltato ancora gli strani grugniti di risposta dell'amica. Ma aveva un'espressione incerta.

Accanto a lui Lagia sembrava sempre più inquieta. «La magia?» esclamò, segnandosi. Dante la zittì con un gesto imperioso, poi Martina mugolò ancora verso Pietra.

«Che altro ha detto?» la incalzò il poeta.

«Niente» rispose la ragazza, socchiudendo le palpebre in segno di stanchezza. Ma attraverso una stretta fessura le sue pupille verdissime continuavano a fissarlo. «Nient'altro. Parla una lingua strana, non tutto si capisce» tagliò corto.

Lui si strinse nelle spalle. Poi, dopo una rapida riflessione, prese la muta per mano, avviandosi verso l'uscita. Sentì alle sue spalle il mormorio delle altre donne che si spegneva mentre riattraversavano il portico.

La donna sembrava stremata. Cercò di issarsi sul carro afferrandosi alla sponda, ma ricadde barcollando. Dante la afferrò da dietro per i fianchi mantenendola in piedi, poi la sollevò a cassetta. Per un attimo la dolce morbidezza della schiena premette contro le sue labbra, mentre un sottile profumo gli invadeva le narici. Un fremito lo scosse.

Raggiunto il sedile, Amara si era abbandonata contro il piccolo schienale. Il velo era sceso, rivelando il volto alabastrino, che sembrava ancora più pallido sotto la luce lunare. Il suo corpo reclinato traspariva sotto il tessuto leggero della veste con una pienezza insospettata. Dante era affascinato dalla curva dei suoi fianchi, dalle lunghe gambe nervose, dalla bocca socchiusa in cui una stilla di saliva riluceva debolmente all'angolo delle labbra.

Dante ritrasse di scatto la mano che era salita verso la donna. Bastava un'immagine corporea a sconvolgere una mente ordinata? E qual era la forza straordinaria di Eros, se soltanto la visione dei suoi diletti era sufficiente a imporsi su ogni altra considerazione? Turbato, stava per dare un colpo di frusta quando sentì un fruscio di passi affrettati accanto al carro. Pietra correva silenziosa verso di loro, guardandosi alle spalle come se temesse di essere vista.

Trattenne con forza le redini, fermando la bestia che aveva cominciato a muoversi.

La giovane donna, intanto, aveva afferrato la sponda del carro come se avesse voluto trattenerlo, e guardava la muta coperta dal velo. Poi si rivolse al poeta, dopo un ultimo sguardo alle proprie spalle. «Sta' attento a questa donna» gli mormorò protendendosi verso il suo orecchio.

Dante avvertì l'odore aspro del suo respiro. Ma insieme gli era parso di cogliere una sfumatura d'affetto in quell'avvertimento, come se per un istante l'ostilità della ragazza si fosse attenuata.

«Pietra...» cominciò a dire. Ma lei lo interruppe con un gesto secco, tornando ad allontanarsi. La sua voce si era fatta di nuovo tagliente. «Sta' attento» ripeté. «Non è quello che sembra.»

«Che cosa vuoi dire?»

La prostituta lanciò un'occhiata ostile verso la muta, che continuava a giacere immobile con la testa abbandonata contro la spalliera del sedile. Poi inaspettatamente scoppiò in una risata aspra, piena di quel sarcasmo volgare che il poeta conosceva bene. «Lo scoprirai da solo, oh, se lo scoprirai!» esclamò staccandosi dalla sponda e arretrando verso la porta del bordello come se si fosse pentita di essere venuta.

Dante non sapeva che cosa fare. Accanto a lui, sul carro, la sua compagna sembrava lentamente riprendersi, lanciandogli di quando in quando un'occhiata attraverso il velo con cui era tornata a nascondersi il volto.

Ricondurla alla Prioria era impossibile. Era quasi tentato di invertire la direzione e tornare al bordello, per chiedere a monna Lagia di ospitarla per qualche tempo. Ma sarebbe equivalso a rendere pubblica la sua esistenza in un batter d'occhio. Lui, invece, voleva prima capire cosa si celava dietro quel gioco e come fosse legato alle morti misteriose.

Forse la cosa migliore era tornare all'abbazia. Lì la donna avrebbe potuto continuare a nascondersi, e lui avrebbe avuto la possibilità di mettere alle strette il monaco, non appena si fosse fatto vivo.

Entrò nella chiesa dall'ingresso che aveva forzato la prima volta, tenendo per mano la donna. Tra le sue dita quelle di lei si erano lentamente riscaldate.

Adesso rispondevano alla sua stretta non più con la paura del prigioniero, ma quasi con il dolce abbandono di un'innamorata.

La guidò lungo il colonnato, verso la porta dietro l'altare. Ma fatti pochi passi si fermò, spingendola al riparo di uno dei pilastri e acquattandosi a sua volta nell'ombra. Davanti a loro c'era un uomo che si aggirava nella navata come in cerca di qualcosa. La sua mano corse alla daga, pensando che Brandano potesse essere tornato, mentre l'ombra si faceva più vicina.

Si preparava ad attaccarlo, i muscoli frementi per l'azione, ma proprio un attimo prima di balzare fuori il raggio lunare di una finestra illuminò la figura sgraziata dello sconosciuto.

«Cecco!» gridò Dante, riconoscendo il senese. «Che cosa ci fai, qui?»

L'altro si arrestò di colpo, trasalendo. Ma subito tornò padrone di sé, l'imbarazzo ben presto cancellato da un sorrisetto beffardo. Alzò la testa, gettando con ostentazione un'occhiata tutt'intorno.

«Si dice che qui avvengano miracoli. Volevo proprio vedere. Eh, voi fiorentini siete proprio fortunati. Dio viene a scrivere direttamente sulle vostre pagine.

Sono certo che se un giorno piovesse merda dal cielo, qui olezzerebbe di violetta.»

Un velo rosso calò sugli occhi del poeta. Afferrò l'altro per il risvolto del farsetto, scrollandolo con violenza. «Cecco, sei venuto a prendere a gabbo la mia città insieme con quel furfante di Brandano? Non manchi mai, quando c'è da barare ai dadi!»

Cecco afferrò delicatamente le sue dita, sciogliendone con grazia la stretta.

«Ti giuro che sono qui per respirare l'aria del miracolo e predisporre la mia anima al lavacro in San Pietro, quando vi andrò.»

«Che cosa ci fai, qui?» ripeté il poeta, fremente.

La maschera ilare di Cecco cominciava a incrinarsi. I suoi occhi correvano da lui alla donna, come se non sapesse quale atteggiamento assumere. «Nulla...

Cercavo...» balbettò imbarazzato. Teneva gli occhi bassi. Poi li sollevò sulla muta. «Così hai scoperto tutto» mormorò tirando indietro la testa con aria di sfida. Un silenzio gelido scese per qualche istanze tra loro. «E allora?» riprese a dire Cecco. «Non vorrai reggere il sacco al popolino di questa città infame per sederti su qualche scanno miserabile a rappresentare la consorteria di mercanti e tagliaborse! E poi ho consumato tutte le mie sostanze e a Siena la mia parte è in lotta con i suoi nemici. E si combatte male se il nostro scudo è madonna Povertà. Non son mica uno di quei bischeri che saltellano cantando le lodi del grullo di Assisi» concluse, con un guizzo della solita allegria.

«Cecco, stanotte dormirai alle Stinche.»

Il senese impallidì. Ma fu solo per un istante, poi subito riprese il suo atteggiamento disinvolto. «Via, Dante, non vorrai far questo al tuo vecchio compagno d'armi? Non ricordi come ti protessi le spalle, nella piana di Campaldino?»

«Alla piana di Campaldino ho visto la tua schiena, che correva avanti a tutte!»

«E tu mi stavi dappresso, quindi!»

Dante scrollò la testa, nauseato. «Con chi sei in quest'impresa?»

«Sono in tanti, in Italia, pronti a giocare i preti» sorrise l'altro. «E più ancora se c'è speranza di guadagno. Unisciti a noi, amico mio. So che anche le tue finanze non sono floride. Possiamo ricavare una piccola fortuna dalla credulità di questi villani.»

Ci fu un breve silenzio. Cecco ne approfittò per dar di gomito al poeta. «Che si fottano, questi fiorentini! Cos'hai tu da spartire con questi omuncoli che ti circondano, a parte il fatto di esservi nato in mezzo? E poi qualche fiorino in tasca non ti verrebbe utile? Ho saputo che il tuo nome corre anche sui registri degli usurai, oltre che sulle pergamene dei poeti.»

Il priore era sempre più scuro in volto. Accanto a lui la Vergine di Antiochia si era sollevata il velo. Di nuovo quei tratti enigmatici lo colpirono nel profondo. Per un momento ebbe la sensazione che stesse per dire qualcosa e che anche la sua menomazione fosse un trucco. Invece si limitò a respirare profondamente. «Ma sì, si fottano. Però voglio sapere tutto, e senza alcuna reticenza. Chi ha organizzato l'imbroglio? E chi sono questi personaggi ai quali dovrei unirmi, Cecco?»

L’altro fece un gesto vago. «I Fedeli sono sul punto di realizzare un’impresa colossale, che cambierà il volto del secolo.»

«Chi è Brandano? E dov’è finito? È lui la mente dell’inganno, vero?»

«È solo un saltimbanco, uno di quegli straccioni che incantano i villani nelle fiere. Però è bravo, non ti sembra? È credibile, dentro quegli stracci da monaco. Pensavo di trovarlo qui.»

«Chi ha dato a Brandano gli specchi dell’inganno? E chi muove le fila, qui a Firenze?»

Cecco scosse il capo. Aveva un’aria sincera. «Non lo conosco. Ho saputo del progetto a Tolosa, quando ci sono andato per cambiare aria.»

«A Tolosa?» mormorò Dante, pensoso. «E perché poi qui a Firenze?»

Cecco scoppiò a ridere. «Forse vogliono rendere omaggio alla grandezza della tua città! O più probabilmente pensano che qui ci siano più preti, soldi e sciocchi che altrove. Certo avrei preferito gabbare la mia Siena, ma sembra che tutto debba avvenire *sub flore*...»

Il poeta sussultò. Che c’entrava l’antica profezia sulla morte di Federico secondo? «Dove avete preso il reliquiario, che usate per il trucco?» chiese ancora.

«È stato Bigarelli stesso a consegnarcelo.»

Dante annuì. Dunque quello che aveva sempre pensato aveva la sua conferma. C’era un collegamento tra lo scultore e l’impresa della falsa crociata. E tra questa e il delitto. Anche l’espressione tesa del senese lasciava intendere come la gola squarciata della vittima della torre gli fosse ben presente.

Dante volse lo sguardo in giro. «Il reliquiario. Dov’è nascosto?»

Cecco ebbe un momento d’esitazione, poi si mosse verso un angolo della chiesa, poco discosto dai piedi dell’impalcatura dove il priore aveva lottato con il monaco. Si chinò in terra e azionò qualcosa sul bordo di quella che sembrava una pietra tombale. Si udì uno scatto, poi Cecco con un notevole sforzo spostò la pietra, rivelando l’inizio di una scala che affondava nel sottosuolo. «È l’antica cripta. È qui che...»

S’interruppe. Poi, vinta un’ultima esitazione, scese per primo, seguito dal poeta. Anche la muta si era mossa dietro di loro, come se temesse di essere abbandonata nella chiesa.

Sotto il pavimento dell’abbazia si apriva un ampio sotterraneo. Il pavimento, di antiche tessere di marmo, era cosparso di lastre tombali, e diversi sarcofagi romani erano allineati contro le pareti. Un tempo doveva essere stato il cimitero della piccola comunità di monaci, ma le tracce del tempo e dell’abbandono erano evidenti.

«Questo è il segreto della magia» mormorò Cecco indicando un oggetto avvolto in un pesante panno rosso.

Dante si avvicinò, scoprendolo con un gesto deciso. Il volto orrendo e insieme affascinante della scultura si accese al riverbero della lucerna. Gli occhi di smalto sembravano fissarlo, dotati di una luce propria, come se stessero per risvegliarsi alla vita. Si voltò per un attimo a osservare la donna. C’era davvero una somiglianza tra i

due volti, la stessa apparenza sospesa, come se tra il bronzo e la carne esistesse una misteriosa corrispondenza.

Con attenzione agì sulle chiusure del petto, facendo ruotare i due sportelli.

C'era qualcosa scritto nell'interno, invisibile all'occhio di chi osservasse da davanti. Bigarelli aveva inciso con il bulino due parole: *Sacellum Federici*.

Tomba di Federico. O sacrario. Dante sollevò di nuovo la lampada verso quel viso di bronzo, osservandolo intensamente. I tratti arrotondati, i lunghi capelli lo avevano indotto a pensare a una statua di donna. Ma non potevano essere invece le sembianze dell'imperatore, fissate nel bronzo per essere il suo scrigno nell'oltretomba, come si diceva facessero gli antichi egizi? Forse la teca doveva servire a proteggere il corpo dello svevo nel suo viaggio nell'eternità? Ma se questo era vero, come si legava la morte del sovrano ai fatti che mezzo secolo dopo stavano insanguinando Firenze? Continuò a guardarsi intorno, in quella caverna delle meraviglie. Accanto a uno dei sarcofagi si apriva una fenditura nel pavimento che immetteva in un'ulteriore camera sotterranea. Si protese verso il basso, calando nel passaggio la lampada. Sotto la cripta scorreva un ampio corridoio dalle pareti di mattoni, che sembrava sparire in direzione dell'Arno. Il fondo era coperto d'acqua.

«È un'antica cloaca romana. Conduce verso il vecchio pozzo, nel Foro. È da qui che Brandano passa, quando non vuole essere visto» spiegò Cecco.

Dante annuì. Brandano era davvero il re delle sparizioni. Non soltanto per il tetto, dunque, ma anche da quella parte.

«Adesso sai tutto, amico. Unisciti a noi» gli soffiò il senese nell'orecchio, in tono insinuante.

«Non posso lasciarvi fare. Non è per questo che Firenze si è affidata alla mia azione... e alla mia virtù» replicò il poeta, scuotendo il capo.

Cecco allargò le braccia, in un gesto di buffa disperazione. Anche la ragazza, intanto, si era accostata. «Non perderci. Non perdere lei. Non è troppo bella per finire tra le mani dei bargellini?»

Dante si coprì gli occhi con le mani. Stava per rifiutare di nuovo, ma poi una possibilità si fece strada nella sua mente. «Qual è l'ultimo sogno dell'imperatore? Che cosa stavano costruendo nelle terre dei Cavalcanti? Che cos'è giunto da Oltremare, sulla nave naufragata?»

«Non lo so. È qualcosa di cui si parla, tra i Fedeli d'Amore. Forse il suo tesoro nascosto, al sicuro come in una culla di feltro.»

Dante sgranò gli occhi. Tra feltro e feltro: anche Fabio dal Pozzo aveva usato parole simili. Afferrò per le spalle l'amico, scuotendolo. «Che cosa vuol dire tra feltro e feltro?»

Cecco era impallidito. «Non so di cosa stai parlando!» balbettò. «Era un modo di dire, tra i Fedeli...»

Sembrava sincero, pensò Dante, disorientato. Eppure la falsa crociata doveva essere legata in qualche modo agli altri misteri e alla morte atroce di tanti uomini. Forse, se avesse svelato subito al mondo quello che aveva scoperto, il debole filo che

legava quegli avvenimenti si sarebbe spezzato, e lui non avrebbe mai conosciuto l'intera verità.

«Per ora, resta nascosto nell'abbazia, con questa donna» disse infine il priore.

«Io non dirò nulla. Per ora.»

5

Alba del 10 agosto

Dante uscì in strada all'alba, dopo un breve riposo popolato di immagini inquiete. I volti dei vivi e dei morti si erano confusi in una macabra commedia in cui l'espressione irridente di Cecco si sovrapponeva alla ferita orrenda di Bigarelli e la nave della strage, tornata a salpare, veleggiava con il suo carico di cadaveri verso le terre del tramonto.

Lui stesso doveva avere solcato un mare salato che gli sembrava di avvertire ancora sulle labbra. Anche la Vergine, prigioniera nel suo reliquiario tempestato di gemme, lo aveva perseguitato a lungo, cercando di comunicargli qualcosa. Nel sogno le sue fattezze delicate si erano trasformate nei tratti orridi di un mostro, come se la cera delle sue carni avesse infine ceduto alla vampa del sole.

Si era svegliato di colpo, la fronte stretta in un cerchio di ferro. Ecco che il suo nemico tornava a tormentarlo affondandogli le unghie nel cervello; senza ferirlo troppo, però. Un tocco leggero, come per ricordargli la sua presenza.

Dunque, a Firenze doveva giungere un tesoro. Fece un rapido calcolo mentale, ma senza ricavarne certezze. Non avendo un'idea finale della costruzione, era difficile immaginare il tempo necessario a ultimarla. Il "tesoro", qualunque cosa fosse, poteva essere ancora in viaggio, oppure già arrivato a Firenze. In questo caso, non era più possibile nasconderlo nello scrigno destinato ad accoglierlo. Doveva essere da qualche altra parte.

Tra feltro e feltro.

Un'allegoria o un'espressione da prendere alla lettera?

Poteva essere quella la spiegazione. I fondachi della lana erano tutti concentrati intorno ai prati di Santa Maria Novella, dall'altra parte della città.

Sperava che l'aria fresca del mattino potesse giovargli. Ma il sole risplendeva già come una palla di fuoco, implacabile. Aveva percorso solo poche decine di passi e già era immerso in un bagno di sudore malsano, simile all'umore che la pelle sprigiona negli accessi di febbre. Quel senso di arsura che lo aveva tormentato durante la notte era tornato ad accendersi.

Più avanti c'era una fontana pubblica, ricordò. Stava andando da quella parte quando vide un uomo uscire da una viuzza laterale e procedere verso di lui.

Valutò la possibilità di tornare indietro, ma era troppo tardi.

L'altro l'aveva riconosciuto e accelerò il passo per tagliargli la strada.

«Salute, messer Alighieri. Era tempo che ci incontrassimo. Aspettavo una visita, ma forse i vostri impegni vi hanno trattenuto» disse con una punta d'ironia.

«Verrò da voi a tempo debito, non preoccupatevi» rispose Dante, scuro in volto.

«Ma il tempo debito si avvicina a grandi passi, sapete? Siamo già alle idi di agosto» replicò in tono freddo l'uomo. Dal suo volto butterato era scomparsa ogni traccia di affabilità.

«Domenico, il vostro prestito è garantito da mio fratello Francesco, lo sapete bene, e dalle terre della mia famiglia» replicò il poeta, infastidito. Si chiedeva perché l'usuraio si fosse fatto così insolente. Era successo qualcosa che aveva reso la sua posizione più debole agli occhi di quel furfante? Intanto Domenico gli si era affiancato, protendendo l'indice della mano verso il suo petto. Sembrava che stesse per tamburellare con il dito, ma si trattenne.

«Sono mille e ottanta fiorini. D'oro.»

Dante fremette. A tanto erano arrivati i suoi debiti? Conosceva bene quella cifra, ripetuta mille volte come un bando vergognoso in tutti gli atti che aveva dovuto firmare. Ma adesso la voce sgraziata dell'usuraio sembrava dar corpo a una massa d'oro che diventava imponente come un macigno. Gli sembrò che il mondo intorno vacillasse, pronto a trascinarlo in quella stessa rovina che minacciava le mura di Firenze.

Gli tornò in mente Cecco, il suo invito che aveva rifiutato con sussiego.

Cercava di non ascoltare la voce petulante di quel figuro, che continuava a cianciare di scadenze e di rischi. Tentò di fare il vuoto dentro di sé, ma la proposta di Cecco continuava a lavorare nella sua mente come un'acqua sordida.

In fondo, non avrebbe potuto davvero unirsi anche lui all'imbroglio della crociata? Chi avrebbe danneggiato, se non una genia di mercanti arricchiti e di gaglioffi e una Chiesa corrotta e simoniaca? Poteva essere davvero quella la strada per uscire dalla trappola in cui si era cacciato?

"Ma sì" decise. "Che si fottano, questi dannati fiorentini."

Raggiunse la meta vincendo l'arsura che gli bruciava le viscere. Tutta la zona era occupata da magazzini, ma non c'era nessuno a caricare o scaricare le merci: la campana aveva battuto da poco l'ora nona e tutti i facchini dovevano essere intenti a rifocillarsi. Così Dante si diresse verso il fondaco delle lane. Sulla porta c'era il custode, seduto su un barilotto, con un orcio tra le gambe.

«Nel deposito c'è per caso un carico di feltro?»

L'uomo lo soppesò blandamente dall'alto in basso. «E chi vuole saperlo?»

«L'autorità di Firenze.»

«Per la Trinità e san Giovanni!» replicò l'altro trattenendo uno sbadiglio.

Il poeta si fece più vicino. Il custode lesse qualcosa nel suo sguardo e si affrettò ad alzarsi, spostandosi un paio di passi più indietro. «L'ingresso al fondaco è vietato a chi non è iscritto all'Arte. E i depositi sono riservati, per la tranquillità dei commerci» aggiunse subito, guardandosi intorno allarmato. Ma non c'era nessuno da chiamare in soccorso.

Il priore si fece più vicino.

«Forse sì... mi sembra... alcuni giorni or sono...» balbettò il custode, confuso, facendo ancora un passo indietro.

«Mostratemi dov'è conservato.»

L'altro sembrò arrendersi. «Ma poi dovrò dirlo al capitano dell'Arte» piagnucolò, entrando in uno sgabuzzino appena dietro la porta. Consultò rapidamente uno scartafaccio, quindi si avviò attraverso il cortile fino all'altro lato del portico, seguito da Dante.

Il magazzino era ricolmo di merci fino ai piani più alti delle rozze scaffalature di quercia che ne attraversavano tutto lo spazio. Sempre seguendo il custode, Dante penetrò in quel labirinto, cominciando a risalire i carichi ammassati sempre più verso l'interno dell'edificio. La prigione del Minotauro non doveva essere stata molto diversa da quell'inferno afoso, pensò a un certo punto, cercando di asciugarsi il sudore. Finalmente l'uomo gli indicò una catasta di balle grigiastre, legate strettamente da cinte di canapa.

«Lasciatemi solo» gli ordinò il priore. «Debbo procedere a un'ispezione. Sembra che siano stati introdotti in città stracci da carta da Cremona, dov'è scoppiata una pestilenza.»

Il custode fece un balzo indietro, segnandosi, e prese a rinculare velocemente verso la porta, sparendo alla vista senza un'altra parola.

Assicuratosi che nessuno potesse vedere le sue mosse, Dante cominciò a saggiare le balle, introducendo le dita nella massa morbida. Giunto alla terza, sentì qualcosa di duro.

Con pochi gesti liberò la balla dai legacci. Il contenuto nascosto era avvolto in morbidi panni di feltro, come avevano raccontato Fabio dal Pozzo e Cecco.

Continuò a districare il "tesoro" dal suo nascondiglio fino a trovarsi sotto gli occhi un blocco compatto e pesante di almeno due piedi per cinque e spesso oltre una spanna. Sembrava che qualcuno avesse nascosto nella lana una lastra di pietra.

Con la daga lacerò delicatamente un angolo del rivestimento di feltro. Un raggio che entrava obliquo dal cortile esplose con un barbaglio argenteo nel punto portato allo scoperto, suscitando un lampo che abbacinò il poeta.

Uno specchio. C'era uno specchio occultato nel carico. Di una grandezza inusitata, come mai Dante ne aveva visti in vita sua, nemmeno nelle case dei più ricchi mercanti di Firenze, o in Francia, all'epoca del suo viaggio a Parigi.

In pochi minuti, freneticamente, ispezionò tutto il carico, senza tralasciare nessuna delle balle. C'erano altre sette lastre identiche alla prima, ciascuna accuratamente protetta da panni di feltro e nascosta tra la lana grezza. Era quello il tesoro che tutti attendevano? Certo, il loro costo doveva essere enorme, ma lui intuiva che il suo valore doveva essere ben diverso da quello venale.

Un angolo della lastra doveva essersi spezzato durante il trasporto. Dante raccolse con delicatezza il frammento, riponendolo nella sua borsa.

Tornò a legare con cura le balle, occultando ogni traccia della sua ricerca. Poi uscì, chiamando seccamente il custode.

L’uomo aveva seguito di certo le sue mosse e sarebbe andato a curiosare, appena lui si fosse allontanato. Gli venne vicino, poco convinto. Continuava a fissare la massa delle balle.

Dante gli si rivolse in tono preoccupato. «Nella balla di testa» disse indicando quella in cui aveva scoperto la prima lastra «ci sono nascosti degli stracci sospetti. Peste» aggiunse, simulando un brivido. «Verrà bruciata subito, fuori le mura. Manderò io per la bisogna, quanto prima. Non toccatela assolutamente, non fate avvicinare nessuno e a nessuno rivelate quanto sapete, perché la città non venga presa dal panico. E ora allontanatevi, per la vostra sicurezza.»

Era certissimo che quell’asino sarebbe corso quanto prima a farsi bello con gli amici, recando la notizia. Ma almeno per qualche ora il timore delle conseguenze lo avrebbe trattenuto dal curiosare. A giudicare dal pallore sul suo volto, sembrava che avesse creduto alla storia. Per un po’ le lastre sarebbero state al sicuro.

Il priore si voltò ancora verso il deposito, cercando di imprimersi esattamente nella memoria il punto delle scaffalature dov’era nascosto il carico. Poi si diresse verso l’uscita, passando di nuovo davanti al guardiano, che lo aspettava inquieto. «Ci sono di sicuro altri stracci, nel carico. Non è certo che provengano da Cremona, ma tenetevene alla larga, per sicurezza. Tornerò presto, con l’archiatra di Santa Maria. E curate che nessuno si avvicini: è bene essere prudenti con la peste.»

L’uomo si affrettò ad annuire con decisione, rabbrividendo.

«E adesso ditemi chi ha depositato il carico di feltro» aggiunse il poeta in tono imperioso.

L’altro si affrettò a tornare al suo scartafaccio, la fronte imperlata di sudore. «Ecco... un certo Fabio dal Pozzo, mercante. È merce proveniente da Venezia.»

Dante sorrise tra sé.

Nel laboratorio di maestro Arnolfo ferveva già da tempo il lavoro. Un’attività che in pratica non si interrompeva mai, legata alla necessità di non far spegnere il fuoco.

Era un sotterraneo basso, invaso dal caldo secco che proveniva dalla fornace in un angolo. Sui banchi alcuni apprendisti indaffarati stavano riversando su un piano di mattoni il contenuto di un crogiolo appena estratto dalle fiamme con una lunga pinza.

Il vetro incandescente si allargò fluido sulla superficie, spandendo intorno piccoli lapilli bollenti. Incurante del calore, il maestro prese a rifilarlo con delle grosse cesoie di bronzo, aiutandosi con una paletta dello stesso materiale. Pochi colpi decisi e impresse alla massa una forma rettangolare, della lunghezza forse di un piede.

«Ecco un altro vetro per le finestre dei nobili, messer Alighieri. Ormai nessun cittadino benestante di questa città vuole più le impannate all’uso antico. È una fortuna per noi vetrai.»

Dante osservò la lastra che si andava raffreddando. «È questo il vetro più grande che siete capace di fabbricare?» chiese.

«Si può anche arrivare a un piede di lato, ma è inutile. La lastra sarebbe troppo fragile e imperfetta. Meglio montare con un filo di piombo pezzi di questa misura. Si

può arrivare anche a chiudere un intero arco di chiesa, come fanno in terra di Francia. E il risultato è più sicuro.»

«Immagino che nella vostra bottega costruiate anche specchi» continuò il priore.

«Gli specchi sono il mio vanto, l'orgoglio della mia bottega. Famosi per tutta la Toscana. Guardate.»

Arnolfo si avvicinò a un banco, dove un lavorante stava montando una cornice di bronzo intorno a un cristallo largo una spanna. Strappò l'oggetto dalle mani del ragazzo e lo alzò davanti al volto del poeta con un'espressione compiaciuta.

Dante si contemplò in silenzio. La sua immagine ritornava come se un velo d'acqua coprisse la superficie del vetro, rendendo più incerta la visione.

Doveva essere stato così lo specchio di Narciso, perché il giovane non si riconoscesse nel riflesso. Il fondo dell'immagine era attenuato dallo scuro del piombo, nonostante la luce battesse in pieno sul suo viso. Sorrise cortese in segno di apprezzamento. «Avete specchi più grandi di questo?» domandò poi.

«Più grandi di questo? E che cosa volete farne?»

«Niente. Sono soltanto curioso di sapere quanto grande può essere uno specchio.»

«Non molto più di quello che avete visto» rispose Arnolfo. Sembrava offeso, come se quelle osservazioni di Dante sminuissero il suo lavoro. «Aumentando la grandezza è necessario anche aumentare lo spessore della lastra» cominciò in tono paziente, come se stesse parlando a un lavorante un po' tardo. «Perché altrimenti durante il raffreddamento il vetro si spezza. Ma aumentandone lo spessore è impossibile conservare la perfetta trasparenza del materiale.

Inoltre, sarebbe difficilissimo mantenere la lastra perfettamente piana, in modo da evitare difetti di riflessione, una volta che viene schermata con il piombo.»

Dante annuì, mentre il maestro rendeva lo specchio al suo lavorante. «Così, non è davvero possibile costruire quello di cui vi ho parlato? Ma che direste di uno specchio lungo cinque piedi, dalla riflessione perfetta?»

«Direi che vaneggiate. O che avete trovato le casse di maestro Tinca.»

«Eppure io ne ho visto uno.»

Arnolfo scosse la testa quasi con rabbia. «Quello che dite è impossibile. Dovete avere preso un abbaglio. Non è possibile» ripeté. Ma qualcosa nella sua certezza andava incrinandosi, di fronte alla sicurezza del priore. «Ma siete davvero certo... Darei tutto ciò che possiedo per vederne uno.»

Il poeta non replicò nulla, limitandosi a fissare l'anziano maestro. «Non vi chiedo tanto, solo il vostro giuramento. Impegnatevi a non fare parola ad alcuno di quello che sto per mostrarvi.»

Arnolfo era in preda a un'eccitazione crescente. Sembrava un mistico che contemplasse una visione. Si inginocchiò davanti al poeta. «Chiamo a testimone la Vergine e tutti Santi. Nulla di quanto vedrò uscirà mai dalle mie labbra.»

Dante estrasse dalla borsa l'angolo di specchio che aveva trovato nel fondaco, tendendolo al vetraio. L'uomo sfiorò con le dita il bordo del vetro per valutarne lo

spessore. «E dite che proviene da una lastra di cinque piedi?» mormorò incredulo. Poi avvicinò la lingua, come se ne volesse saggiare il sapore. «Argento...» disse quasi tra sé. «Strano.»

«Cosa c'è di strano?»

«Mi sarei aspettato qualcosa all'uso moderno, a base di piombo. Invece è soltanto argento. Se è come voi dite, allora la sua perfezione deriva soltanto dalla straordinaria levigatezza e trasparenza della pasta vitrea.»

«Chi potrebbe averla realizzata?» chiese il priore.

Arnolfo si strinse nelle spalle, continuando a fissare il campione di metallo.

Si passò una mano sul mento ispido. «Non è roba nostra. Greca, forse. Oppure colata in qualche bottega del Nord, a Ravenna, da qualcuno arrivato da lontano.

Ho sentito dire che nella lontana Persia hanno creato dei vetri così tersi da essere invisibili. Oppure a Venezia, se è vera la leggenda...»

«Quel maestro Tinca di cui avete parlato?»

Arnolfo fissò lo sguardo nel vuoto. «Forse un uomo che non è mai esistito. O forse il più grande vetraio di tutti i tempi, chissà. Una storia che si narra tra i membri della nostra Arte, una favola.»

«Quale?»

«Quella della fornace di Canal. È lì che arrivò un certo maestro Tinca, dal paese del diavolo, e prese a fondere dei vetri straordinari. Lastre piane e smisurate, lunghe anche più di due braccia, come nessuno era mai riuscito a fare. Maestro Tinca, il vetraio dell'imperatore.»

Dante distolse di colpo l'attenzione dalla contemplazione della propria mano e gli afferrò un braccio. «Quale imperatore?» chiese.

Arnolfo sembrò prima incerto, poi si eresse nelle spalle. «Il grande e ultimo.

Federico.» Aveva scandito il nome, quasi volesse sfidarlo. Forse Firenze era davvero ricolma di ghibellini dormienti, come aveva insinuato Cecco.

«E cosa fece questo maestro Tinca, per Federico?»

«Si dice che una notte giunsero alla sua fornace due messi dell'imperatore. Si era ai tempi del concilio di Lione, quando Federico affrontò l'ultima battaglia contro...» L'uomo sembrava cercare il termine esatto.

«I polemisti della Curia? Il papa?» gli suggerì Dante.

«Sì, forse il papa. O qualcuno al di sopra di lui» mormorò Arnolfo in tono enigmatico.

«E chi erano i messi? E perché di notte?»

«Tinca lavorava di notte e scompariva di giorno. Soffriva di una malattia agli occhi che gli rendeva insopportabile la luce del sole. Vedeva troppo, e per questo era in grado di cogliere ogni imperfezione nel vetro. Nell'oscurità vegliava la fornace, curando che i fuochi non si spegnessero mai. Aveva scoperto che la qualità del vetro è determinata dalla costanza del calore. E quanto ai due uomini...»

Di nuovo Arnolfo si arrestò, come se fosse incerto sui propri ricordi. O su quanto rivelare. «Si parlò di due altissimi funzionari della corte. E che uno dei due fosse l'imperatore in persona. Forse voleva conoscere anche lui il segreto del maestro...»

«Quale segreto?» esclamò affascinato Dante.

«Si dice che Tinca, poco prima di sparire, avesse scoperto il segreto per fermare la luce negli specchi.»

«Cosa?»

«Un modo per fermare nello specchio l'ultima immagine riflessa. Si dice che grazie all'alchimia avesse scoperto una materia che reagiva ai raggi luminosi secondo il variare della fonte. Occorreva che l'oggetto fosse posto davanti al suo specchio per molte ore, in piena luce, e lentamente la sua immagine veniva catturata.»

«Se questo fosse vero, l'arte della pittura ne avrebbe un colpo mortale» osservò Dante. Chissà che cosa ne avrebbe pensato il suo amico Giotto. Ma poteva essere questo il misterioso tesoro tanto cercato? Al punto di uccidere per averlo? Eppure anche Tinca era scomparso.

«Arnolfo, avete giurato di mantenere il segreto su tutto questo» gli ricordò Dante.

Il vetraio sfiorò ancora il frammento metallico, come se accarezzasse un sogno. Poi annuì. «La mia parola è una. Rispetto la vostra volontà. Forse quello che mi avete mostrato è davvero troppo prezioso per un semplice artigiano come me. Potrebbe tentarmi all'emulazione, ed è pericoloso voler emulare la mano di Dio.»

Alla locanda dell'Angelo

La grande stanza al piano terreno era pressoché deserta. C'era solo Marcello, seduto a un lungo tavolo. Dante si avvicinò alle sue spalle silenziosamente. Era intento a mangiare una mela, ma in un modo insolito: con la mano sinistra schiacciava contro il tavolo il frutto, mentre con l'altra ne tagliava via piccoli pezzi con un coltello, prima di portarli alla bocca. Accortosi di lui sollevò lo sguardo, continuando a masticare.

«Quale ventura vi ha portato in questa locanda, messer Marcello?» chiese il poeta.

«I passi dell'uomo sono scritti nel libro del Tempo, e la strada che ha condotto qui voi e quella che ho percorso io sono egualmente segnate con misura esatta.

Non avremmo potuto fare diversamente, né voi né io.»

«Tuttavia non avete risposto alla mia domanda: cosa vi ha portato qui?»

Marcello mosse la testa come per allontanare un ricordo. O un sogno. «Sì, certo. Un voto. Lo sciogliersi di una promessa che feci molti anni or sono. Il pagamento di un debito antico. Ma anche il mio destino, indifferibile. Era scritto che io fossi qui, ora.»

«E anche i passi che hanno portato Guido Bigarelli a incontrare la morte erano scritti nel destino?»

Il vecchio aspettò un istante prima di rispondere. Sembrava affascinato dall'ultimo pezzo di mela, che inghiottì a occhi chiusi, come se volesse scoprirne il sapore segreto.

«Anche questa mela si è sviluppata dal suo fiore per essere qui» riprese. «Tutto è compiuto, nella mente di Dio. È solo l'illusione dei nostri deboli sensi che ci costringe a voltare le pagine del libro a una a una, illudendoci con questo che esse non siano legate in un volume indissolubile.»

«Certo la mente di Dio conosce ogni accadimento e la sua preveggenza ha saggiamente imposto alla macchina dell'universo moti ripetuti ed eterni. Ma proprio la sua saggezza ha conferito al nostro mondo sublunare l'infinita varietà del divenire, perché fossimo liberi di operare e crescere. Liberi di cercare il bene. E ciechi delle cose future, perché su questa ignoranza fondassimo il nostro agire consapevole.»

«Lo credete davvero?»

«Certo Adamo non avrebbe peccato, se avesse conosciuto le conseguenze del suo fallo. Ma nemmeno tanti spiriti eccelsi avrebbero poi cercato il modo di sanare quella colpa inseguendo la via della virtù. L'umanità sarebbe privata della sua dote maggiore, l'insaziata ricerca della verità. L'unica che la riscatta agli occhi terribili di Dio.»

Il vecchio scoppiò in una risata amara. «Dovreste essere più cauto, messer Alighieri, a dar voce così alle vostre convinzioni. Non credo che in terra d'Inquisizione questo vostro amore per la verità sia ben visto.»

«Firenze non è terra d'Inquisizione, ma libero Comune. Per il momento. E spero per molto tempo ancora, e comunque finché sarò in grado di operare.»

«Confidate molto nelle vostre capacità, come se davvero sapeste guardare anche voi oltre il muro del tempo e scorgere quello che vi attende.»

«Non ho il dono della veggenza. Il mio antivedere è solo figlio di volontà e dottrina.»

L'altro lo fissava con un'espressione commossa, mentre una luce paterna gli illuminava il viso. «Ho già visto spiriti come il vostro... negli anni della mia gioventù. Ricchi di tutte le doti che un uomo possa desiderare. Forti e arditi nella convinzione di piegare a sé la sorte. Eppure destinati a divenire fonte di dolore e devastazione...»

«Di chi parlate?»

«Oh, molto tempo fa. Un abisso di tempo. In terre remote.»

«Siete vissuto a lungo in Oriente?»

Marcello fissò un punto nel vuoto, alle spalle del poeta. Il suo volto si era acceso, come se quelle parole avessero evocato in lui la luce di terre lontane.

Crollò la testa più volte.

«E cos'avete appreso, laggiù?» lo incalzò il poeta. «Quale sapere, quali farmaci, quali magie? Perché di lì originano i morbi più immondi e insieme i rimedi più straordinari? Esiste davvero la possibilità, come dicono, di estendere la vita oltre il limite dei settant'anni, come posto da Dio nella Scrittura?»

«Sì. Io stesso conobbi un tempo, nella città di Sidone, un uomo che asseriva di essersi seduto alla tavola di Carlo Magno. E un altro che aveva accompagnato sul Golgota gli ultimi passi del Cristo.»

«Non è possibile!»

«Eppure è quello che io ho visto. E non si dice forse che anche l'ultimo imperatore, Federico, non sia morto, ma cavalchi tuttora nelle terre di Germania, raccogliendo uomini per la sua ultima impresa?»

«Avete visto anche lui?» esclamò il poeta, incredulo. «E quando?»

«Molto tempo è trascorso» rispose il medico. «All'epoca della sua crociata.

Quando l'imperatore ingannò entrambi» aggiunse poi, soprappensiero.

«Chi ingannò?»

«I pagani. E i vescovi del suo seguito. Con la sua allegoria. Federico si avvicinò alla porta di Damasco avanzando sulle pietre della via che porta da Gerico alla città delle cento torri. Gerusalemme d'oro splendeva nel sole, tra le grida di giubilo della folla assiepata sugli spalti. Cristiani oppressi, insolenti pagani, ebrei irriducibili accomunati da una medesima curiosità, presi dalla stessa eccitazione davanti alla meraviglia che avanzava verso di loro.

L'imperatore procedeva in piedi sul suo carro trionfale aggiogato a quattro buoi coronati di alloro. Ai quattro angoli del carro avanzavano con lui altrettanti schiavi incatenati: un moro, un tartaro, un bianco e il quarto mascherato da tritone. Federico reggeva nella destra la sua coppa d'oro e con la sinistra serrava il morso di un centauro cavalcato da un uomo in maschera bifronte, che seguiva il carro martellando con gli zoccoli il lastrico di pietra.»

«Un centauro?» mormorò Dante.

Senza badare all'interruzione Marcello continuò: «Precedevano il carro sette fanciulle con grandi fiaccole accese, seguite da sette anziani coronati, in abito greco. E quindi altri sette uomini, dalle lunghe vesti coperte di segni celesti, e due cavalieri in armatura da battaglia. Uno recante in pugno una spada lucida, in cui si rifletteva la vampa solare, l'altro con una massa di corda tra le braccia, strettamente ritorta in mille nodi. Chiudevano il corteo cinque donne velate, con in mano cinque lampade spente, che circondavano lascive come prostitute tre uomini recanti ciascuno un libro».

Marcello si passò una mano sulla fronte, come per cancellare quella visione. La sua espressione si era fatta dura. «Capite il senso di quella sconcia allegoria?»

«Certo.»

«Se così è, sono davvero grandi il vostro acume e la vostra dottrina.»

«Le fanciulle che agitano la fiaccola sono le sette arti liberali, e i sette vecchi che le seguono i grandi saggi dell'evo antico, di cui favoleggiarono i greci. E i sette stellati sono i corpi celesti che orbitano intorno alla Terra, quel gran carro su cui Federico poggia il piede. I quattro schiavi aggiogati sono le tre terre emerse assoggettate al potere imperiale e, il tritone, l'oceano. Il centauro, fusione di uomo e bestia, è simbolo della saggezza, sintesi di natura e intelletto. I due cavalieri la

potestà di serrare nella legge, e di liberare con la forza. E infine le cinque vergini stolte, dalla lampada spenta, simboleggiano il rifiuto della fede, insieme con i tre uomini del libro. L'ultima allegoria, la più terribile.»

Marcello annuì gravemente. «E sapete dunque chi siano quei tre, irrisione patente alla figura dei magi?»

«Credo di sì. I tre maestri del libro: Mosè, il Cristo e Maometto.»

«Circondati da prostitute! Non altro che i Tre Impostori, nella sua filosofia eretica. Federico è entrato in Gerusalemme nella perfidia, schernendo con i suoi simboli i popoli che vi abitavano» mormorò Marcello. «Ma avete trascurato l'uomo bifronte. Esso sfugge alla lama del vostro intelletto?»

«Non so, forse...» cominciò a dire Dante. Poi si arrestò, preso dal ricordo della strana polena della galea. «E voi sapreste svelarne il senso riposto?»

«Non tutto ciò che albergava nella mente dell'imperatore è comprensibile.»

Dante capì che non avrebbe aggiunto nulla. Era inutile porre altre domande.

Non era delle allegorie di mezzo secolo prima, bensì dei misteri dei giorni attuali che avrebbe dovuto trovare la chiave, se voleva penetrare nell'enigma di morte. E la mente di Marcello sembrava ancorata al passato. Se davvero aveva esperienza di secoli, egli ormai procedeva nei suoi ultimi giorni rivolto all'indietro, perso nella nostalgia.

Dante aveva fatto pochi passi fuori della locanda quando incrociò il giovane Colonna che rientrava.

Lo studente esitò per un attimo, come se volesse evitare di incrociarlo, poi riprese a camminare assumendo un'aria spavalda. «Priore, che cosa fate alla locanda dell'Angelo? Chi doveva essere ammazzato lo è già stato» esclamò in tono beffardo.

Il poeta gli si parò davanti, sbarrandogli il passo. «Non è ancora stato trovato l'assassino. E non è detto che non possiate aiutarmi in questa ricerca di giustizia.»

«Non c'è nulla di utile che io sappia. Ma se fossi in voi cercherei tra i preti.

Brunetto non sembrava in buona armonia con le tonache, e non mi sorprenderei che sia stato qualche amico di Bonifacio a spingerlo dall'altra parte.»

«Dalle vostre parole sembra che nemmeno voi siate in buoni rapporti con la Curia.»

Il giovane assunse un'aria sprezzante. «Non siate ipocrita, come tutti in questa città di falsi. Conoscete bene il mio nome. E se lo avete dimenticato, sono qui a ricordarvelo» disse, sollevando all'altezza degli occhi del poeta l'indice destro, ornato da un grosso anello con sigillo, nel cui scudo era incisa una colonna romana. «La mia famiglia è da anni in urto con quegli infami dei Caetani. E non è certo la mitria che Bonifacio si è messo in testa a renderlo migliore. Se potesse ci avrebbe già sterminati. È solo la paura dei nostri armati e delle nostre rocche che lo tiene lontano dalla nostra porta. Ma forse...»

«Forse?»

«Forse stavolta arriveremo prima noi» proseguì Franceschino, trascinato dallo slancio del suo livore. «Quando saremo tutti!»

«Che cosa intendete dire?» chiese il poeta.

Ma l'altro sembrava essersi reso conto di avere parlato troppo. «Vedrete quando sarà il tempo» ribatté allontanandosi sotto lo sguardo inquisitore del priore.

Alla Prioria, intorno al mezzodì

Dante uscì dalla sua cella avviandosi lungo la loggia. Anche le porte delle celle degli altri priori erano aperte. I suoi colleghi erano riuniti in un crocchio, intenti a discutere animatamente. Alla sua vista tacquero di colpo, fissandolo imbarazzati. Soprattutto uno di loro, basso e con una torva faccia da ladro, sembrava nascondere qualcosa.

Dante si avvicinò deciso. «Cosa c'è che vi agita tanto, Lapo?» esclamò affrontandolo.

L'altro sollevò il mento con arroganza. «Voi, piuttosto! Pare che non vi si riesca più a vedere alle riunioni del Consiglio, e che invece ve ne andiate tranquillamente in giro per la città in ogni ora, in spregio a norme e regolamenti. O avete forse dimenticato che ai priori è fatto divieto di abbandonare le loro stanze per tutta la durata del mandato? Pensate che le leggi valgano solo per gli altri, gli onesti figli del popolo che vi hanno eletto come loro rappresentante... ancora per pochi giorni?» Lapo aveva rimarcato con astio quelle ultime parole.

«Ancora per pochi giorni, avete detto bene» replicò il poeta. «Ma per questi pochi giorni il popolo mi dà la forza e l'autorità di tenere il carro dello Stato su una via retta, e di respingere le mene di trafficanti e mestatori. Che giungono fin nelle segrete stanze» aggiunse, squadrandolo dall'alto in basso.

Lapo era diventato scarlatto. Serrò i pugni, avvicinandosi ancora di più, fino a sfiorarlo. Dante ebbe la sensazione che si accingesse a sferrargli un colpo di testa e si fece indietro di scatto, preparandosi a parare con il gomito.

Uno degli altri priori si intromise preoccupato, mettendo una mano sulla spalla di Lapo e traendolo indietro. «Fermatevi. Pensiamo piuttosto a stabilire la prossima riunione del Consiglio, visto che abbiamo avuto la fortuna di imbatterci in messer Alighieri.»

«Ditemi, Antonio, che c'è di così urgente da suscitare le vostre ansie sui miei movimenti?» replicò con ironia il poeta.

«Il cardinale d'Acquasparta...»

«Il nunzio pontificio? Che cosa chiede l'uomo di Bonifacio?» lo interruppe Dante, subito allarmato. Da quando il messo del papa era giunto in Firenze in primavera, e si era insediato accanto a Santa Croce, era come se l'artiglio di Bonifacio avesse cominciato a penetrare nella carne viva della città.

«Il papa, nostro benefattore e alto protettore della città del Fiore, chiede per sua voce un aiuto del Comune per le sue imprese. E che si attivi la nostra sorveglianza contro i suoi nemici palesi e occulti.»

«Siate chiaro. Papa Caetani batte a fiorini? Oppure è qualcosa di più che pretende?»

Antonio si guardò intorno, cercando la solidarietà dei compagni. Ma, a parte Lapo, che continuava a fissare Dante in cagnesco, gli altri tre priori cercavano di distogliere lo sguardo, imbarazzati. Antonio si schiarì la voce più volte.

«Bene, la cosa è delicata. Da non discutersi qui all'aperto, e con orecchi estranei in ascolto. Come membro anziano propongo di convocare il Consiglio per la mattina del quattordici, ultimo giorno del nostro mandato.»

Tutti annuirono. Dante si limitò a un grugnito. Quella decisione era facile da interpretare: all'ultimo giorno sarebbe bastato aggiornare la riunione per consegnare la responsabilità di qualunque decisione al nuovo Consiglio e salvare così quelle spalle deboli dal peso di decidere qualcosa, qualunque essa fosse.

Il marchio dell'ignavia era stampato su quelle facce, come il marchio a fuoco dei ladri. Con l'eccezione di Lapo, in cui il germe della corruzione era andato ben oltre la superficie, trasformandolo in una specie di sconcio satiro, perfetta allegoria dei suoi concittadini.

Intorno al Palazzo del capitano del popolo c'era un insolito andirivieni di uomini armati. Dante riconobbe il capo di una delle tre compagnie del popolo di San Piero e lo fermò sulla scalinata dell'edificio.

«Che cosa succede, maestro Menico?»

«Una delle pattuglie di sorveglianza alle mura ha segnalato gruppi di uomini in marcia verso la città, sulla strada per Prato. Ci chiedono di stare pronti per ogni evenienza.»

«Che genere d'uomini?»

«Mah, forse pellegrini diretti a Roma, saltimbanchi o sbandati delle milizie di Imola. Pare che lì le truppe non ricevano il soldo da mesi e abbiano disertato, mettendo a sacco il contado e prendendo verso l'Appennino. Ma c'è una grande preoccupazione» aggiunse l'uomo, avvicinando confidenzialmente le labbra all'orecchio del poeta «che possano essere turbe di eretici e mestatori che scendono nella Penisola per darsi al saccheggio. Dobbiamo stare in allerta.»

«Eretici? E da dove verrebbero tanti miscredenti?»

«Pare che in Linguadoca sia di nuovo scoppiata la peste» riprese l'altro, sempre a bassa voce «e che i nemici di Dio vi abbiano messo mano, catari ed ebrei con le loro tinture. Si teme che qualcuno di loro sia già penetrato in città, a fare d'avanguardia ai suoi compagni di malaffare. Del resto, com'è possibile impedirlo, con tutte le porte aperte e questi pezzenti che s'infiltrano dal contado in cerca di un modo per sbarcare il lunario?»

Dante non poteva che convenirne, osservando la confusione che regnava intorno.

Decine di sconosciuti si accalcavano cercando di trovare uno spazio per stendere una tela per le merci da esporre, o bighellonavano in cerca di avventure. Solo pochi anni prima avrebbe potuto chiamare per nome ognuno degli abitanti del suo sestiere, e buona parte di quelli di tutta Firenze. Ma adesso, dopo l'espansione della città dell'ultimo decennio, pareva che una forza gigantesca fosse uscita dalle forre del contado, un'alluvione che sconvolgeva le case e le vie per straripare oltre l'antica cerchia di mura come una piena dell'Arno.

«Lo chiamano progresso» riprese Menico «ma per me è solo corruzione. Il mondo invecchia e il tempo che passa non porta altro che nuovi malanni. Volgarità e infamia. Guardate quelle!»

Additò tre giovani donne vestite con colori sgargianti, dalla scollatura tanto ampia da scoprire quasi del tutto il seno, che sorridevano sguaiatamente ai passanti, cercando di attirare la loro attenzione.

«Solo pochi anni fa, ai tempi di Giano della Bella, sarebbero state gettate alle Stinche per quelle vesti. E adesso...» commentò.

Dante si limitò ad annuire. Quelle lamentazioni erano disperatamente inutili. Lo annoiavano.

«E adesso nemmeno questo basta. Adesso sono gli uomini che si sono messi a fare il mestiere.»

«Sodomiti?»

«Dannati bucaioli, messer Durante. Come quelli che riempiono la taverna del Ceccherino, ogni notte.»

Dante accennò un sorriso beffardo. Non era la prima volta che sentiva quel nome.

Ma non era l'unico ritrovo del genere. La città era piena di luoghi dove con discrezione avvenivano incontri, si tessevano relazioni indecenti, si pervertiva il corpo che la Natura aveva eretto a suo tempio. «Già, pare che il nome della nostra città si spanda nel mondo anche per questo, oltre che per la qualità dei nostri panni.»

«Ma non sono tutti fiorentini, anzi» ribatté Menico. «Dal Ceccherino sono in maggioranza forestieri e continuano a giungere a frotte.»

Dante si fece di colpo attento. «E chi sono? Da dove vengono? Che cosa fa la guardia di sestiere?»

«Cosa volete che faccia? C'è da vergognarsi solo a sfiorare quella porta» sospirò Menico rassegnato. «Ormai nessun uomo degno di questo nome vi si avventura più, nemmeno in armi. Ma non è solo la vergogna a tenere lontana la guardia. Perché non crediate che si tratti sempre di effeminati. No, spesso son pezzi d'uomini che vedreste bene al remo di una galea o ad aggiogare con una sola mano coppie di buoi. E ci vuole fegato a mettercisi contro.»

L'uomo continuava a parlare, allineando improperi su improperi alla volta di corrotti e corruttori. Ma Dante aveva cessato di ascoltarlo.

Dal primo momento aveva avuto la sensazione che quello che stava succedendo avesse un'origine remota. La sua città era una sorta di quinta teatrale, come le tele

davanti alle quali i saltimbanchi allestivano le loro farse, per una tragedia che era stata scritta altrove.

Tutti gli attori erano giunti da fuori. E altri forse dovevano ancora arrivare.

E se questo doveva avvenire occultamente, non poteva essere proprio quella la tela con cui ricoprire il segreto? Le parole del giovane Colonna continuavano a risuonargli nella mente. “Quando saremo tutti” aveva detto. E dove avrebbero potuto incontrarsi coloro che erano attesi, meglio che in un luogo dove nemmeno la guardia di sestiere osava penetrare?

Prese la via che menava alla Porta al Prato, lungo l’antico asse decumano del primo insediamento romano. Le costruzioni che fiancheggiavano il lastricato, sorte sulle rovine come muffe sul corpo di un animale in disfacimento, erano per lo più rozzi edifici a un solo piano, privi di ogni decoro, con finestre piccole e strette al livello della strada, appena schermate da una semplice impannata.

Sempre più spesso, a mano a mano che si allontanava dal centro, vedeva tra le case giardini e orti, il più delle volte ridotti a sterpaglie bruciate dal sole.

Non c’era nessuno lungo la via, a parte qualche cane randagio intento a rovistare in giro. Ma dall’interno degli edifici giungevano alle sue orecchie tutti i suoni soffocati di un’umanità asserragliata dietro quelle umili porte, naufraghi aggrappati ai rottami galleggianti.

Finalmente raggiunse la sua meta. In lontananza si intravedeva già l’ombra scura della cinta muraria, costellata in alto dalle torce delle sentinelle di guardia.

Leggermente discoste dalla strada sorgeva una serie di colonne marmoree alte almeno cinque braccia, alcune ancora sormontate dal loro capitello. Davanti i resti infranti di una scalinata, che dopo due soli gradini scompariva nel terreno. Quello spazio antico, dove un giorno si erano celebrati i riti di un dio dimenticato, era stato chiuso da una muraglia di conci grezzi di tufo, in modo da ricavarne un ampio ambiente che si allargava a tutto l’edificio sul retro.

Avrebbe potuto essere la sede di una prioria, si disse il poeta. Oppure il capitolo di un convento. O l’aula di un nobile tribunale. O la corte di un re barbaro. Invece era il luogo dove aveva trovato ricetto la taverna del Ceccherino. La vergogna di Firenze.

Sul fronte, tra le due colonne centrali, si apriva una porta bassa e larga, rinforzata da chiodi e bandelle di ferro. Dalle ampie fessure, in basso e in alto, traspariva una luminosità ondeggiante, come se molti fuochi fossero accesi all’interno. Dante spinse il battente ed entrò.

Si sedette in un posto libero della lunga tavola. Con un gesto attirò l’attenzione di un inserviente che girava tra gli avventori con un otre di vino sulla spalla e gli fece cenno di riempire una coppa di coccio davanti a sé. Gli gettò una moneta e prese la coppa.

Sorseggiando lentamente il vino asprigno, osservava la scena. La sala era piena di soli uomini, una folla insolita anche per una taverna ampia e conosciuta come quella.

Si era aspettato qualcosa del genere, eppure era strano che non ci fossero donne. Nessuna di quelle femmine dalle vesti colorate che di norma si offrivano in posti simili. Non un solo volto, non una sola voce femminile. E nemmeno una sguattera o un'inserviente, come se per magia tutto fosse tornato ai primi giorni della Creazione, quando il sesso minore era ancora nell'insondabile mente di Dio.

Spinse indietro la panca, addossandosi alla parete. Da quel punto, protetto da un pilastro, poteva osservare tranquillamente gran parte della sala senza destare attenzione, fingendosi assorto nella contemplazione della propria coppa.

Cominciò a esplorare con rapidi colpi d'occhio tutto lo spazio intorno. La taverna manteneva quello che avevano promesso le parole di maestro Menico.

Una grande animazione sembrava possedere tutti, una ridda di voci e risate, un movimento fluttuante di corpi erranti come onde di un mare apparentemente calmo, ma sotto la cui superficie si agitassero mostri sorti da profondità sconosciute.

Tutti quei maschi, accoppiati a due a due e talora anche in sconce terne, si palpavano senza ritegno, mugolando e mormorandosi paroline all'orecchio. La scala sul fondo era un continuo andirivieni di uomini che salivano e scendevano in preda a un moto erratico e convulso.

Sentiva crescere dentro di sé il fastidio per quanto vedeva. Fu allora che notò qualcosa. Continuamente piccoli gruppi si aggregavano e si scioglievano come se messaggeri diabolici facessero la spola tra le tavole, ricamando la trama del Male. Ma seduto a un angolo della lunga tavola c'era un gruppo di quattro avventori che mantenevano un comportamento stranamente apatico. Sembravano indifferenti alla sconcia esaltazione della carne che esplodeva tutto intorno.

Sedevano composti parlando a bassa voce, intenti in apparenza a vuotare un piccolo orcio posto davanti a loro.

Anche i loro abiti non apparivano in sintonia con l'ambiente. Vestivano panni ordinari, senza i colori vistosi e senza quelle aperture e spacchi che negli altri servivano a esporre parti del corpo normalmente celate alla vista. Anche i loro farsetti erano della misura consueta, lunghi fino a coprire l'allacciatura delle calzebrache, e non cortissimi come quelli degli altri, che ostentavano l'inguine appena velato dal tessuto.

I loro visi non mostravano alcun segno della perversione più o meno esplicita che segnava quelli degli altri avventori. Qualcosa però nei loro gesti, più che nelle parole che non giungevano all'orecchio del poeta, li indicava come stranieri. Forse erano gli stranieri di cui aveva parlato Menico.

Di colpo sentì levarsi un vocio animato, intercalato a insulti. Una coppia seduta lì accanto, che fino a un momento prima era intenta a stringersi e a scambiarsi affettuosità, era balzata in piedi, litigando furiosamente. Mentre il tono saliva stridulo, i due avevano preso a tirarsi per i capelli, allontanandosi verso la parte opposta della taverna.

Dante prese la coppa e rapidamente, scivolando lungo la parete alle spalle del gruppo, si avvicinò al posto lasciato libero accanto ai quattro, sedendosi come se fosse entrato allora.

Quelli non sembravano notare il suo arrivo, presi com'erano a seguire con lo sguardo le mosse dei due litiganti e a scambiarsi sottovoce commenti beffardi.

Dante tornò ad appoggiarsi alla parete, continuando a bere a piccoli sorsi.

Riusciva a cogliere soltanto qualche parola qua e là, sommersa dal brusio della taverna. Ma, per quanto tendesse l'orecchio, il senso del loro discorso continuava a sfuggirgli. Sentì montare dentro un'irritazione crescente verso quella folla di pervertiti che gli turbinava intorno. Come si permettevano di ostacolare l'opera della giustizia con le loro ciance lussuriose? Quando sarebbe scesa la mano di Dio a distruggere tutta la loro genia? D'istinto aveva sollevato gli occhi al cielo, quasi sperando che il soffitto della taverna si squarciasse sotto un'improvvisa pioggia di fuoco. Altrimenti avrebbe provveduto lui, e presto, a ordinare ai bargellini un *repulisti* terribile. Non avrebbe lasciato pietra su pietra di quella bicocca e il Ceccherino, arso sotto le rovine fumanti della sua tana, avrebbe costituito un terribile monito per tutti gli invertiti...

Inaspettatamente le voci si erano attenuate, come se il cielo avesse ascoltato davvero le sue maledizioni e, annunciato dal silenzio, stesse per apparire l'angelo vendicatore che aveva distrutto Sodoma.

«E quindi non se ne sa nulla, ancora...» stava terminando di dire uno dei quattro.

L'uomo che sedeva davanti a lui gli troncò la frase con un gesto di stizza.

«Sembra impossibile che una nave intera possa sparire come uno spettro. E dopo essere stata avvistata sin sotto costa.»

«Ma almeno il resto è nelle nostre mani. E ci serve più il ferro, che la luce» replicò il primo con un'alzata di spalle.

«E l'oro più ancora di tutto!» si inserì il terzo sogghignando. «Scelgo per me il terzo, in questa trinità. E il ferro per farlo nostro. Quanto alla luce, che sia tutta dell'imperatore. Non è quello che cerca?»

«Ho saputo degli altri. Saranno tutti all'abbazia.»

Dante tendeva l'orecchio allo spasimo per cogliere ogni particolare di quell'ambigua conversazione, temendo che il clamore si riaccendesse, rendendo inutile il suo sforzo. Quasi non sentì la mano che gli sfiorava delicatamente il collo.

L'uomo che si era seduto accanto a lui doveva avere scambiato la sua distrazione per un segnale d'incoraggiamento. Ripeté il gesto con più decisione. «Allora, bel moretto? Sei nuovo, qui? È la prima volta che ti vedo.»

Dante si voltò verso l'origine della voce. Un fiato pestilenziale l'aveva avvolto. Vide una faccia lunga e gialla, circondata da una sottile barba biondiccia, sui cui ardevano due occhi spiritati. L'uomo teneva in mano una coppa di vino da cui aveva appena bevuto. Infatti una sottile corona di gocce rossastre gli bagnava ancora l'angolo delle labbra tumide.

«Lasciami in pace, amico. Voglio bere da solo» mormorò distogliendo lo sguardo e chinandosi sulla coppa. Cercava ancora di raccogliere i discorsi dei quattro, che seguitavano a parlottare.

«Da solo? Non sai che nella solitudine è la radice del vizio e del peccato?» insistette il nuovo venuto. «Essa induce nell'animo i semi della *melancholia obscura* e squilibra i nostri umori, predisponendo il corpo ai morbi e a una triste decadenza, come afferma Aristotele nel *De anima*. Vuoi forse invecchiare anzitempo, chiuso dietro la tua corazza d'orgoglio?»

Dante lo scrutò sorpreso.

«Tu non credevi ch'io loico fossi!» esclamò il biondino, evidentemente soddisfatto di avere attirato la sua attenzione. «Ho visto subito, dai tuoi modi e dai tuoi panni, che sei un letterato, come me.»

«Aristotele non dice niente di simile. E men che mai nel *De anima*» affermò il poeta, cercando nuovamente di afferrare le parole dei quattro. Gli era parso di cogliere un accenno al tempio...

«Oh, allora sarà qualcun altro» sbuffò il suo interlocutore, tornando a sfiorargli il collo con la mano.

Dante si ritrasse d'istinto, allontanando con un gesto iroso la sua mano. Doveva averlo colpito con forza, perché quello strillò, rivolto agli altri commensali, chiedendo aiuto, gli occhietti accesi di un odio improvviso. Attirati dal trambusto gli sguardi cominciavano a rivolgersi verso il poeta. In fondo alla sala si erano levati in piedi alcuni commensali.

«Da' addosso a Teodolino! Prendiamolo!» gridò uno di loro rivolto agli altri, che si stavano facendo avanti minacciosi. L'uomo, un gigante vestito di una specie di corazza di pelle coperta di borchie argentate, aveva afferrato un grosso ramaiolo e indicava il priore ai suoi compagni.

Manovrando sui due lati del tavolo il gruppo si muoveva per circondare il tavolo. Dante saettava con lo sguardo tutt'intorno, per cercare una via d'uscita. Un dolore acuto lo colse alla mano con cui tratteneva il biondino, che aveva affondato i denti nella sua carne. Lo colpì violentemente con la mano libera, scagliandolo contro il tripode al centro della stanza.

Il grosso braciere di rame si inclinò e rovinò in terra fragorosamente, scagliando intorno una nuvola di scintille. Un coro di esclamazioni di dolore si levò dal gruppo di avventori più vicini, investiti in pieno dalla pioggia di fuoco.

Gli uomini sembravano presi in una danza infernale, nello sforzo disperato di scrollarsi dai capelli e dai panni i frammenti di brace ardente. Si percuotevano le membra tra bestemmie e imprecazioni, trascurando Dante. Ma gli altri, superato lo sconcerto, continuavano ad avvicinarsi, e altri avventori si univano a loro.

Dante si sentì perduto. Il colosso con la corazza era ormai a un passo e si scagliò contro di lui, cercando di afferrarlo al collo, ma perse l'equilibrio rovinando a terra. Dante aveva avuto l'impressione che fosse inciampato nel piede di uno degli uomini di cui aveva ascoltato la conversazione, allungato ad arte tra le sue gambe.

Il priore ne approfittò per guadagnare la porta. Sull'uscio si arrestò un istante, guardando dietro di sé. Congiunse i pollici e gli indici, alti sulla testa. «Maledetti figli di cagna, miserabili snaturati! È questo il fuoco che vi spetta e che avrete.»

Tutta la taverna si era trasformata in una bolgia infernale. Solo i quattro stranieri erano rimasti immobili al loro posto e osservavano la scena come spettatori nella cavea di un teatro.

Appena fuori si mise a correre, temendo che qualcuno si fosse messo alla sua caccia. Ma la porta della taverna restò chiusa, come se costituisse una sorta di confine inviolabile per coloro che avevano trovato rifugio là dentro. Per precauzione si appiattì comunque contro il muro di una casupola nei pressi, nascondendosi nell'ombra di una porta.

Fu in quel momento che vide due sagome svoltare da una viuzza laterale e avvicinarsi all'uscio della taverna, dopo essersi accertati con un'occhiata furtiva che nessuno fosse in vista. Dal suo nascondiglio poteva vederne bene le fisionomie, stagliate in piena luce.

Cecco Angiolieri e il giovane Colonna.

Il senese era tale da frequentare un luogo come quello. Ormai la sua discesa lungo la china del vizio poteva averlo portato a sconfinare i limiti di natura.

Represse un sorriso, a quel pensiero: l'eroe di Campaldino, con le sue gambette viola! Sembravano davvero fatte per passare da quella porta. Ma Franceschino non sembrava davvero il tipo, per l'idea che se n'era fatto. No, dovevano essere lì per un altro motivo, in relazione alla presenza degli avventori misteriosi.

Si trattenne ancora nel vano della porta, incerto sul da farsi. Rischiare di tornare dentro era da sconsiderati. Aspettare che gli sconosciuti uscissero e affrontarli avrebbe potuto significare perdere del tempo prezioso, senza alcuna certezza di ottenere risposte sincere. I due avrebbero potuto spiegare in mille modi la presenza in quel luogo, e lui non aveva alcuna prova contro di loro.

Forse era meglio mettere a frutto il poco del giorno che restava e tornare da Alberto, nella speranza che fosse riuscito a capire qualche cosa di più del marchingegno.

Il *mechanicus* lo accolse con un'espressione delusa, che valeva più di mille parole.

«Ancora nulla, maestro Alberto?»

L'uomo scosse il capo. «Non proprio. Credo di avere compreso alcune delle connessioni. E ho ricostruito uno degli ingranaggi danneggiati. Guardate.»

Gli tese un lucente cerchio di metallo dorato, la cui dentatura tagliente risentiva ancora del morso della lima.

Dante ne saggiò la perfezione del disegno, con una rapida osservazione alla luce della finestra. «Non sembra che la vostra opera abbia nulla da invidiare a quella dei pagani. Ma dietro la perfezione della forma dovete adesso cogliere l'anima di quello che avete davanti. E presto, perché il tempo che forse questa macchina misura si è già messo in moto.»

Il maestro lo fissò, colpito dal suo tono angosciato. «Però non è più del tutta ignota la sua natura...» mormorò.

Lo sguardo di Dante si accese d'interesse. «E lo scopo?»

«Una catena di rotazioni turbinose. Accelerate via via attraverso il ridursi del diametro delle ruote.»

I due uomini si fissarono negli occhi, certi che la stessa idea attraversasse le loro menti.

Fu il poeta a rompere il silenzio per primo. «Così come nell'universo il cielo della Luna orbita più velocemente di quello di Saturno, il più esterno prima della regione di Dio. Ma perché?»

«È questo che non capisco. Se il suo scopo fosse misurare con passi certi lo scorrere del tempo, le sue lance in moto segnerebbero un tempo non umano, più consono al battito d'ali di una mosca che al pulsare di un cuore umano. Come se qualcuno avesse voluto costruire un segnatempo per scandire il giorno di un popolo non di questa Terra...»

«Al-Jazari ha forse costruito un orologio per gli angeli?»

«O per i demoni. E inoltre c'è questo particolare, qui... È il marchio di un genio... Se ho ben inteso, qui la mente del costruttore ha davvero penetrato quella di Dio» seguitò il vecchio, con gli occhi che bruciavano di ammirazione.

«Cosa c'è di tanto straordinario?» chiese Dante perplesso. Aveva già visto quello sguardo famelico, popolato di ombre. Uomini saliti sul rogo per la smania di superare i limiti che Dio ha posto alla ragione non illuminata dalla Grazia.

«Vedete questo perno e le due sfere di piombo al termine dei due archetti mobili?»

Dante aguzzò gli occhi verso il piccolo particolare, poi tornò a fissare interrogativamente il maestro.

«È un regolatore della velocità di rotazione... così semplice, ma figlio davvero di quell'illuminazione che soltanto Dio può donare. La soluzione di un problema enorme. Non capite? Anche la nostra scienza è capace di costruire un meccanismo che ruoti, spinto dall'energia accumulata in un arco d'acciaio ripiegato, o fornita da un peso che discenda. Ma nessuno mai aveva trovato il modo di rendere costante il movimento che ne deriva, come in questa macchina.»

Il *mechanicus* continuava a scrutare ammirato il congegno. «E guardate qui» riprese, indicando un foro su una lamina di bronzo sul fianco del congegno.

Un'abile mano aveva inciso intorno all'apertura il disegno stilizzato di un occhio umano. Lanciò al poeta uno sguardo interrogativo, come se si aspettasse da lui una spiegazione.

Dante si avvicinò per vedere meglio. Il foro circolare corrispondeva esattamente alla pupilla della figura incisa. «Un invito a guardare attraverso il foro?» azzardò incerto.

Al di là dell'apertura c'era una cornice d'ottone, imperniata in modo da poter essere orientata con un'angolazione variabile. Ne valutò le dimensioni, mentre un'idea bizzarra gli sfiorava la mente. Avrebbe potuto accogliere uno degli specchi

del trucco della Vergine. Si sporse dall'altro lato: davanti all'altro foro c'era una cornice identica. Si morse il labbro inferiore, confuso.

Intanto il *mechanicus* aveva ripreso a parlare. «L'ho pensato anch'io. Potrebbe essere un modello insolito d'astrolabio, e quello il foro per guardare gli astri. Ma non ha senso. Effettivamente c'è un foro simmetrico, dall'altro lato della macchina. Ma se vi si guarda attraverso, la vista è impedita dalle lame rotanti. Non ha senso» ripeté, tornando a scuotere la testa.

«A meno che il suo scopo non sia di invitare proprio all'osservazione delle parti in movimento» osservò il priore.

Alberto si piegò sul tavolo, la testa tra le mani. «Al-Jazari era impazzito.

Forse lo scopo della macchina è solo la celebrazione della sua maestria. Un monumento all'orgoglio cieco.»

«Un gioco mirabile, ma privo di scopo. E per questo sarebbero morti tanti uomini?»

Il vecchio sollevò lo sguardo verso di lui, turbato, ma prima che potesse commentare Dante lo interruppe. «Cercate di penetrare il suo segreto, maestro Alberto. Non potete sapere quanto sia importante.»

«Datemi ancora del tempo, priore.»

«Il tempo è la materia di cui disponiamo di meno» mormorò Dante. Il *mechanicus* era tornato a chinarsi sul suo banco, con le mani nel meccanismo. Dante si guardò intorno.

C'era Amid, silenzioso, in un angolo. Era immerso nella preghiera, chino sul suo piccolo tappeto. Il poeta si sedette su una cassa accanto al banco di lavoro, intrecciando le mani sotto il mento e osservandolo con attenzione.

Sapeva dell'uso dei mori di rivolgersi verso la Mecca, ma vederlo prostrato contro un muro, immerso in una litania incomprensibile, invece di suscitargli pietà religiosa gli ridestò ilarità.

Lo schiavo doveva avere sentito il suo ghigno, perché si interruppe, fissandolo con astio.

«Parlami del tuo paradiso, pagano. Che c'è scritto nel libro?» gli chiese Dante.

«E perdonami per avere interrotto il colloquio con il tuo dio.»

In fondo alla coscienza sentiva di averlo offeso. Ma perché, poi? Se lo chiese con stizza, allontanando subito quel sentimento. Il colloquio che aveva interrotto era soltanto un dialogo con il nulla.

«Attraverso i sette cieli, il Profeta giunge nella casa di Dio possente e misericordioso sulle ali di Buraq, il magico cavallo alato. Lassù Egli rivelò i segreti di tutte le cose.»

«E quali sarebbero questi segreti?»

«Dio pose un suggello sulle labbra del Profeta perché nulla ne rivelasse.»

«Certo! Perché non ha visto nulla. Perché Dio dovrebbe accogliere a sé un eretico e conversare con lui, spiegandogli i suoi intendimenti come un castellano al suo

fattore? Forse l’ascesa alla sua luce può esser concessa, ma come espiazione e monito per l’umanità tutta intera.»

«Maometto è il più nobile degli uomini, il primo e l’ultimo dei profeti. Chi è più degno di lui di visitare i regni superiori e rendercene testimonianza?»

«Dio potrebbe chiamare a sé l’ultimo dei peccatori, purché gli abbia fatto dono alla nascita di una facoltà superiore dell’animo razionale. Un uomo la cui matrice sia stata rischiarata da una scintilla della luce superna.»

«Un uomo come voi, messer Alighieri?»

Dante scrollò le spalle con insofferenza. «Dunque il tuo paradiso si estende oltre le volte cristalline dei cieli. E com’è fatto?»

«Per la scala che gli apparve, il Profeta, che Dio lo abbia nella sua gloria, ascese prima per i sette cieli dei sette pianeti. Nell’ordine esatto in cui li disposero i saggi astronomi di Baghdad, con la loro visione mirifica.

Attraversando deserti di tenebra e di luce. E il lago di fuoco della colpa.»

Dante scosse la testa. «Nell’ordine in cui li disposero i sapienti di Grecia, vorrai dire. Aristotele e il grande Tolomeo. Quei laghi di fuoco e di tenebra di cui tu parli sono non i pilastri del mondo, ma qualcosa che i nostri occhi potrebbero forse vedere, anche se la nostra mente ne verrebbe schiacciata. Dio è lontano da noi, e nemmeno il tuo Avicenna potrebbe contare i passi che ci separano da Lui.»

L’arabo non replicò. Il pensiero di Dante era scivolato di nuovo sulla catena dei delitti. Gli era tornato alla mente il volto di Fabio, il matematico.

Nemmeno un matematico avrebbe potuto contare il numero di quei passi. Perché c’era bisogno di un matematico per portare a termine quell’oscuro progetto? Un’improvvisa inquietudine si era impadronita di lui. Si affrettò verso la porta, in preda a un presentimento.

Percorse la lunga strada fino alla locanda correndo quanto le sue forze glielo permettevano. Intanto si malediceva per la sua imprevidenza. Preso dall’emozione per quello che aveva visto alle Stinche, aveva dato ordine che l’uomo se ne andasse via libero. Era stata una decisione presa non con la ragione, ma dettata solo dal senso di colpa per essere stato la causa indiretta del suo strazio.

Liberandolo aveva obbedito al desiderio di cancellare dalla memoria quel volto insanguinato, quelle giunture slogate.

Ma forse era ancora in tempo per fermarlo. Probabilmente il matematico avrebbe atteso di avere recuperato un minimo di forze, prima di mettersi in cammino verso settentrione.

Continuò a camminare, colmando l’ultimo tratto. La sala a pianterreno era vuota, e nemmeno sulle scale incontrò nessuno. Raggiunse il secondo piano, dove c’era la cella di Fabio dal Pozzo. Senza bussare spinse il chiavistello ed entrò.

Gli bastò un rapido sguardo per accertarsi che la stanza era completamente vuota. Sullo scrittoio c’erano delle carte, su cui erano tracciate figure geometriche e numeri. Sfiorò con i polpastrelli le tracce dell’inchiostro, che era ancora umido. Il matematico doveva avere lasciato la stanza da pochi istanti.

Lesse rapidamente la pagina che l'uomo sembrava aver vergato per ultima: si trattava di osservazioni sparse, appunti sulla declinazione della stella Venere.

In un angolo vide un'ombreggiatura rossastra, come se fosse stata toccata da dita sporche di sangue. D'istinto sollevò lo sguardo sopra di sé, verso il soffitto. Il vespro era appena suonato, l'ora migliore per osservare la stella della sera in tutto il suo splendore. Forse Fabio era salito sul tetto della torre per completare le sue osservazioni. Dentro di sé provò ammirazione per quell'uomo che anche nel dolore non trascurava le passioni della sua mente.

Uscì dalla stanza e si avviò sulla scala verso la cima della costruzione. Al termine dei gradini una botola chiusa immetteva sul tetto. La sollevò, innalzandosi con la testa oltre l'apertura.

Provò un senso di delusione, constatando che quel luogo era deserto. Riabbassò lo sportello della botola, ma in quel momento delle grida dal basso attirarono la sua attenzione. Sembrava che fosse successo qualcosa di drammatico. Ridiscese a precipizio.

Le grida provenivano dall'altra parte dell'antica muraglia romana, dove un tempo cominciava la campagna. Attraverso un arco passò oltre il muro, raggiungendo un gruppo di persone chine su qualcosa alla base della torre.

Il corpo del matematico giaceva scomposto sulle pietre, in mezzo a una pozza di sangue.

Tra gli astanti esterrefatti c'era anche il locandiere, che lo riconobbe. «Che terribile disgrazia, priore!»

Dante allontanò tutti dal corpo e si avvicinò per esaminarlo meglio. Il cranio e gli arti mostravano i segni evidenti dell'urto brutale contro la pietra. Alzò lo sguardo verso la cima lontana della torre. Doveva essere precipitato dalla sommità, forse mentre era intento alle sue osservazioni.

Ma quand'era successo? Il corpo era ancora caldo, eppure lui non aveva sentito il tonfo del corpo, e nemmeno un grido. Niente.

«Come ve ne siete accorti?» chiese alla piccola folla intorno. Tutti si strinsero nelle spalle, fissando i vicini.

Poi un ragazzo si fece avanti, intimidito. «L'ho trovato io» balbettò. «Venivo a prendere l'ordinazione del vino...»

«Qualcuno l'ha visto cadere?»

Un nuovo sguardo perplesso vagò tra i volti stolidi dei presenti. Dante tornò a chinarsi sul cadavere, esaminando le membra contorte. Lo voltò delicatamente: sul petto, all'altezza del cuore, due tagli nella veste orlati di scarlatto risaltavano netti. Uno dei due colpi doveva averlo ucciso all'istante e, poiché non aveva gridato, era stato il primo a essere inferto; solo la ferocia dell'assassino aveva motivato la seconda ferita. La vittima doveva conoscerlo, visto che l'omicida aveva potuto colpire di sorpresa senza alcun cenno di reazione.

Il locandiere si era avvicinato, tremante.

«Chi c'era nella locanda?» gli chiese il priore, risollevandosi in piedi.

Prima che l’altro potesse rispondere era tornato velocemente verso la porta della torre. L’atrio continuava a essere deserto. Salì di nuovo la rampa della scala, stavolta controllando in ognuno dei cubicoli. Erano tutti vuoti.

Il locandiere lo aveva seguito nei suoi spostamenti. «Non so bene, ma credo che non ci fosse nessuno, con il mercante» rispose. «O almeno così mi pare...

Potremmo sentire i lavoranti...»

Dante lo zittì con un gesto. Era inutile, ormai. Pensava di avere capito che cos’era successo.

L’assassino si era avvicinato a Fabio sulla cima della torre e l’aveva ucciso, gettandone poi il corpo di sotto. Quindi aveva ridisceso la scala, rifugiandosi in uno dei cubicoli quando aveva sentito salire il poeta. Infine si era allontanato durante la confusione seguita alla scoperta del corpo, approfittando del fatto che dal luogo della caduta non era possibile sorvegliare la porta della locanda. Doveva avere dei nervi d’acciaio per non tradirsi. E una buona dose di fortuna.

Se solo fosse arrivato un istante prima, si rimproverò il priore, forse avrebbe potuto evitare quello scempio. La fortuna sembrava essere scomparsa dal suo cielo, pensò amaramente.

I morti della nave misteriosa, esperti di meccanica. E poi Guido Bigarelli, lo scultore maledetto, l’architetto di Federico secondo. E Rigo il carpentiere. E adesso Fabio, un matematico. Qualcuno stava uccidendo gli uomini legati in qualche modo misterioso a un disegno i cui confini restavano incomprensibili.

In quella sentì un passo pesante sulla scala. Si affacciò sul pianerottolo, incrociando la sagoma massiccia di Jacques Monerre che saliva.

Il poeta gli sbarrò il passo. «Immagino sappiate quel che è accaduto.»

Il francese annuì. «Ho visto il corpo» replicò asciutto. «Una disgrazia?»

Dante taceva, limitandosi a scrutare con attenzione le sue reazioni. Ma l’uomo rimase impassibile, in attesa di una risposta. «No» disse infine. «Una mano omicida ha posto fine ai suoi giorni.»

Monerre trasalì, gettando un rapido sguardo intorno, come temendo che l’assassino potesse essere nascosto da qualche parte. Poi tornò a fissarlo con l’unico occhio che ancora vedeva. «Sapete chi sia stato?»

«No. Come per gli altri.»

«Pensate che ci sia un legame tra questi crimini?»

Dante annuì. Inutile affrontare quel discorso con chi forse ne era responsabile.

«Ho bisogno di sapere qualcosa da voi» disse, cambiando discorso. «Avete detto di provenire da Tolosa.»

L’altro confermò silenziosamente con un cenno del capo.

«E in quella città vi è mai capitato di imbattervi nel monaco Brandano, l’uomo di Dio che si sta apprestando a capeggiare una nuova, gloriosa crociata?»

Monerre aveva ascoltato senza rivelare alcuna emozione, ma il solco sul suo volto sembrava ancora più vivo, sulla pelle improvvisamente impallidita.

Tuttavia, quando rispose era perfettamente calmo. «No, non mi sembra proprio.

Tolosa è una città vasta, densa di traffici e di pellegrini che vi transitano prima di varcare i Pirenei alla volta di Santiago di Compostela. Non è possibile conoscere tutti, anche per chi conduca una vita meno ritirata della mia. Ma una figura come quella del monaco sarebbe difficile da dimenticare.»

Dante annuì, poi si chiuse nelle sue riflessioni.

Fu Monerre a interrompere il silenzio. «Ma perché me l'avete chiesto? Che cos'ha a che vedere la mia lontana città con Brandano?»

«Apparentemente nulla. Eppure c'è qualcuno che giura di averlo visto in quei luoghi. E così speravo di avere conferma da voi della verità di tale notizia.»

«Ha qualche importanza?»

«Tolosa non è una città come le altre. È un luogo di grande cultura e ricchezza, ma anche il centro di tutte le maggiori eresie, e fomite di continui sommovimenti in terra di Francia. Se davvero il monaco proviene di lì, e la cosa è nota all'Inquisizione, c'è da aspettarsi che presto o tardi intervengano a fermare quest'ambigua avventura.»

Il poeta si arrestò, spiando le reazioni del francese per capire se fosse al corrente della beffa. O se addirittura non ne fosse complice occulto.

Monerre lo fissò. «Che cosa pensate del miracolo al quale abbiamo assistito tutti, messer Alighieri?» chiese all'improvviso, come se volesse scoprire il gioco.

«È quello che vorrei chiedere a voi.»

Il francese sembrò volere prendere tempo. «Nei miei viaggi ho visto cose forse anche più strane. Ho visto le ombre dei *jinn,* i diavoli dei pagani, aggirarsi tra le loro pietre infuocate. Ma certamente nessuna bizzarria simile a questa.

Soltanto la mitica Fenice, che rinasce dalle proprie ceneri, potrebbe eguagliarne l'incredibilità.»

«Se fosse autentica» mormorò Dante.

«Se lo fosse, sarebbe degna di entrare nella camera del tesoro di un imperatore.»

«Un tesoro come quello di Federico?»

Monerre trasalì. «Perché dite questo?»

«Perché corre voce che proprio a Tolosa sia stato nascosto il tesoro dell'imperatore, trasportato laggiù dai suoi fidi dopo la sua morte, per metterlo al riparo dall'aggressività dei nemici e dall'ingordigia degli eredi.

Se è vero, allora la straordinaria reliquia potrebbe provenire proprio da quelle casse.»

«Eppure, messer Alighieri, da noi si dice che il tesoro di Federico sia stato nascosto altrove» replicò Monerre, lanciandogli uno sguardo enigmatico. «E si ipotizza che si trovi proprio qui in Firenze. E che questo sia il vero significato della profezia "*sub flore*" che ha sempre accompagnato la leggenda di Federico.»

«E dove sarebbe nascosto?»

«Meglio ancora, che cos'è il tesoro di Federico? C'è qualcuno che può rispondere a questa domanda?»

6

Mattina dell’11 agosto

Appena fuori della Prioria, Dante si imbatté in un gruppo di guardie di sestiere. Riconoscendolo, gli uomini gli si fecero incontro animatamente, come se fossero alla sua ricerca.

«Priore, finalmente vi troviamo. È successa una disgrazia, giù alla Carraia. Un annegato. Stiamo andando a recuperare il corpo» disse uno di loro facendosi il segno della croce.

Anche il poeta aveva provato l’istinto di segnarsi. La morte per acqua era sempre foriera di sventure, nella coscienza del popolo. E forse c’era qualcosa di vero in quella credenza, perché è la terra il luogo predestinato per l’estremo riposo. C’è qualcosa di innaturale in un sepolcro equoreo.

Ma perché la massima autorità del Comune avrebbe dovuto occuparsi di un simile evento, per quanto doloroso? Gli annegamenti in Arno non erano un evento raro, specie in estate, quando in molti tentavano i suoi fondali traditori, confidando nella magra delle acque.

Stava per ordinare che si rivolgessero a qualcun altro quando la sua mente fu attraversata da un presentimento. Immediatamente mutò la sua decisione. «Fatemi da guida» esclamò, seguendo gli uomini.

Si mossero lungo la sponda dell’Arno, a valle di Ponte Vecchio, scavalcando la fila dei mulini ad acqua. In quel momento la corrente del fiume, quasi in secca per la magra estiva, scorreva lentamente, spesso avvitandosi su se stessa in larghi mulinelli.

Sul greto, in prossimità del primo pilastro del Ponte alla Carraia, s’era radunata una piccola folla, intenta a osservare qualcosa e a discutere animatamente. Raggiunto il luogo, il poeta scorse il motivo di tanta agitazione: incastrato nelle pale dell’ultimo mulino si intravedeva un corpo umano che continuava a riemergere dalle acque a ogni giro della ruota, come una macabra divinità fluviale si mostrava in tutta la sua drammatica fragilità al culmine della rotazione, intriso di acqua scintillante, poi tornava a immergersi, sprofondando nella sua tomba liquida.

C’era qualcosa di straordinario, pensò il poeta, in quell’allegoria di una resurrezione incompiuta. Come se il morto si rifiutasse di scendere nella tomba e nello stesso tempo le potenze infere gli negassero il ritorno, ogni volta fermandolo sulla soglia della liberazione.

«Perché nessuno ha pensato a fermare il mulino?» gridò Dante a uno dei bargellini che stava a braccia conserte a contemplare la scena.

«Il mugnaio sta tentando di farlo: ha distaccato la connessione con la mola, ma la ruota libera continua a girare. Stanno cercando di frenarla da dentro con un palo, per poi ancorarla con i canapi.»

Effettivamente da qualche istante la colossale ruota di più di dieci braccia di diametro aveva cominciato a rallentare e le resurrezioni del morto si erano fatte più sporadiche. Finalmente si arrestò del tutto. Due bargellini si arrampicarono con cautela lungo il castello di travi che la sosteneva, fino a raggiungere il punto in cui il corpo era rimasto incastrato. Di lì, aiutandosi con delle corde, fecero scendere il macabro carico fino a una piccola barca che era in attesa sul fiume.

Dante attendeva sulla riva. «Allontanate quei perdigiorno!» gridò ai bargellini, indicando la piccola folla di curiosi che si affollava intorno. Mentre i soldati, utilizzando come bastoni l'impugnatura delle loro lance, provvedevano a sgombrare il campo, la barca approdò. Dante si curvò sul cadavere, che giaceva bocconi, le braccia allargate in croce e la testa pendente fuori del bordo.

Con delicatezza gli sollevò il capo, scostando dalla fronte la massa di capelli intrisi d'acqua. Nel movimento un fiotto d'acqua scaturì dalla bocca del morto, come se il suo corpo fosse ricolmo di quel liquido che lo aveva ucciso.

Immediatamente lasciò che i capelli ricadessero, nascondendo di nuovo i tratti dell'uomo. Si girò intorno per capire dall'espressione dei soldati se anche qualcuno di loro l'avesse riconosciuto. Ma quelle facce stolidamente curiose lo rassicurarono.

Era il volto di Brandano. Forse uno dei tanti, e certo stavolta l'ultimo. Il monaco non aveva fatto in tempo ad assumere una posa studiata, e adesso sui suoi tratti lividi si leggeva solo l'angoscia di una morte violenta.

Il priore, sollevando appena il corpo, aprì la veste sul petto per esaminarne sommariamente le condizioni. Il cadavere era coperto di ecchimosi e lividi.

Doveva essere stato sbattuto violentemente contro il fondale. Su un fianco due bocche rosse indicavano il punto dove la carne era stata lacerata da qualcosa.

Alzò lo sguardo verso la ruota. Le pale erano assicurate alla struttura portante da lunghi chiodi da carpentiere. Probabilmente erano stati quelli a infliggere quei tagli profondi e sottili.

Continuò nell'osservazione: su una spalla un insolito tatuaggio attirò la sua attenzione. Tracciato con un colore rossiccio, che sul pallore bluastro della pelle risaltava come un marchio a sangue, c'era la forma di un ottagono, circondato da segni più piccoli. Dante non aveva mai visto nulla di simile: soltanto qualcuno dei segni minori ricordava i simboli con cui gli astrologi rappresentano le combinazioni della loro arte. Rimase per un attimo in silenzio, a meditare su quanto vedeva. Poi si scosse.

«Prendete un telo, su al mulino, e avvolgete questi poveri resti» ordinò, tornando a sollevarsi in piedi. Intanto aveva estratto dalla borsa che portava alla cintura la sua tavoletta cerata, e con lo stilo tracciò rapidamente una copia del tatuaggio.

Non ebbe troppe difficoltà: era stato sin da giovane un ottimo disegnatore e la sua conoscenza delle miscele dei colori lo aveva aiutato non poco, al momento di

iscriversi all’Arte degli speziali. Avrebbe potuto darsi con successo alla pittura, se avesse voluto. Anche il suo amico Giotto ne era convinto e lo aveva incoraggiato più volte. Forse un giorno, quando fosse divenuto altro da quello che era adesso...

Poco dopo uno dei bargellini tornò con alcuni sacchi di canapa, dai quali venne ricavato un improvvisato sudario in cui il poeta fece avvolgere l’uomo, avendo cura che nell’operazione il suo volto restasse coperto. Solo quando il cadavere fu strettamente legato con delle corde, si sentì più tranquillo.

Almeno per qualche ora la notizia della morte di Brandano sarebbe restata segreta. Poteva essere utile che fosse lui l’unico a conoscerla, per un po’ di tempo.

«Recatelo a Santa Maria. Il Comune provvederà al seppellimento, se nessun parente o amico si farà vivo a reclamare il corpo.»

I bargellini si allontanarono. Dante intanto pensava al da farsi. Dunque, il monaco non era sopravvissuto alla fuga attraverso il passaggio sotterraneo. Per qualche motivo doveva essere scivolato nel fiume, e lì, appesantito dalle vesti, era finito nel vortice del mulino, rimanendo incastrato tra le pale della ruota.

Una ben misera fine, per un uomo che aveva fatto dell’abilità e della giocoleria la sua fonte di sostentamento. Eppure sembrava che le cose fossero andate proprio così. Anche a giudicare dalle condizioni del cadavere, l’ora dell’annegamento doveva risalire più o meno a quella della sua fuga dall’abbazia.

Tuttavia, una voce dentro di lui continuava a mormorare, rendendolo inquieto. Le due profonde ferite sul fianco potevano anche avere la spiegazione che aveva dato sul momento, ma non riusciva a cancellare l’impressione che fossero molto simili a quelle rinvenute sul corpo di Guido Bigarelli e di Rigo di Cola.

E poi il tatuaggio, con quell’insolita connotazione astrale. Ma almeno per quello aveva una speranza di venire a capo del suo significato: il vecchio Marcello gli aveva rivelato di utilizzare per le sue diagnosi l’astrologia.

Forse lui avrebbe saputo dare un senso a quel tatuaggio.

Alla locanda gli riferirono che Marcello, secondo le sue abitudini, a quell’ora doveva essere in San Giovanni, per la preghiera quotidiana.

Dante raggiunse rapidamente il Battistero, penetrando nel tempio dalla sua porta meridionale. Dovette oltrepassare lo stretto intrico di catapecchie che nei decenni si erano addossate al maestoso edificio, quasi soffocandolo con il loro abbraccio, e superare la folla di venditori che erano arrivati a sistemare i loro banchi fin tra le tombe dell’antico cimitero che ancora sopravviveva.

Il vecchio medico era in piedi, sotto la luce di una delle finestre. Pareva immerso in profonda meditazione, il capo chino e gli occhi chiusi.

Sul suo volto segnato dal tempo sembrava che la rete delle rughe si fosse accentuata nelle ultime ore, scavando solchi fino all’osso. Una smorfia di pena alterava la sua espressione, di solito improntata a quella serenità che una vita ricca e dedita alle arti liberali imprime sui tratti. Dante ebbe l’impressione che fosse affetto da un dolore insostenibile, come se una fitta improvvisa gli devastasse le viscere.

In quel momento Marcello aprì gli occhi e lo riconobbe. D'incanto il suo volto si distese, tornando quello di sempre. «Qual buon vento, priore? Anche voi in questa chiesa straordinaria per rendere grazie a Dio?»

«No, meno nobili sono i motivi della mia venuta. Sapevo che avrei potuto trovarvi qui.»

«Cercavate me? È un onore essere oggetto delle attenzioni del priore di Firenze.»

Dante credette di cogliere una sfumatura ironica nel tono dell'altro, ma proseguì. «Faccio appello alla vostra scienza degli astri per un giudizio su questa figura» disse, estraendo la tavoletta cerata dalla borsa e mostrandogliela.

Marcello la prese, tenendola a distanza dagli occhi. «Nel tempo le mie pupille hanno perso la capacità di vedere da vicino, messer Durante. Come se la morte volesse essere ben certa di cogliermi di sorpresa, quando sarà l'ora» disse, sforzandosi di mettere a fuoco i solchi nella cera. Poi tacque di colpo. «Dove avete visto questi segni?» chiese dopo un lungo silenzio.

«Sul corpo di un uomo morto. Ho pensato che conoscere il loro significato avrebbe potuto aiutarmi a stabilirne l'identità.»

Marcello lo fissò, come se cercasse di scoprire un significato recondito nelle sue parole. Continuava a stringere la tavoletta. «Davvero dei segni insoliti» mormorò.

«Simboli degli astri, mi sembra. Ma cosa significano?»

«Come avete rettamente inteso, i segni che circondano l'ottagono rappresentano i diversi corpi celesti. Ecco il Sole» disse il medico, indicando un cerchietto.

«E questi sono la stella Venere e il torbido Saturno.»

«Ma cosa significa l'ottagono? Ho visto altre rappresentazioni della carta zodiacale, e tutte diverse da questa.»

Il vecchio attese un istante prima di rispondere. Seguiva con il dito la sottile traccia lasciata dallo stilo sulla cera. «Molti sono i modi di tracciarla, ma una cosa è davvero insolita, qui. Pochi conoscono questo particolare aspetto nelle combinazioni angolari degli astri. L'aspetto reale, di centotrentacinque gradi. Soltanto gli astrologi arabi, che io sappia, ne sono a conoscenza.»

«Perché "reale"? Che cos'ha di straordinario questa particolare combinazione?»

«Volete dire l'ottagono? È la forma che assunse Dio quando volle farsi conoscere dagli uomini, secondo la tradizione dei pagani d'Oltremare. Esso costituisce il raddoppiamento del Tetragrammaton, il nome di Dio ineffabile, il doppio cubo su cui si regge il mondo. Esso è la forma che gli antichi conferirono agli edifici destinati a contenere la luce di Dio.»

«La sua luce?»

«Certo... il suo spirito. Oppure le tracce del suo passaggio. Nell'opera dei poeti che vi sono cari non è scritto che lo stesso Graal è custodito in un ottagono di pietra?»

Dante alzò gli occhi al mosaico che rivestiva la volta, poi girò la testa intorno. «Anche il Battistero è un ottagono» osservò.

L'altro aveva seguito il suo sguardo. «È così» disse.

«Secondo voi, perché oggi qualcuno dovrebbe cercare di costruire un grande edificio ottagonale, nelle nostre terre? Non c'è più alcun Graal da custodire.»

Marcello tornò a posare gli occhi su di lui, sorpreso. «Chi sta costruendo quel che dite? E dove?» chiese dopo una breve pausa.

«A settentrione della città. Qualcosa di inspiegabile.»

«Voi lo avete visto?»

«Sì.»

«E che cosa ne avete tratto?»

«Poco o nulla, se non un'idea generale della sua forma. A parte...»

«Cosa?»

«È stato eretto sulla strada della morte. E la morte lo ha visitato. Forse era un'altra tappa del suo percorso, dopo la locanda dell'Angelo. E la palude.»

«La palude? Cosa intendete, messer Alighieri?»

«C'è uno Stige più vicino di quanto non crediate» affermò il poeta, allontanandosi sotto lo sguardo perplesso dell'altro.

All'Arte dei costruttori

Dante tese verso Manoello, il priore dell'Arte, il foglio su cui Rigo aveva schizzato la pianta della costruzione andata in fiamme. L'uomo sedeva dietro il suo imponente banco da scrittura eretto su un piedistallo di quercia, inciso con i simboli della corporazione.

Lasciò trascorrere qualche istante, con un'aria perplessa sul volto. Sembrava insospettito. Poi volse gli occhi verso gli altri due maestri anziani che si erano sollevati dai loro scanni per vedere meglio, come se cercasse il loro conforto. «Di cosa si tratta?»

«Vorrei che foste voi a dirmelo. È il progetto di un qualche tipo di edificio, qualcosa di cui si era iniziata la costruzione. Sapreste dirmi, con la vostra esperienza, a cosa si riferiscono questi disegni? O a quale funzione potrebbe essere destinata una simile opera?»

«E perché volete saperlo?»

Dante si incupì. Mosse un passo verso la cattedra stringendo i pugni. Conosceva bene la cappa di riservatezza che copriva ogni attività dell'Arte dei costruttori e l'assoluto divieto di rivelare alcunché agli estranei. Ma adesso era il Comune di Firenze che parlava attraverso la sua bocca. «Perché ho ragione di credere che questo edificio sia legato a un crimine. Ed è mio dovere percorrere la strada della verità, mentre è vostro dovere soccorrermi lungo la via» sibilò, colpendo con l'indice il foglio che il maestro continuava a ignorare.

L'uomo sembrava interdetto. Si limitò a chiamare a sé gli altri due con un cenno, prima di curvarsi finalmente sul disegno. «Una costruzione insolita. Una torre?»

mormorò, indicando il profilo del muro perimetrale all'uomo che per primo si era avvicinato.

«Troppo grande» replicò l'altro dopo un breve calcolo mentale. «Piuttosto... forse un filatoio. So che adesso nel settentrione se ne costruiscono di enormi. O un essiccatoio per panni tinti. O pelli conciate.»

«No... so io cos'è» mormorò una voce tremula.

Il terzo maestro, il più anziano, si era tenuto fino a quel momento in disparte, dopo avere gettato soltanto un rapido sguardo ai fogli. Dante si girò verso di lui. Sul suo viso, bianco come un panno immerso nella liscivia, la morte aveva già impresso il suo segno inconfondibile. Uno degli occhi era accecato da una piaga, mentre l'altro si scorgeva appena dietro la palpebra semichiusa, velato dalla cataratta. Ma adesso sembrava acceso da un fuoco improvviso. «Molto... molto tempo fa...»

«Maestro Matteo, non forzate la vostra vecchiezza...» lo interruppe Manoello con sufficienza.

Ma Dante lo fermò con un gesto imperioso. «Dove?»

«Vedete questi sproni che si innervano negli spigoli della muraglia esterna ripetendone in misura ridotta la stessa figura? Vedete la splendida perfezione della corona che ne deriva?» continuò sempre più eccitato il vecchio. «Questo edificio non è stato pensato per la natura umana, ma come albergo per gli dèi.

Quando Bigarelli...»

«Bigarelli?» gridò Dante. «È lui che...»

Ma l'altro sembrava non averlo udito. Teneva la mano ad artiglio sul disegno, perso in una sua visione interiore. «Or sono più di cinquanta inverni... Tutta la mia vita.»

Tornò a piegarsi sulla carta, concentrando il residuo di vista sui disegni. «Sì, vidi io Guido Bigarelli tracciare i piani del castello, per esaudire l'ordine dell'imperatore.»

Dante cominciava a capire. «È uno dei castelli di Federico? Una delle rocche con cui l'imperatore marcava i confini del suo regno?»

«No, non sui confini, ma nel centro della Capitanata, su un'altura da cui si vede in distanza la marina. Nel pieno della luce del Mezzogiorno. Il castello di Santa Maria al Monte.»

Tremolando il vecchio si era alzato, seguito dallo sguardo di tutti. Si accostò alla parete di fondo, dov'erano allineati scaffali ripieni di fogli arrotolati e bauli rinforzati da bandelle di ferro. Dopo avere fatto scattare la serratura di uno di questi vi cercò dentro a lungo, prima di risollevarsi con un'aria trionfante, mostrando un fascio di pergamene polverose.

«Eccolo! I miei occhi sono stanchi, ma la mia memoria è ancora intatta. Sapevo che dovevano esserci.» Distese i fogli sotto i loro occhi. «Una copia che feci io stesso, quando fui collega d'arte di Bigarelli. Di nascosto» aggiunse con un brivido, quasi avesse paura che l'antico maestro potesse ancora vendicarsi.

Dante si chinò sui disegni. Dunque, quello che aveva sotto gli occhi era il progetto del capolavoro di Federico, l'opera di cui favoleggiavano i pellegrini che tornavano d'Oltremare, se la ventura deviava i loro passi e li portava a sfilare sotto la Corona di Pietra, com'era chiamato dal popolo quel misterioso maniero, un ottagono perfetto circondato da altrettante torri di eguale forma.

Un trionfo geometrico che si credeva ripetesse orgogliosamente lo schema dell'antico Tempio di Salomone. Ed era stato Guido Bigarelli a progettarlo.

«Io... io lo vidi» mormorò ancora il vecchio.

«Avete visto Bigarelli segnare queste carte? Ne siete sicuro?»

«L'architetto stese il progetto. Ma l'idea gli era giunta da un altro. Un frate.»

«Un frate? Chi?» chiese Dante.

Invece di rispondere, il vecchio tornò a curvarsi sulle carte. Sembrava che cercasse qualcosa tra i segni sbiaditi che evocavano porte e muri. Uno dei disegni raffigurava la sezione di un'alzata verticale. «Sì... questo è ciò che immaginò il grande Bigarelli... non come fu trasformato dopo.»

Il priore afferrò il foglio. «Questo piano è diverso dall'edificio reale? E in cosa?»

«Qui, nel pianoterra. Questo muro continuo. Così fu pensato dal maestro. Senza le finestre che furono aggiunte dopo. Come vedete il pianoterra è una fuga continua, senza interruzione, senza quei tramezzi che qualcuno ha eretto in seguito per ricavare delle sale.»

Il priore dell'Arte approvò con un cenno della testa. «È certo così. Ben più munita e difesa sarebbe stata la rocca, senza quelle aperture. Più salda la muraglia per tenere fuori le genti ostili.»

Dante depose la carta sulla cattedra, dopo un ultimo sguardo. Un'intuizione improvvisa si era fatta strada in lui. «Tenere fuori, dite, messer Manoello? Federico era padrone della terra, degli uomini, delle loro menti, degli animi.

Le sue mura erano i petti della sua guardia, le lame degli arabi di Lucera.

Avrebbe potuto dormire in mezzo a un campo qualunque dei suoi domini da solo e sarebbe stato più al sicuro che in una sala del palazzo di Palermo. No, questo muro cieco non è stato pensato per tenere fuori nessuno.» Il poeta si era levato in piedi, sotto lo sguardo perplesso degli altri. «Piuttosto per contenere con forza. Per tenere dentro qualcosa che non doveva assolutamente uscire.»

Manoello scosse il capo. «Una prigione? No, troppa dovizia di marmi e mosaici per un carcere. E poi Federico ne disponeva già, in ognuna delle sue città.»

«E troppo grande, una singola cella circolare» aggiunse maestro Matteo. «Non era per questo» mormorò. «Una volta oscura, un camminamento infinito...»

«Ma se avesse dovuto contenere qualcosa di smisurato?» insistette Dante, seguendo il filo delle sue ipotesi. Un cerchio continuo, la tana segreta non del Minotauro, ma di un Uroboro, il grande serpente del tempo che morde la propria coda in eterno? Manoello scosse il capo con supponenza. «Federico non è stato certo un maestro di virtù. E tutti noi buoni figli della Chiesa ne condividiamo appieno il giudizio: che egli sia stato figura dell'Anticristo, inviato da Satana a tormentarci. Ma

voi ne fate addirittura un novello Minosse! Cos'avrebbe dovuto serrare, quest'anello di pietra? Credete che l'eretico abbia riportato il terribile Minotauro dalla sua spedizione in Oriente?»

«No. Ma c'è dell'altro che è bene sia serrato dietro le muraglie e sottratto agli sguardi. Qualcosa che può davvero eccedere la misura umana, come le membra dell'uomo toro eccedevano anche quella ferina.»

«E cosa?»

«La conoscenza. E voi sarete certo d'accordo, Matteo» replicò il poeta rivolgendosi all'anziano maestro, che annuì. «Ho bisogno di un ultimo favore da parte vostra» disse ancora Dante. «Un rapido schema della pianta del castello di Federico nel suo aspetto originario, così com'è rimasto nella vostra memoria.»

Maestro Matteo scambiò una rapida occhiata con il priore dell'Arte, come per chiedere la sua autorizzazione. Questi fece un rapido cenno di assenso e il vecchio si dispose accanto a uno dei grandi tavoli. Prese un largo foglio di carta da panno e cominciò a tracciare una serie di linee, con gli occhi socchiusi come se cercasse nel profondo della sua memoria. Poi si arrestò, contemplando quanto aveva fatto. Dopo un momento di riflessione aggiunse ancora particolari, poi sparse sulla carta della polvere assorbente e la consegnò a Dante. «Questo è ciò che vidi, oltre cinquant'anni or sono.»

Il priore uscì dalla sede dell'Arte con poche certezze in più. O forse nessuna. Almeno adesso sapeva che, legato alla vicenda di cui si stava occupando, c'era il misterioso castello di Federico. E l'ancora più strana costruzione andata in fiamme. Alzò gli occhi al cielo, osservando il sole ormai al tramonto. Di lì a breve la campana avrebbe battuto il segnale del coprifuoco. Era il momento di mettere alle strette Cecco.

Si avviò a passo celere verso l'abbazia e, quando vi giunse, si introdusse di nuovo nella chiesa passando dalla piccola porta laterale, poi raggiunse silenziosamente il piano superiore della sacrestia.

Lungo il percorso non aveva visto traccia dell'amico. Per un momento temette che fosse fuggito insieme con la Vergine, ma poi il suo orecchio percepì un debole suono armonioso che proveniva dal fondo del corridoio. Una melodia ritmata, forse una canzone a ballo, o una marcia per accompagnare una schiera in guerra, ma suonata con un tocco delicato, carico di gentilezza.

Dante si soffermò sulla soglia ad ammirare la donna che, accoccolata su di un cuscino, stava suonando un liuto. China sullo strumento, Amara sfiorava le corde con le dita sottili, con un movimento prolungato simile a una carezza. Sembrava respirare le vibrazioni della cassa armonica, immersa nella miracolosa estasi di suoni che forse non poteva udire. La luce della candela giocava con il candore dei suoi capelli, trasformandoli in una cascata argentina. Lo sguardo di Dante si soffermò avido sulla sua figura perfetta, mentre sentiva il cuore accelerare.

All’improvviso la donna alzò gli occhi e lo vide. Subito si levò in piedi con uno scatto, come se temesse qualcosa.

Nel movimento precipitoso lo strumento abbandonato rotolò in terra, emettendo un lamento sordo.

Dante cercò di rassicurarla con un gesto. «Stavo cercando Cecco. Puoi capire le mie parole?»

Amara fece cenno di sì. Forse anche lei aveva sentito il calore della passione che si era risvegliata in lui e voleva sfuggirgli? Ma, invece di uscire, giunta in prossimità della porta si fermò e chiamò a sé Dante con un cenno, indicando un piccolo tavolo sull’angolo. Roteava gli occhi in giro ansiosa, come se fosse in cerca di qualcosa. Più volte si portò una mano alle labbra. Pareva cercasse di parlare, tornando a indicare lo stesso punto.

Il poeta si avvicinò. Sul tavolino c’era una sottile lastra di pietra, e su di essa era incisa una serie di linee ortogonali a forma di scacchiera.

Accanto e sulla pietra giacevano ammucchiati i pezzi del gioco, minuscole figurine di avorio ed ebano simili alle vittime di una battaglia scatenata dagli dèi.

Amara prese in mano il re nero e lo pose al centro della scacchiera, fissando Dante come per sincerarsi che stesse ben attento alle sue mosse. Puntò l’indice sulla piccola statuina, sulla cui testa risaltavano le punte aguzze di una corona. Intanto muoveva le labbra come se cercasse di pronunciare un nome.

«Un re?» le domandò Dante. Amara scosse il capo, poi toccò ripetutamente la corona del pezzo. «La corona. Il simbolo del potere? L’impero?» azzardò ancora lui. La donna sembrava sempre in attesa di qualcosa, continuando a sfiorare la piccola corona. «L’imperatore. Federico?»

La muta annuì energicamente, mentre i suoi occhi si illuminavano di soddisfazione. Prese la regina nera e la accostò alla statuina del re, poi pose al loro fianco i cavalli e le torri. Quindi, con le dita, accennò a un rapido cerchio intorno al piccolo gruppo di pezzi, come a comprenderli in un insieme.

«La corte di Federico?» mormorò ancora il poeta.

Di nuovo lei annuì. Sembrava che la piccola rappresentazione fosse conclusa.

Dante fece scorrere più volte lo sguardo dal viso di lei ai pezzi sulla scacchiera, in cerca di un possibile significato di quella rappresentazione. Ma Amara continuava a restarsene immobile, contemplando placidamente quello che aveva fatto. Poi allungò ancora la mano e afferrò un altro pezzo dal bordo del tavolo, ponendolo accanto al re, appena un passo indietro. Era la regina bianca.

«Un’altra donna?»

Ancora un cenno di assenso, e subito Amara afferrò un altro pezzo, disponendo un pedone bianco accanto alla regina dello stesso colore.

«Un figlio» mormorò Dante. «Da un’altra donna.»

Di nuovo la muta si fermò, tornando alla sua immobilità assente. Eppure c’era un significato in quegli attimi di sospensione. Probabilmente con la sua fissità intendeva rappresentare il trascorrere del tempo.

In quel momento Amara si riscosse, tornando a cercare qualcosa tra i pezzi ammucchiati. La sua mano tornò sulla scacchiera, deponendovi un pezzo bianco, direttamente alle spalle del re nero. Indicò ripetutamente a Dante il pezzo, poi, impugnandolo, urtò violentemente il re, che roteò più volte, finendo in terra.

Nell'urto la figurina si era spezzata all'altezza del collo. D'istinto, Dante si chinò a raccogliere le due piccole parti. Qualcuno, colpendolo alle spalle, aveva gettato a terra il re. Accostò i frammenti al volto di Amara, come per chiedere una conferma di quello che aveva visto. «Qualcuno ha assassinato Federico? Un membro della sua corte?»

Di nuovo la donna annuì.

Il priore scosse il capo. Che l'imperatore fosse stato ucciso era una diceria corsa già nell'immediatezza della sua morte.

Troppi avrebbero voluto la sua scomparsa, ed era naturale che quella voce circolasse. Eppure Amara sembrava certa di quello che gli aveva rappresentato.

Forse aveva sentito qualcosa di diverso dalle solite dicerie tra i congiurati.

Tornò a fissare la piccola scena sulla scacchiera. Amara aveva usato un pezzo bianco per interpretare il ruolo dell'assassino, come bianca era la seconda donna. Forse il bianco simboleggiava qualcuno estraneo alla corte, che si era infiltrato dissimulando la propria natura.

In quella si sentì afferrare per la manica. La muta stava tentando di attirare di nuovo la sua attenzione sulla scacchiera. Indicava il piccolo pedone, ancora nascosto dietro le vesti della regina bianca. Lo prese e delicatamente lo depose sull'angolo estremo. Poi cercò altri due pezzi neri decorati da una sorta di mitria, che ricordavano la sagoma di un vescovo e li allineò accanto a lui, come per proteggerlo.

«Il figlio è fuggito? Nascosto tra... i chierici?» la incalzò; la donna prima scosse il capo, poi, come se avesse cambiato idea di colpo, prese ad annuire vigorosamente. «E che fine ha fatto il piccolo?» chiese Dante.

Amara sembrava smarrita. Si torceva le mani in preda alla rabbia di non trovare il modo di esprimere quello che avrebbe voluto. I suoi occhi caddero sulla piccola corona che lui teneva ancora in mano e il suo sguardo si illuminò.

Gliela strappò dalla mano e la pose sul capo del pedone con un sorriso di trionfo.

«Il figlio... sarà incoronato?»

La donna accennò di sì col capo. Poi con la mano tesa tracciò un cerchio tutto intorno.

«Qui? Sarà incoronato qui a Firenze?»

In quel momento un rumore di passi felpati attirò l'attenzione del priore. Si voltò, scorgendo Cecco sulla soglia.

Riconoscendolo, Amara si era sollevata in fretta, ritirandosi verso l'interno, come se provasse fastidio per il suo arrivo.

«Cecco» disse Dante gelido «sono venuto a dirti qualcosa.» L'altro, incuriosito, si arrestò. «Oggi ho visto Brandano, sulla sponda dell'Arno. Morto.»

Il senese si portò una mano alla bocca, impallidendo. Lo sguardo gli corse per un attimo nella direzione da cui era scomparsa la donna, poi tornò su di lui.

«Ne sei certo?»

«Certo come di essere qui ora.»

Cecco si appoggiò a una parete, come se le forze gli fossero venute meno. «Com'è morto?»

Il priore attese un istante, prima di rispondere. «Annegato, forse. Benché alcuni segni sul cadavere mi abbiano fatto pensare al peggio. Anche la tua espressione me lo fa pensare. Dimmi tutto, finalmente.»

«Ti ho già detto tutto.»

«Voglio sapere anche quello che non mi hai confessato. E devi parlare, almeno nella speranza di salvarti, se non per la vecchia amicizia.»

«Se Brandano è stato ucciso, non può che esserci la mano di Bonifacio, dietro tutto questo. La sua cupidigia.»

«Ma perché? Se davvero i preti hanno scoperto il vostro gioco, e se la tua impresa fosse soltanto un modo di spremere qualche fiorino ai gonzi, come hai detto, perché mai il papa dovrebbe venire a confondersi con dei cialtroni e agire in occulto per eliminarli? A quest'ora sareste già nelle mani dell'Inquisizione, legati alla gogna sulla pubblica piazza, a monito del popolo e a maggior gloria di Dio. E di Bonifacio.»

«Questo se il pontefice fosse davvero il retto vicario di Dio che si proclama, e non un settario in cerca di denaro.» Cecco aveva chinato la testa per un momento, poi la risollevò fissandolo. «C'è una cosa che non ti ho detto, amico.

Il piano dei Fedeli non si esaurisce in quello che hai visto.»

«Va' avanti.»

«L'inganno della Vergine è solo la tappa di un cammino più lungo, al termine del quale c'è un tesoro. Se è questo che gli uomini di Bonifacio hanno scoperto, allora siamo davvero perduti tutti.»

«Di quale tesoro parli?»

«Federico portava sempre con sé le casse del tesoro di Stato, nei luoghi dove installava la sua corte. E questo con sempre maggiore sollecitudine da quando si era cominciato a sentire circondato dal tradimento, dopo la condanna del suo segretario Pier delle Vigne. Ma il trasporto delle casse era sempre più laborioso e dopo la sconfitta di Parma, quando il suo campo era stato saccheggiato e solo per un miracolo il tesoro era sfuggito agli assalitori, sembra che avesse deciso di nasconderlo in un luogo sicuro.»

«E tu conosci questo luogo?» chiese sottovoce il poeta, avvicinandosi istintivamente all'amico.

«Si dice che i Fedeli lo sappiano. Perché credi che mi sia associato a quest'impresa di pazzi? Pensi che sia rimbambito, come pensa quella puttana di Bacchina, la mia donna? Sembra che il segreto del suo nascondiglio sia arrivato in qualche modo in Francia, tra i Fedeli di Tolosa, ma che il suo recupero sia molto difficile e laborioso.

Per questo è stata messa in piedi la faccenda della crociata: per trovare i mezzi e gli uomini necessari all'impresa.»

«E tu conosci il segreto del nascondiglio?»

Il senese scosse il capo, angosciato. «Qualcuno, qui a Firenze, avrebbe dovuto mettersi in contatto con noi, per guidarci nel seguito dell'impresa. La locanda dell'Angelo era il luogo dell'appuntamento. Solo Brandano ne conosceva l'identità. Forse il contatto c'è stato, ma con la morte del monaco il filo si è spezzato. E adesso che cosa dobbiamo fare?» concluse, torcendosi le mani.

«Restate fermi e nascosti, per ora. La morte di Brandano potrebbe anche essere una disgrazia dovuta alla sottovalutazione dell'impeto dell'Arno. Se fossero state le mani di Bonifacio a spegnerlo, i suoi artigli sarebbero già qui. Forse lo sconosciuto che aspettavate si farà vivo.»

Cecco annuì. Sembrava aggrapparsi con tutte le sue forze a quel filo di speranza. «Però qualcosa ho sentito, a proposito del tesoro. Si diceva che Federico lo tenesse chiuso in un ottagono.»

Dante si sedette davanti alla scacchiera, riflettendo. Se davvero il tesoro di Federico, di cui si favoleggiava, era l'oggetto di una contesa occulta, ciò sarebbe ampiamente bastato a giustificare quella catena di morti. Chiuso in un ottagono. Il sovrano poteva averlo nascosto nel suo palazzo di Castel del Monte? Se le cose stavano così, allora lo scopo della falsa crociata diveniva ovvio: raccogliere una massa di sbandati da trascinare sulle strade di Puglia, alla volta dell'imbarco per la Terrasanta. E poi, raggiunta la Capitanata, approfittare della confusione per recuperare il tesoro e nasconderlo tra i carriaggi della colonna.

Ma perché ricostruire a Firenze il misterioso castello? Forse per studiarne le segrete dimensioni, scoprirne le false pareti al di là delle quali era celato l'oro? Ma se era stato lo stesso Bigarelli a costruire l'originale, che necessità poteva esserci di realizzarne una copia? E perché trasportare tutti quegli specchi, quando per il trucco ne bastavano solo due? E la macchina misteriosa? E gli uomini assassinati? E poi, esisteva davvero un erede di Federico oppure era lo stesso imperatore, ancora vivo, che si apprestava a riapparire in tutta la sua gloria?

Sentiva la testa farsi pesante e la stanchezza montare dentro di lui, fluttuando come il fumo delle candele che si addensava nell'aria. Lentamente si lasciò scivolare sul tappeto, raggomitolandosi davanti alla scacchiera, mentre chiudeva gli occhi in cerca di riposo.

Dormendo doveva essersi mosso, scivolando fuori del tappeto. Il freddo del pavimento gli era entrato nelle ossa, e un dolore intenso si andava impadronendo delle sue membra formicolanti e paralizzate. Gli sembrò a un tratto che qualcuno avesse preso a spostare gli specchi verso nuove posizioni, al centro della sala.

Un'orrida geometria di immagini speculari e di riflessi simulati, orrida, come se un cosmo inatteso avesse preso corpo nello spazio della sala. Sentiva premere dietro le

superfici di vetro demoni in fiamme, le loro code serpentine vibranti come tentacoli che strisciavano lungo il pavimento, attorcigliandosi ai candelabri.

Gli parve di essersi rizzato in piedi, anche se avvertiva ancora la rilassatezza del sonno, e aveva mosso qualche passo cercando di allontanarsi, raggiungendo l'angolo dove ricordava che fosse la porta di quell'abbazia infernale. Ma un rantolo dietro uno degli specchi lo trattenne, pietrificandolo di paura. Al centro dell'ottagono una macchia d'ombra indicava che lì si era aperta una voragine. Un rombo sembrava provenire dal basso, come se giganteschi pilastri avessero preso a franare trascinando nella rovina una folla urlante. Si affacciò su quella porta. Dalle tenebre di quel gorgo affiorava una massa informe, sempre più vicina. Qualcosa di immondo stava salendo e la sua coscienza intorpidita si limitava a scandire l'attesa con un tremito continuo, invincibile.

Fissava esterrefatto davanti a sé: più grande di una torre, dal cratere era emerso il gigante barbuto e bifronte della nave della morte. E in ognuna delle sue bocche maciullava con le zanne del Leviatano il corpo di un uomo, scuotendo la testa con violenza e spargendo intorno sangue e brani di carne.

Con ribrezzo si accorse che i due corpi erano ancora vivi e si dimenavano nell'agonia, emettendo grida strazianti. Due uomini coronati d'oro, due re. Un padre e un figlio.

7

Alba del 12 agosto, alla locanda

Bernardo ripose le carte che stava consultando. Si alzò con lo sguardo vacuo, come se la sua mente fosse ancora assorta nei pensieri che l'occupavano. Fu colto da un attacco di tosse che gli tolse le ultime forze. Si lasciò cadere di nuovo pesantemente sul letto. «Datemi dell'acqua» mormorò, indicando una brocca sul tavolo. Era madido di sudore, gli zigomi accesi dalla febbre. Ma, prima che Dante potesse riempire il bicchiere di stagno, l'uomo glielo strappò di mano, bevendo con foga. Lo depose solo dopo averlo vuotato. Fremeva, scosso da un tremito violento.

Poi, finalmente, sembrò notare il poeta. Pareva avere recuperato le forze.

Cerimoniosamente lo invitò ad accomodarsi, liberando per lui da alcuni codici l'unico sgabello di legno.

Dopo che il suo ospite si fu seduto, il *literatus* si appoggiò al guanciale. «Che cosa posso fare per voi, messer Durante?»

«C'è qualcosa per cui ho pensato di ricorrere a voi, Bernardo. Riguarda la vita dell'imperatore Federico.»

L'altro chinò appena la testa, facendogli cenno di proseguire.

«È possibile che da qualche parte viva ancora un suo discendente?»

Lo storico si strinse nelle spalle. Improvvisamente sembrava avere notato una macchia d'inchiostro sulle dita e si mise a osservarla attentamente, come se in essa dovesse trovare la risposta. «È possibile» disse dopo un po', tornando finalmente a guardare il poeta. «Perché me lo chiedete?»

«A causa di... alcune vicende accadute in tempi recenti. Una sensazione, labili indizi... Speravo che voi ne sapeste di più.»

«Federico era un essere straordinario, a buon diritto ritenuto la meraviglia dei nostri tempi. Stupor mundi, come venne chiamato. E molte sono le incertezze su di lui e la sua vita. Incertezze alle quali spero di porre almeno un parziale rimedio con il mio scritto, ma che in larga misura sono destinate a perdurare.

Molto su di lui è perduto, corrotto o falsato. Anche la sua morte non fu creduta vera per lungo tempo. Or non è molto, nelle terre di Germania apparve un individuo che affermava di essere lui, fuggito per sottrarsi ai suoi nemici e tornato per salvare l'impero.»

«E fu creduto?»

«Sì, e per alcuni anni vagabondò per quelle regioni, accompagnato da una schiera di fedeli, pronti a immolarsi per lui. Ma quanto alla vostra domanda, la mia risposta è sì e no.»

Dante attese che proseguisse, ma Bernardo non sembrava voler sciogliere l'enigma. Seguitava a fissarlo come se aspettasse qualcosa. Poi si decise. «La dinastia sveva, la sua linea di sangue, si è spenta con il misero Corradino.

Questo per ciò che riguarda gli eredi diretti dell'imperatore. Ma Federico fu uomo dalle molte passioni...»

«Si sa di alcuni figli illegittimi.»

«Moltissimi. E più ancora quelli di fantasia. Non ci fu donna del suo harem che non si vantasse di avere procreato da lui. E l'imperatore non era uomo da smentire certe voci. Era convinto, anzi, che la fertilità fosse uno degli attributi della grandezza, e che una numerosa discendenza sarebbe valsa a rafforzare la dinastia e, nel contempo, a placare gli appetiti e le ambizioni degli eredi legittimi. Non voleva deporre lo scettro prima del giorno stabilito da madre natura.»

«Tra loro, ce n'era per caso uno che avrebbe avuto titoli maggiori di altri per rivendicare la successione?»

Bernardo accennò al fascio di carte che giaceva sullo scrittoio. «Chissà. Forse uno. È quello che sto cercando di accertare studiando gli scritti del mio maestro» rispose, in tono vago.

Dante aveva la sensazione che non ne sapesse di più sull'argomento. Oppure che non volesse rivelarlo a lui, per qualche motivo. Ma c'era una cosa che lo aveva colpito, nelle parole dello storico. Quell'accenno alla natura. «Federico temeva forse di essere assassinato?»

Bernardo gli lanciò un'occhiata penetrante. «L'imperatore è stato assassinato, infatti. Da una mano subdola, che ha spento la più grande speranza di questo secolo.»

«Che Federico sia stato assassinato è una voce che corse subito, sia per i modi sia per la repentinità della sua dipartita. Ma non ve n'è prova alcuna, a parte le calunnie dei curiali che accusano il nobile Manfredi di avere soffocato il padre infermo per prenderne il posto.»

«Eppure Mainardino non aveva dubbi. Era sicuro che fosse stato avvelenato da qualcuno molto vicino a lui, qualcuno di cui il sovrano si fidava.»

«Il suo medico, lo so, si è detto anche questo.»

«Un medico attentò effettivamente alla sua vita, dopo la battaglia di Parma. Ma venne scoperto. No, fu qualcun altro. Mainardino era certo di poterlo provare, se soltanto...»

«Se soltanto?»

«Se fosse riuscito a comprendere com'era stato somministrato il veleno. Federico era sospettoso, negli ultimi tempi, e non assumeva mai nulla senza prima averlo sottoposto agli assaggiatori. Eppure fu avvelenato, in qualche modo.»

«Ma non vi disse mai il nome dell'assassino?»

«No. Ma lo odiava con tutte le sue forze. Quell'uomo non solo aveva ucciso un sovrano, ma aveva anche spento la speranza in un ordine giusto delle cose.»

Dante si protese verso di lui. «Come fate a esserne così certo? Anch'io ho sentito molte voci, ma nulla di più o di diverso da quelle che accompagnano sempre la morte di un grande.»

«È stato Mainardino in persona a rivelarmelo, sul suo letto di morte. E mi ha confidato di non avere mai nutrito dubbi su chi fosse stato a versare il veleno.

Lo chiamava con sdegno l'"uomo incompiuto".»

«L'uomo incompiuto? Cosa voleva dire?»

«Forse si riferiva a un'imperfezione fisica. Oppure a un difetto morale, un *vulnus* nella sua coscienza.»

«E perché non fu fatta giustizia, se la sua identità era nota?»

«È quello che chiesi anch'io al mio maestro. Mi rispose che i suoi sospetti si erano infranti contro un muro insormontabile: non era riuscito a comprendere come il veneficio fosse stato compiuto. *Certus quis, quomodo incertus*, ha scritto. Certo l'omicida, incerto il modo. Federico, già sofferente, si era assoggettato a una dieta particolare di sola frutta. E beveva soltanto vino di Puglia annacquato, il tutto, come già vi ho detto, dopo aver sottoposto ogni cosa alla prova degli assaggiatori, uomini della sua guardia saracena, fedelissimi. Eppure qualcuno riuscì a versare dell'acqua tofana nella sua coppa senza che questi si accorgessero di nulla o riportassero alcun danno.»

Bernardo si interruppe. A Dante parve di scorgere una lacrima brillare nel suo sguardo miope. «Poi, quando l'imperatore giaceva già nelle convulsioni dell'agonia e il regno cominciava a rovinare, nella concitazione di quelle ore e nell'accendersi delle rivalità e degli odi, Mainardino decise di rimandare a un tempo più sereno l'accusa.»

«E quella coppa dov'è finita?»

«Non lo so. Scomparve nella confusione seguita alla morte del sovrano.

Mainardino era certo che l'avesse portata via il suo assassino, per nascondere le prove, temendo che un giorno sarebbe stata proprio essa a rivelare, svelando il come, la certezza del chi.»

Nel corso della mattinata

Eppure c'era un altro elemento che si legava in modo enigmatico alla vicenda. Rapidamente il priore si mosse verso Santa Croce, alla bottega di Alberto il lombardo.

Nel suo laboratorio al primo piano trovò il *mechanicus* ancora al lavoro sul congegno trovato nella galea. Notò subito, con soddisfazione, che sul banco non c'era più la congerie di ingranaggi d'ottone, simili alle interiora di un animale misterioso. Essi dovevano avere ritrovato la loro posizione all'interno della macchina; ma questo, lungi dal conferirle un aspetto riconoscibile, la rendevano ancora più bizzarra.

«Sembra che siate riuscito nell'intento, maestro Alberto. Ditemi quello che avete scoperto.»

L'uomo si girò verso di lui con un'espressione scontenta. «Sono riuscito a rimontare le parti nelle loro sedi, secondo i loro logici rapporti. C'è un principio di necessità che governa i congegni, come di certo ce n'è uno nella Natura. Ma se quella è figlia dell'imperscrutabile volontà divina, questi altri, nati dalla limitata mente umana, obbediscono nelle loro possibilità a un più ristretto numero di combinazioni. Questo ci permette di risalire dalle parti al tutto, cosa che sarebbe impossibile con un corpo vivente, una volta smembrato. Ma...»

«Ma?» lo incalzò ansiosamente il poeta.

«Ma, nonostante la macchina sia stata ricomposta e ora possa muoversi, non riesco ancora a capirne la segreta funzione.»

Era costituita da un cubo di legno di circa un piede di lato, che ospitava il complesso delle ruote. Alcune parti più chiare rivelavano i punti danneggiati, che erano stati sostituiti dall'artigiano. Sopra la scatola, collegato da un'ultima ruota dentata al meccanismo interno, giaceva un lungo asse orizzontale d'ottone alle cui estremità erano fissati due semicerchi contrapposti della grandezza di una spanna.

«Non si spiega» sentenziò ancora Alberto.

Anche il giovane Amid si era avvicinato, e osservava in silenzio. «Avvolto nelle nubi è anche il volere di Allah» mormorò.

Dante scrollò le spalle. «Avete detto che funziona. Mostratemi come.»

L'altro annuì, poi la sua mano corse dietro il marchingegno. In basso, in un punto sfuggito all'osservazione del poeta, usciva dalla macchina un perno piegato a gomito. Alberto lo afferrò e cominciò a ruotarlo, suscitando un fruscio metallico.

«Questo gomito porta in tensione una spirale d'acciaio. Aspettate.»

La sua mano effettuò una dozzina di giri. Dante aveva la sensazione che a ogni giro la resistenza dell'acciaio si facesse più forte. Finalmente Alberto sembrò soddisfatto.

Sul lato opposto al gomito c'era una specie di farfalla metallica. Il *mechanicus* la mosse di una frazione di giro, e qualcosa all'interno si avviò con un ticchettio. Ora l'asse superiore aveva preso a girare, accelerando progressivamente il regime di rotazione.

Dante osservava con un interesse spasmodico. Il frullo dei due semicerchi si era fatto intenso, come elitre di un gigantesco insetto che stesse per sollevarsi dal banco. La macchina vibrava leggermente, ma i pesi delle parti rotanti dovevano essere stati misurati con la massima cura, perché l'equilibrio della rotazione non ne veniva alterato.

«State attento adesso, priore» disse Alberto, tornando ad azionare la farfalla.

Le fece percorrere ancora un quarto di giro e la rotazione dell'asse si fece più veloce.

«La chiave agisce sul freno interno, consentendo di regolare la velocità di rotazione.»

Trascinate dal loro moto turbinoso, le due mezzelune contrapposte creavano nell'occhio del poeta l'immagine di un cerchio completo di solido ottone.

«Ma a cosa serve?» chiese ancora Dante. Alberto dopo un istante riportò indietro lentamente la farfalla, spegnendo la vita del congegno, che si arrestò con un ultimo scatto dei suoi ingranaggi nascosti.

«Come vi ho detto, non lo so» rispose. «Non sembra avere alcuno scopo pratico.

Mette soltanto in rotazione quelle due specie di ali.»

Dante continuava a osservare l'oggetto, cercando una possibile risposta. «Non potrebbe far parte di un apparato più vasto?»

«Ho pensato anche a questo. Ma non è così. Tutta la catena degli ingranaggi interni è perfettamente disposta per ottenere questo unico effetto, e non v'è sulla sua scatola alcuna apertura che consenta di porla in relazione con qualche altro meccanismo. E la parte esterna in movimento, a sua volta, non presenta nulla che autorizzi a pensare che manchi qualcosa. No, tutto quello che mi avete portato è qui, sotto i vostri occhi.»

Dante si era lasciato cadere su uno sgabello. Con i gomiti puntati sul banco e il mento tra le mani strette a pugno, continuava a scrutare il cubo di legno.

«Eppure l'esistenza di un regolatore della rotazione lascerebbe sospettare una qualche forma di misura» disse dopo un po'. «Ma voi escludete con certezza che possa trattarsi di una specie di segnatempo?»

«Priore, nessun tempo umano potrebbe essere misurato da questa macchina. Forse essa è davvero una sfera armillare, ma pensata per altri cieli, e per altri mondi.»

Dante annui, lentamente. Sollevò lo sguardo di nuovo su di lui, poi fissò Amid, nella tenue speranza che l'arabo avesse qualche cosa da aggiungere. Ma il giovane restava muto, in atteggiamento di sospetto nei confronti della macchina.

Alle sue spalle la tenda che celava il suo giaciglio era socchiusa. Attraverso la fessura lo sguardo del poeta cadde sul manoscritto del *Mi'raj*, aperto sull'umile tappeto. Sospirò. «Comunque vi ringrazio, maestro Alberto, per quello che avete fatto.»

In un angolo c'era una cassa. Il poeta vi ripose la macchina, aiutato dal *mechanicus*. «Celate la cassa in un sacco» disse. «Vi sono grato, e presto farò in modo che il vostro lavoro sia compensato.»

Non aveva la minima idea di come avrebbe giustificato al segretario comunale quella spesa, ma in qualche modo avrebbe provveduto. E non aveva nemmeno ben chiaro cosa fare di quel misterioso congegno. Ma d'istinto sentiva che doveva portarlo via. Troppi sapevano che era lì.

«Non datevene pena, priore. La vostra città mi ha accolto, quando esule sono fuggito dalle persecuzioni contro i valdesi. Considerate la mia opera un dono.»

Sull'uscio Dante rivolse uno sguardo al giovane schiavo. «Aiutami a trasportare la cassa» ordinò seccamente, dopo avere chiesto con un cenno della testa licenza al *mechanicus*. Improvvisamente gli era venuto alla mente un possibile nascondiglio.

Represse a stento il sorriso ironico che gli era salito alle labbra. Quale miglior rifugio dell'abbazia della Maddalena? Molte cose vi erano già state nascoste, uomini e oggetti. Se quella chiesa era destinata a essere ricettacolo di segreti, avrebbe potuto celare anche il suo.

Si avviò rapido verso l'abbazia, seguito dall'arabo con il suo carico sulle spalle. La macchina non era particolarmente pesante, ma sotto il caldo atroce ben presto il ragazzo fu madido di sudore. Continuava però a seguire il poeta senza lamentarsi.

Su un lato della via si allungava l'ombra della tenda di una bottega, stampata sul lastrico ribollente. Dante fece cenno al giovane di arrestarsi, poi si sedette sulla cassa che l'altro aveva deposto in terra.

«E così in quel tuo libro Dio veglierebbe sui giusti, assiso sul suo trono. E gli indegni?»

«Giunto nel terzo cielo, al Profeta fu aperto l'abisso delle colpe, e vide l'orrido imbuto dei perversi, e i sette gradini della loro perdizione.»

«Sette? Distinti per colpa?»

«E puniti in ragione del delitto, con una pena inversa.»

«Un contrappasso. Anche questo avete rubato ad Aristotele» sogghignò il poeta, ironico. «E come ascese ai cieli il tuo profeta?»

«Egli se ne andò in compagnia dell'arcangelo Gabriele» rispose il giovane, detergendosi la fronte col dorso della mano.

Dante soppesò la risposta per un lungo istante, pizzicandosi con le dita il labbro inferiore. «E perché un arcangelo a sostenerlo? Perché non giungervi da solo?» Amid gli lanciò uno sguardo indagatore. «Da solo brucerete le vostre ali» replicò poi, scuotendo la testa. «Solo uno spirito celeste può salire al cospetto della Maestà Terribile.»

«Forse uno spirito celeste mi assisterà, allora» mormorò Dante, rialzandosi di scatto e riprendendo il cammino.

Quando furono giunti nei pressi dell'antico Foro, a un centinaio di passi dalla sua meta, il priore si arrestò, congedando con una moneta Amid. Il giovane depose in terra la cassa gettando intorno uno sguardo perplesso, ma non disse nulla. Dante aveva scelto quel luogo, accanto al mercato, non a caso. Confidava che nessuno avrebbe prestato loro attenzione, anche in quella città di pettegoli, se lo avessero visto in compagnia di un facchino con un carico anonimo.

Aspettò che lo schiavo fosse scomparso, poi si issò sulla spalla la cassa e riprese il cammino verso l'abbazia.

Lungo la via aveva incontrato qualche viso noto, ma aveva tirato dritto guardando fisso davanti a sé ed evitando di rispondere ai saluti. Raggiunse la chiesa mentre la campana della badia annunciava il vespro. Giunto davanti alla porta secondaria, dopo essersi assicurato ancora una volta che nessuno osservasse le sue mosse, entrò con il carico.

L’interno era deserto. Ne approfittò per azionare rapidamente il comando che dava accesso alla cripta e discese nel sotterraneo. Ricordava dov’era stata lasciata la lucerna. L’accese e si mise in cerca di un nascondiglio.

La sala non offriva ripari. Per un momento pensò di calare la macchina nella fessura sotterranea, ma lo trattenne il timore che le acque del pozzo potessero in qualche modo risalire fin lì.

L’immagine della Vergine gli tornò alla mente. In un angolo, deposto sopra un antico sarcofago romano, c’era il reliquiario di Bigarelli, che sembrava fissarlo con il suo terribile sguardo di pietra dura. Si avvicinò, preso dal desiderio di osservare da vicino quel frutto della follia dello scultore.

Poi la sua attenzione fu attratta dal coperchio del sarcofago. La pietra doveva essere stata spostata, e anche di recente, a giudicare dalle tracce sul pavimento. Con uno sforzo la fece scivolare di qualche pollice, aprendo una fessura. Sollevò la lucerna, cercando di illuminare l’interno della tomba.

Si aspettava di intravedere antichi resti d’ossa. Invece la luce tremolante si riflesse su un gran numero di lucenti punte d’acciaio.

Qualcuno aveva nascosto lì dentro un fascio di spade. Si guardò intorno. La cripta ospitava altri due sarcofagi. Rapidamente rimosse anche le loro coperture, scoprendo altre armi.

Lì dentro c’era di che fornire un piccolo esercito. Lame nuove, prive di ogni minima traccia di ruggine.

Dante si fermò un attimo a riflettere. Poi, spostando un po’ le armi, ricavò uno spazio sufficiente sul fondo per riporre la macchina.

Stava per rimettere a posto la lastra quando avvertì un movimento sulle scale della cripta. Alla fioca luce della lampada vide Cecco. Stringeva una corta spada in pugno.

Vedendo Dante abbassò l’arma. «Avevo sentito dei rumori. Così sei tornato, eh? Stavo per...»

«Perché mi hai mentito?» lo interruppe il poeta, terminando la sua opera.

Sul volto dell’uomo si dipinse una buffa espressione addolorata. «Che cosa vuoi dire?» balbettò, grattandosi la pancia prominente.

«La cripta è piena di armi. Cosa volete farne, se il vostro scopo è solo quello di estorcere qualche fiorino ai gonzi?»

«Ho saputo anch’io di quelle armi. Ma non conosco il motivo per cui sono state nascoste qui, te lo giuro!» Si avvicinò a Dante gettando via la spada. «I Fedeli hanno organizzato tutto, ma io non sono al corrente del piano completo. Nessuno di noi ne è informato. Ma se lo scoprono gli uomini di Bonifacio...»

Il senese si era fatto cadaverico. Un tremito violento s’era impossessato delle sue membra. Le ginocchia si piegarono, e lui si lasciò scivolare in terra.

«Allora saremmo perduti...»

«Cosa c’entra il papa?» replicò Dante, immediatamente allarmato. In quel momento l’ultima cosa che avrebbe voluto affrontare era uno scontro con il Caetani.

L’altro si mordeva le labbra, inquieto, senza rispondere. Poi parve finalmente decidersi. «I Fedeli hanno in mente qualcosa di grosso...»

«Qui a Firenze? Cosa?»

Cecco aveva assunto un atteggiamento circospetto, come temendo che ci fosse qualcuno in ascolto. Sembrava essersi ripreso dallo spavento, tornando alla sua solita espressione spavalda. «Denaro, amico mio, denaro. Ne sono certo. È per questo che sono entrato nel gioco, cosa credi? Un mucchio di soldi, qualcosa che risale a Federico, che Dio l’abbia in gloria! E così potrò mandare all’inferno mio padre, finalmente...»

«Cosa c’entra l’imperatore, maledetta la tua anima?» gridò Dante esasperato.

«Tutti ne parlate come se la sua ombra fosse tornata a camminare sulla terra. Ma invece di farlo con la reverenza che si deve ai defunti, lo strappate al suo sonno per usarlo come schermo ai vostri maneggi. Qual è lo scopo di tutto questo?»

Cecco scosse il capo. «È un progetto fatto di parti diverse, come i rami di un grande albero. Ciascuno di noi conosce il proprio compito... ma solo il Primo conosce tutto. Io, però, ho capito... Il tesoro imperiale... gli amici sono sulle sue tracce. E puoi giurarci che molto di quel metallo rimarrà attaccato alle mie dita, che ne hanno gran bisogno. E alle tue, se mi darai man forte.

Come quella volta a Campaldino...» concluse, battendogli sulla spalla con forza.

Dante allontanò la mano con fastidio. «Chi è ora il capo dei Fedeli? È lui il Primo di cui parli?»

Il senese scosse il capo. «La guida dei Fedeli è stato per gran tempo il nostro amico, Guido Cavalcanti. E forse sarebbe ancora lui, se non fosse stato colpito dal bando al quale tu hai apposto il sigillo» ribatté in tono risentito. «Ma adesso la guida è ben più in alto. Questo soltanto so di certo.»

Dante si prese la testa tra le mani. Tutti gli elementi di quell’enigma gli roteavano nell’animo come falene impazzite intorno a una fiamma.

«So che vogliono vendicare l’imperatore, questo anche ho sentito. La sua morte» disse ancora Cecco.

«La sua morte?» gli fece eco il priore.

Gli erano tornate alla mente le parole di Bernardo. «Cecco, anche i Fedeli pensano che l’imperatore sia stato assassinato?»

«Così si dice tra noi. E tutti pensano a un veleno, e forse al suo medico.»

«E come avrebbe fatto?»

«Questo nessuno lo sa» replicò l’altro con un’alzata di spalle. Dante ebbe un moto di stizza. Ancora una volta qualcuno lo portava sulla soglia di una rivelazione e poi gli serrava i battenti in faccia.

Tarda mattinata

Dante attraversò lo spiazzo di terra battuta che si estendeva a ridosso di San Piero, ancora costeggiato dai ruderi delle case ghibelline distrutte dalla rabbia seguita alla loro sconfitta del 1266. Lì, incorporando larghi tratti delle antiche muraglie nella nuova costruzione, stava sorgendo il futuro Palazzo della Prioria, con la sua torre smisurata. Ma per ora gli uffici del Comune erano sparsi nelle piccole case intorno, prese in affitto a quello scopo.

Il segretario del Comune alloggiava in una di esse, all'inizio della via per il Mercato, al primo piano. Sotto di lui, e negli scantinati, giacevano gli archivi della città, dove gli atti e le disposizioni, insieme con i verbali delle riunioni delle innumerevoli assemblee, erano legati tra tavolette istoriate.

«Salute, messer Duccio» salutò il poeta.

L'omino calvo, che gli si era fatto incontro sollecito, si affrettò a ricambiare con un inchino, deponendo da un canto il grosso fascicolo che stava compilando.

«Che cosa posso fare per voi, priore?»

«Voi conoscete tutto di questa città. Il dare e l'avere. E soprattutto le attività che vi si svolgono, chi le compie e dove.»

L'altro socchiuse gli occhi, con un'impercettibile smorfia di compiacimento. Poi si schermì con un sorrisetto. «Siete troppo generoso nel decantare le mie umili qualità. Sono piuttosto le Arti, con i loro registri di zona, a tenere il conto preciso delle attività svolte dagli affiliati nei diversi campi. Anche se è vero che nel mio ufficio si tiene una sorta di nota generale di tutto... per dare una mano al fisco» aggiunse con una strizzata d'occhi. «A questi mercanti non par vero di scansare una gabella o sfuggire all'annona, se possibile.»

Dante si guardò intorno. La stanza del segretario era arredata molto semplicemente, con pochi mobili recuperati chissà dove. Anche il suo scrittoio sembrava un banco da chiesa riadattato, e i due scanni scompagnati non erano meglio. Eppure sotto le apparenze dimesse, in quelle stanze si nascondeva una specie di minuziosa coscienza collettiva della città.

«Messer Duccio, che cosa sapete di un certo literatus, Arrigo da Jesi, che da qualche tempo soggiorna in Firenze?»

L'omino sollevò il mento come se la sua attenzione fosse stata attratta improvvisamente da qualcosa sul soffitto. Chiuse gli occhi e serrò le labbra, intanto che andava ripetendo sottovoce quel nome. Dante ebbe l'impressione che con l'occhio della mente stesse scorrendo le pagine aperte di un misterioso archivio, celato nelle pieghe della sua memoria.

«Arrigo... da Jesi. Certo. Il filosofo» disse dopo qualche istante. «È giunto dalla strada di Francia or non è molto. Poco bagaglio e, infatti, non ha pagato alcuna gabella, se non una piccola cifra per i libri e la carta da scrivere che aveva con sé. Ha chiesto alloggio alla foresteria di Santa Maria Novella, dai domenicani. In cambio tiene di tanto in tanto lezione alla loro scuola.»

«Siete sicuro che non avesse altro con sé? Nulla di valore?»

Duccio tornò a socchiudere gli occhi. «No. Però trasportava qualcosa di insolito, adesso che mi ci fate pensare. Gli addetti alla gabella non hanno saputo stimare il dazio, e si sono rivolti al mio ufficio. Una cassa con dentro una ruota. E piccoli oggetti di vetro.»

«Cosa?» esclamò Dante.

«Sì, una ruota di legno. O almeno così me l'ha descritta il capoposto, quando mi ha fatto rapporto. Anzi, più che una ruota... aspettate!» gridò l'omino battendosi la fronte con una mano.

Sullo scrittoio era accumulata un'alta pila di fogli. Prese a scorrerla rapido, fino ad arrestarsi su uno di essi.

«Ecco, vedete?» disse in tono enfatico. «Nulla si perde qui dentro! Ecco la relazione, con la descrizione dell'oggetto» aggiunse tendendo il foglio al poeta.

Sotto i suoi occhi, schizzato rozzamente a inchiostro, c'era il disegno di due ottagoni concentrici.

«Vedete? Una specie di ruota, come vi dicevo.»

«E cos'ha detto Arrigo al gabelliere?»

«Nulla. Che era un semplice strumento per i suoi studi.»

Dante si era immerso nei suoi pensieri, continuando a fissare il disegno.

«Certo che è strano» sentì all'improvviso Duccio che diceva.

«Cosa?» mormorò scuotendosi.

«Che Arrigo sia ospite dei domenicani.»

«E cosa c'è di strano?»

«Parecchio, per come ragionano i cappucci. Arrigo da giovane era stato novizio francescano, ai tempi di frate Elia, il successore di Francesco. E per quanto si amino tra di loro, i membri dei due ordini... Chissà perché non è andato a Santa Croce...»

«Già. Perché?»

Mezzodì

Il chiostro del convento annesso alla chiesa di Santa Maria Novella era attraversato da numerosi monaci indaffarati nei compiti più diversi. Dante raggiunse in fretta l'angolo settentrionale, dove si aprivano le piccole aule destinate alle lezioni.

C'era stato anche lui, da giovane, e ricordava bene la fermezza con cui i maestri gli avevano inculcato la certezza nelle verità della fede.

Della loro fede. Il bianco e il nero dei mantelli che si aggiravano intorno era lo specchio della nettezza con cui l'ordine separava il vero e il falso. Anche allora non era mai riuscito a percorrere quegli spazi senza provare un sottile brivido d'angoscia, quando avvertiva alle spalle la presenza di uno di loro. E quell'antica inquietudine sembrava rinnovarsi oggi, pensò con un certo fastidio, cercando di allontanare la sgradevole sensazione con una scrollata di spalle.

Ormai non era più l'incerto studente alle prese con i misteri di Dio, ma il priore della città, con in grembo le chiavi del serrare e dello schiudere.

Rialzò lo sguardo, che aveva tenuto basso fino a quel momento, adeguandosi d'istinto ai modi di quelli che scorgeva intorno, e raggiunse l'ultima cella, da cui sentiva provenire una voce nota.

Due panche, su cui erano seduti una mezza dozzina di uomini, per lo più novizi tonsurati, fronteggiavano una semplice cattedra posta su una pedana a tre gradini. Assiso sul sedile, Arrigo era intento a declamare da un grosso codice miniato posto su un leggio. Il filosofo pronunciava ad alta voce le parole del testo, lentamente, scandendole a una a una come se in ciascuna di esse, e non nella frase che componevano, fosse riposto il significato di cui era alla ricerca.

Dante riconobbe subito il testo oggetto della lezione: era la Genesi, e la narrazione delle prime fasi della Creazione. Si sedette nell'angolo della panca più vicina. Fu allora che notò tra gli ascoltatori la sagoma esile di Bernardo, chino sulle sue tavolette cerate e intento a vergare rapidi appunti. A un tratto sollevò gli occhi, incrociando il suo sguardo. Richiuse di scatto le tavolette, accennando un rapido segno di saluto.

Intanto Arrigo sembrava avviato alla conclusione. Citò l'opera di alcuni padri della Chiesa e si soffermò in particolare su un'osservazione di Lattanzio.

Quindi assegnò agli uditori il compito di preparare una controversia sull'argomento, da esporre nella lezione successiva. Poi, mentre il piccolo uditorio si stava già levando in piedi per rendergli omaggio, riprese la parola, ponendo un'ultima questione.

«Vorrei inoltre che cercaste di spiegare in qual modo Dio abbia creato la luce nel primo giorno e le stelle e gli altri luminari solo nel quarto» disse in tono pacato.

Dante si avvicinò ai piedi della cattedra, incrociando gli alunni che sfilavano verso l'uscita.

Arrigo aveva richiuso il codice. Sollevò lo sguardo, riconoscendolo subito.

«Messer Alighieri! E voi, Bernardo... Sono lieto che abbiate trovato il tempo per assistere alla mia umile dissertazione. Ma venite, abbandoniamo questo spazio soffocante. Fuori, nella fresca ombra del chiostro, potremo proseguire la nostra conversazione con maggior agio.»

Li guidò fuori. Il portico, retto da sottili colonne doppie, circondava un rigoglioso giardino diviso in settori ordinati, dove i monaci coltivavano le erbe officinali per la farmacia del convento. In un angolo una grande pianta di limoni protendeva i rami verso l'ombra del portico, accanto a una piccola fontana gorgogliante.

Arrigo si chinò a bere un lungo sorso, avidamente.

Dante ne approfittò per rivolgersi allo storico. «Non mi aspettavo di trovarvi a una lezione sulle origini del creato. Vi credevo piuttosto interessato alla forma del nostro secolo.»

«La forma del secolo, come voi dite, non è che la conseguenza dei modi della sua nascita: esattamente come ogni essere vivente nell'età sua adulta non è altro che lo

sviluppo necessario della sua forma infantile. Per questo anche la lontana Genesi mi interessa» rispose Bernardo, in tono evasivo.

«Sento la lezione del grande Aristotele, dietro le vostre parole» replicò Dante «e mi inchino. Eppure la stessa Scrittura ci insegna che non tutto ciò che è stato creato perdura nel tempo.»

Arrigo aveva terminato di bere, e si asciugò le labbra con il dorso della mano.

«Dunque anche voi, messer Durante, accogliete la tesi di quanti affermano che la Creazione non si esaurì nei primi sei giorni, ma che Dio vi abbia atteso anche nelle ere successive, e con diversi intendimenti?»

«È quanto narrato nelle scritture: Dio aggiunse cose al mondo. Ma voi, Bernardo, che ne pensate?» insistette Dante.

Lo storico si strinse nelle spalle. «Mi inchino alla vostra teologia» rispose asciutto, guardando di sottecchi Arrigo. Sembrava imbarazzato. Dante aveva la sensazione che fosse lì per parlare a quattrocchi con il filosofo, e che venendo lì avesse disturbato i suoi piani.

Anche Arrigo doveva avere notato qualcosa. Sorrise rassicurante, ponendogli una mano sulla spalla. «Suvvia, Bernardo, il priore è uomo di studi come e meglio di noi. È stato mio allievo, ma oggi la sua dottrina potrebbe essere maestra della mia. Non abbiate alcuna ritrosia, se avete qualche dubbio ch'io possa risolvere.»

Bernardo si mordicchiava le labbra, facendo scorrere lo sguardo dall'uno all'altro. Finalmente si decise. «Voi sapete dell'opera a cui dedico i miei giorni. C'è un punto, negli ultimi anni della vita dell'imperatore, sul quale potreste illuminarmi meglio. Il rapporto di Federico con Elia da Cortona.»

Arrigo aveva socchiuso gli occhi per un istante, come se il suono di quel nome riaccendesse in lui il dolore di una ferita non sanata. Ma subito la sua espressione tornò quella serena di sempre.

«L'imperatore lo inviò in Oriente, nell'anno del Signore 1241» seguitò Bernardo.

«Sapete perché?»

«Un incarico diplomatico. Comporre la disputa tra Costantinopoli e Vatacio di Nicea» rispose Arrigo dopo un attimo di riflessione. Sembrava sorpreso della domanda. Dante ebbe l'impressione che per qualche motivo fosse stato sul punto di non rispondere.

«Questo è ciò che si disse, e che è riportato nelle cronache. Ma io mi chiedo se non vi fosse qualche altro scopo nella sua missione.»

«Ero soltanto un novizio, all'epoca. Quando sono entrato nel convento, Elia era da tempo tornato dal suo viaggio.»

«Ma non avete mai sentito nulla? Un accenno, un mormorio?» insistette Bernardo.

«Nulla in mia presenza. Ma, come ho detto, ero appena un novizio addetto ai servizi più umili. I confratelli non mi coinvolgevano certo nei loro segreti... ammesso che ve ne fossero.»

Bernardo chinò la testa, pensieroso. Sembrava poco convinto. Sollevò ancora gli occhi verso Arrigo, e il filosofo sostenne il suo sguardo con fermezza.

«Dunque è così» borbottò. «Forse è davvero come voi dite» riprese poi a voce più alta. «Bene, è tempo che torni al mio lavoro.» Si allontanò, accennando un saluto.

Dante e Arrigo lo seguirono con lo sguardo finché non scomparve.

«La disputa tra Costantinopoli e Vatacio di Nicea?» ripeté Dante dopo un attimo di pausa.

Arrigo sorrise debolmente. «Sì. Non vi sembri strano, messer Alighieri. Erano anni inquieti, dominati dal demone del molteplice. Molti regni, molti imperatori, molti dèi.»

Dante serrò le labbra. «Dio è Uno, Arrigo.»

L'altro scoppiò a ridere. «Sembra che niente possa smuovervi dalle vostre certezze.»

«Non certo da questa. Piuttosto, sono incuriosito dalla questione che avete posto ai vostri allievi: se la luce sia altro dai corpi luminosi. Come vi aspettate che rispondano?»

Arrigo scostò con il piede una pietra dal suo cammino. Poi puntò un dito verso l'alto. Il sole sulle loro teste bruciava come una fornace. «È evidente che essi coincidono e che la Scrittura è fuori del vero. Quando il sole declina oltre l'orizzonte, luce e calore si spengono. Segno certo che è la sua fiamma a produrre il fascio luminoso, e non può esservi luce senza combustione.»

«Considerate la natura dei corpi celesti» replicò il priore. «Anche la luna irradia una sua luminosità, ed egualmente le stelle, nelle notti chiare. Ma da loro non proviene calore alcuno. Segno certo che esiste luce senza combustione.

E che quindi la luce è un accidente della natura che prescinde dalla fiamma, e che la può precedere nell'ordine della Creazione.»

«Questo sarebbe vero se luna e stelle irradiassero luce propria. Ma esse non sono che specchi inerti. I loro corpi lucidi si limitano a riflettere la luce del sole, ritornandocela dall'immenso abisso dello spazio. *Lucis imago repercussa,* immagine di luce in uno specchio.»

«*Non potest*.»

«Perché?»

«Perché esse appaiono quando il sole declina oltre l'orizzonte, scivolando verso gli antipodi. Da dove riceverebbero la luce da riflettere, visto che tra loro e il sole si frappone la massa della terra?»

Arrigo non riuscì a trattenere uno sguardo di compatimento. «Eppure, messer Alighieri, esiste una soluzione semplicissima. Pensateci, e giungerete alle mie stesse conclusioni.»

Dante era arrossito. Sul momento non riusciva a trovare quella spiegazione razionale che l'altro dava per scontata. Decise di cambiare discorso. «È alla scuola di Elia da Cortona che avete appreso la vostra sottigliezza?» provò a scherzare.

«Da lui e da altri. Ma da lui ho appreso il calore della ricerca, oltre che la freddezza del ragionare.»

«Si dice che il frate fosse intimo dell'imperatore Federico» proseguì Dante.

Arrigo annuì in silenzio. «Al punto di servirlo anche nelle sue opere di architettura» insistette il poeta. «Pare che fosse suo il disegno di un castello singolare, dalle forme mirabili. Castel del Monte, un'opera il cui senso rimane tuttora incomprensibile agli stessi esperti dell'arte.»

«Forse l'arte del costruire non è quella più indicata a penetrare nel suo significato.»

«E quale arte ci vorrebbe, dunque? O quale scienza?»

«Un'arte che costruisca le sue forme con la dottrina, anziché con le pietre.»

«L'alchimia? È a quella che state pensando? È questo il tesoro di Federico? Quello che tutti cercano?»

«Il tesoro di Federico...» mormorò il filosofo. «Sì, c'è un tesoro dell'imperatore. Ma solo varcando la porta del Regno potrà essere raggiunto.

Pensateci, messer Alighieri. Trovate la risposta al mio quesito. E quanto a frate Elia...»

«Fu davvero quel grande spirito che si dice? Un mago?» lo incoraggiò il poeta.

Arrigo lo fissò a lungo senza rispondere. Poi distolse lo sguardo. «Elia fu davvero grande. Ma non nelle oscure scienze, bensì in quelle luminose del sapere. Salite nella mia cella: c'è qualcosa che voglio mostrarvi. E poi i buoni frati mi hanno servito del vino della loro vigna. Una coppa vi toglierà la polvere dalla gola, e forse l'amarezza dalla vostra anima.»

La cella di Arrigo era arredata con la stessa semplicità di quella del poeta. Ma a differenza di questa era colma di preziosi codici. Forse cinquanta volumi erano sparsi in giro, in parte allineati su uno scaffale di quercia, in parte sullo scrittoio o ammonticchiati in terra come piccole torri di saggezza.

Appena varcato l'uscio Dante era corso a esaminarli, preso da una smania invincibile. Scorse rapidamente alcuni frontespizi, prima di posare di colpo l'ultimo volume che aveva afferrato. Si volse verso il suo compagno con qualche parola di scusa, arrossendo. Curiosare nei libri di un uomo non era come curiosare nella sua anima? Arrigo era rimasto sulla soglia, colpito da tanta eccitazione. «Non scusatevi.

Le alterne vicende di fortuna hanno voluto che a me fosse data la possibilità di comporre questa piccola raccolta delle parole degli antichi; sentitevi libero di attingere a essa come a una fontana pubblica.»

Dante chinò il capo in segno di tacito ringraziamento, tornando a esplorare quel mare di sapienza. «C'è chi arriverebbe a uccidere, per possedere tutto questo» mormorò, sollevando da terra un codice miniato.

«Si uccide sempre per poter vivere. E per il saggio la parola è l'essenza stessa della vita.»

«Sembra che concediate largo spazio alle passioni nei vostri argomenti, messer Arrigo.»

«Se qualcuno uccidesse non perché vinto dalla passione dei sensi, o da malizia dell'animo, o da ottundimento del cerebro, ma perché sicuro in tal modo di realizzare un bene superiore, liberando da un intralcio la strada della virtù?»

«A nessuno è permesso disporre della vita di un suo simile, se non per difendere vita e beni da un'aggressione. La virtù è un bene collettivo, e come tale dev'essere difeso. Solo il popolo, attraverso i suoi magistrati, ha il diritto di punire chi vi attenti.»

«Nemmeno se la prima spinta del delitto fosse l'amore? Voi avete dato grande risalto a questa malattia nei vostri scritti. E per amore grandi delitti furono commessi.»

«Il delitto non può essere accolto nell'ordine naturale delle cose» sentenziò Dante deciso.

Arrigo si chinò verso uno stipo nell'angolo, aprendo lo sportello. Ne trasse un orcio colmo di liquido ambrato. Dante aveva seguito con lo sguardo le sue mosse distrattamente. Ma la sua attenzione fu di colpo risvegliata da un oggetto posto su uno dei ripiani, che emise un bagliore alla luce del raggio che entrava dalla finestra.

Il filosofo aveva notato quella reazione. Sul suo volto si dipinse un'espressione soddisfatta. «Sapevo che vi avrebbe interessato» disse, chinandosi di nuovo verso lo stipo e facendogli cenno di fare altrettanto.

Sul ripiano giaceva una strana lanterna d'ottone, alta più di un braccio e dalla forma ottagonale. Una finestrella si apriva su uno dei lati, protetta da uno spesso cristallo.

Il filosofo sfiorò con un dito la superficie metallica, come se volesse ripercorrerne il disegno. «L'ultima opera del mio maestro, Elia da Cortona» disse affettuosamente.

«Una lanterna?»

Arrigo annuì. «Ma di un tipo straordinario. Frate Elia disse che la sua luce avrebbe saputo varcare il mare, per raggiungere anche gli infedeli di Palestina.»

Su un fianco di quello strano oggetto c'era uno sportellino, fermato nella sua posizione da una maniglia. Dante sganciò il fermo, gettando uno sguardo nell'interno. Dentro c'era soltanto un piccolo fornello, schermato sul retro da una parabola che doveva avere la funzione di concentrare la luce verso la finestrella. Si volse verso Arrigo con un'espressione delusa nello sguardo.

«Non mi sembra molto diversa da una qualunque lanterna» osservò. «A parte forse la sua dimensione. Ma sulle galee ne ho viste di più grandi.»

«Non è nell'apparenza la sua meraviglia. Ma nella fonte della sua luminosità. Questa.»

Tornò a rovistare nello stipo ed estrasse un'ampolla sigillata. Attraverso la superficie di vetro si intravedeva una sostanza biancastra, sabbiosa.

Sorreggendola con cautela l'avvicinò al volto del poeta perché potesse osservarla meglio.

«Nei suoi ultimi anni Elia aveva approfondito gli studi di alchimia: questa polvere è l'estrema sua scoperta. Ma non volle rivelarmene la composizione, insistendo soltanto sulla sua estrema pericolosità.»

«E come funziona?»

«Bisogna porre l’ampolla sul fornello e riscaldarla. Bastano pochi istanti perché essa si accenda ed emani un chiarore stupendo, bianco e privo di oscillazione, come quello del sole.»

D’istinto Dante tese la mano per afferrare la fiala, ma Arrigo si ritrasse di colpo.

«Attenzione, priore. Anche il solo tepore della mano è sufficiente ad animare il composto.»

«Ma se si tratta di quello che dite, perché Elia non rivelò il suo segreto all’imperatore? Un tale dispositivo avrebbe potuto essere utilizzato con fortuna dalle sue armate per combattere nell’oscurità!»

Arrigo scosse il capo. «Elia era uomo di pace. E inoltre Elia aveva distillato quest’unica quantità del preparato. Solo questa.»

«Qualcosa lo trattenne?»

Arrigo scosse la testa. Dante aspettò che proseguisse, ma il filosofo sembrava immerso nei suoi pensieri. Aveva lo sguardo fisso nel vuoto, come se fosse tornato ai tempi della sua giovinezza e di nuovo la figura oscura di Elia fosse davanti ai suoi occhi. Dante lo vide scuotere il capo, silenziosamente. «Nulla lo trattenne» mormorò. «Non v’è bisogno di una seconda prova. *Omnia in uno*.»

Di colpo si riscosse, come se la sua visione fosse sparita. Ripose con delicatezza la lanterna nello stipo, tornando a serrare lo sportello.

«Ditemi di questo vino, priore. Non credete che sia il vero nettare degli dèi?»

Pomeriggio, alla Prioria

Dante trovò ad attenderlo un messo, con la livrea del cardinale d’Acquasparta.

L’uomo doveva essere lì da tempo, perché alla sua vista si levò in piedi di botto, con un’espressione di sollievo sul volto.

«Sua eminenza desidera che riceviate questo» disse in tono ufficiale, consegnandogli una pergamena ripiegata in quattro e chiusa da una striscia di tessuto fermata da un sigillo.

Dante lo ruppe e lesse in fretta: l’alto prelato gli chiedeva di raggiungerlo appena possibile alla sede della legazione pontificia, per conferire su questioni riservate. «Perché non chiede udienza alla Prioria?» domandò seccamente, ripiegando la pergamena.

«Sua eminenza ritiene che sia più prudente così, viste le tensioni in città. Una sua visita alla sede del Comune rivestirebbe un valore ufficiale che è meglio evitare. E poi...»

«E poi?»

«La questione riguarda voi, priore. Personalmente.»

Dante si morse il labbro inferiore, pensieroso. L’altro non sembrava disposto a dire altro. Per un momento accarezzò l’idea di farlo gettare in carcere, e sottoporlo alla

stessa cura del povero Fabio, per saperne di più. Ma dubitava che una volpe come il cardinale avesse rivelato a qualcuno i suoi progetti.

Forse era meglio raccogliere la sfida e recarsi nella tana del lupo.

Il chierico lo accompagnò attraverso le sale della residenza, aperte l'una dopo l'altra a formare un lungo corridoio. Sulla soglia dell'ultima si arrestò, facendosi da parte.

Dante avanzò verso il centro della stanza, dove lo aspettava un uomo massiccio dai tratti insolenti nascosti dietro una maschera di bonomia ipocrita. Sedeva su un tronetto di legno, rivestito di tutte le insegne della carica. Il cappello a larghe tese, con il suo cordone intrecciato, giaceva sulle sue ginocchia.

«Dunque ci rivediamo, messer Alighieri» mormorò il cardinale con la sua voce stridula, accennando una risata che mise in moto il suo doppio mento. Tese la mano guantata su cui spiccava un grosso anello.

Dante fece un solo passo avanti fermandosi davanti al trono. Invece di chinarsi verso la mano protesa incrociò le braccia. «Ho saputo che volevate vedermi.

Perché me solo, invece di chiedere udienza all'intero Consiglio?»

Il cardinale ritrasse la mano, apparentemente senza dar peso al comportamento del priore. Solo un rapido serrarsi delle labbra carnose e uno scintillio nello sguardo rivelarono per un istante i suoi veri sentimenti. Ma subito riprese il suo atteggiamento curiale, il volto dominato da un naso massiccio come la maschera di un antico romano. «Perché se si vuole trattare con un uomo è più utile parlare direttamente alla sua mente piuttosto che appellarsi agli arti o alle viscere. E certo voi siete la mente di quel Consiglio, per quel che ci risulta.»

«Sembra che la mia umile persona sia oggetto di uno studio attento da parte dei servi di Bonifacio» sibilò il poeta.

«I servi di Bonifacio sono i servi della Chiesa. I pastori del popolo di Dio. E come tali guidano benignamente il gregge che in loro confida, saldo nella certezza della fede, e contrastano i lupi che di quel gregge vorrebbero far strage, per saziare la loro ingordigia. Quanto a voi...» proseguì, sollevando di nuovo la mano inanellata in gesto di minaccia. «Quanto a voi, è da tempo che il vostro agire è oggetto delle ansie della Santa Chiesa.»

Dante si eresse ancor più in tutta la sua altezza. Ma un brivido gli era corso lungo la schiena, a quelle parole. Dovette far forza su se stesso per evitare di guardarsi intorno. Gli tornarono alla mente le sagome minacciose in bianco e nero che aveva visto all'abbazia, intente a scrutare come serpenti quello che accadeva. Era certo che Noffo, il capo degli inquisitori, fosse vicino, forse nascosto nella sala accanto.

«Ditemi dunque cosa volete.»

Sul volto del cardinale si allargò un'espressione soddisfatta. «Sapere da voi quali siano i vostri sentimenti politici.»

«Quale interesse possono avere per voi?»

Invece di rispondere il prelato allungò una mano verso un cuscino deposto accanto al suo sedile, raccogliendo un piccolo fascio di fogli. Gettò un'occhiata al primo, ma poi tornò a sollevare lo sguardo su Dante, come se conoscesse bene il contenuto di quegli scritti. «Voi siete un amante della storia, vero?» chiese; poi proseguì senza aspettare risposta: «E siete curioso anche di chi della storia vorrebbe fare narrazione, come quel Bernardo che sembra abbiate preso a frequentare. Un uomo che rovista nello strame dei tempi al solo scopo di creare scandalo.»

«Registrare i fatti accaduti e narrare con rigore gli eventi legati a una casa regnante che ha segnato di sé il secolo è un progetto nobile. Perché non dovrebbe avere la vostra approvazione?» replicò Dante a denti stretti.

Acquasparta fece un gesto vago, poi tornò ad agitare le carte. «Sarà come voi dite. Ma non della storia di quell'infausta stirpe voglio parlare, bensì della vostra, messer Alighieri.»

«La mia?» Dante non riuscì a nascondere lo sbalordimento. «Non sapevo di averne una meritevole di attenzione.»

«Eppure è così. La vostra è una di quelle storie che avrebbero fatto la felicità degli antichi narratori, ma che generano inquietudine nei figli del bene.»

«E perché?» chiese il poeta, mettendosi d'istinto sulla difensiva.

«Perché non si spiega. E tutto ciò che non si spiega è fonte di incertezza. E l'incertezza è il seme dell'incredulità. E l'incredulità è la nemica della fede, la porta attraverso cui Satana si insinua nelle case degli uomini.»

Il cardinale si interruppe, continuando a soppesare le carte e scuotendo la testa massiccia, poi riprese: «Sembra che in voi ci siano due persone diverse, messer Alighieri. Prima il giovane amante della vita allegra, il poeta dai dolci modi, lascivo e luminoso, tutto immerso in un sogno d'amore impossibile. Ho letto anch'io i vostri versi per quella Beatrice, chiunque ella sia. Perché non vorrete farmi credere che colei che vi ha sconvolto sia una certa... vediamo...» Sfogliò qualche pagina. «Ecco, Bice dei Portinari, una poveretta andata sposa al vecchio Bardi. Davvero dei versi commoventi, un modello per tutti gli spiriti amanti. E infatti...»

Dante ebbe un fremito. Il cardinale si era arrestato un'altra volta e ora sfogliava il fascicolo come se fosse in cerca di qualcosa.

«E infatti» riprese a dire «quei versi divengono subito una moda, e altri giovani entusiasti riprendono il vostro stile, cantando dei loro amori, così simili al vostro. E vi date anche un nome, i Fedeli d'Amore, vero?» Il prelato si fermò di nuovo, come se aspettasse una conferma alle sue parole.

Ma Dante rimaneva immobile, gelato nella sua posizione.

«I Fedeli d'Amore... E sembra che ci sia anche un capo del vostro gruppo, il vostro amico Guido Cavalcanti. O forse ex amico? So che lo avete spedito in esilio, e mi chiedo perché. E poi altri, tutte figure originali. Come Francesco d'Ascoli, l'astrologo. Un eretico, cieca guida di suoi simili. O quel Cecco Angiolieri che adesso è giunto nella vostra città, dopo essere stato ospite delle galere della sua.»

«Avete parlato di due persone che convivrebbero in me...»

«Oh, avete ragione. Perché, improvvisamente, quel giovane dai nobili sentimenti pochi anni fa se ne va a Parigi a studiare. Ma invece di tornarsene rafforzato nel sapere e nella dottrina, ecco che scompare di colpo. E al suo posto apparite voi, messer Alighieri, l'uomo che siete adesso. L'altro.»

«L'altro?»

«Un altro, che contro ogni suo costume, e in contrasto alla sua dichiarata avversione per la volgarità della plebe, si incammina su un'ardua strada. Prende a incantare il semplice popolo con la sua parola ornata nei comizi all'angolo delle strade, si fa eleggere in assemblee insignificanti, spreca il suo ingegno nel decidere quali strade rettificare o che balzelli imporre. E passa da quella fascinazione dell'eternità che l'ha dominato a incanaglirsi con bottegai e mercanti, ascendendo per gradi lungo una strada verso il nulla. Quella che vi ha portato al nulla che siete ora. Perché, messer Alighieri?»

«Forse perché nell'uomo giusto è insito il richiamo al ben fare, come ci hanno insegnato i nostri maggiori» rispose gelido Dante.

«*Verum*. Ma chi sarebbero dunque questi spiriti magni che vi hanno fornito l'esempio e lo sprone? A parte naturalmente il vostro maestro di civile impegno, quel Brunetto Latini, sodomita notorio, morto appena in tempo per evitare la pena che avrebbe meritato. E anche lui abbeverato alle fonti di Parigi, tanto da scrivere addirittura in quella lingua l'opera sua.»

«Molti hanno amato la mia patria, e valgono d'esempio. Farinata degli Uberti, Mosca dei Lamberti e Tegghiaio Aldobrandi tra i primi.»

Acquasparta strinse le palpebre fino a ridurle a una fessura. «Sarebbero questi i vostri ispiratori? Un capo ghibellino, spietato nella sua furia, un folle sconsiderato, che diede il via alle stragi civili con il suo mal consiglio, e poi un sodomita, un altro ancora. Pare proprio che questa genia riscuota le vostre simpatie.»

Dante avvampò e si avvicinò minaccioso al cardinale. Ma questi non sembrava dar peso alla furia che montava in lui.

Di nuovo scosse davanti ai suoi occhi il rapporto. «Sapete, messer Alighieri? Gli uomini della mia segreteria che si sono occupati del vostro caso hanno una loro teoria. Pensate, sono convinti che tutto nasca dalla morte di vostro padre.

Uomo di traffici non sempre, diciamo così, irreprensibili, ma comunque in grado di assicurarvi, finché fu in vita, quell'esistenza brillante e dispendiosa che voi avete arricchito con i vostri carmi. E che però, una volta chiamato nella luce del Signore, vi ha messo nella necessità di guadagnare altrove il vostro pane.»

Faticosamente il cardinale si alzò, sbuffando per liberare il corpo massiccio dai braccioli del tronetto. Poi si avvicinò alla finestra, invitando il suo ospite a guardare fuori con lui. «Vedete che fervore di opere pervade la vostra città? Quanti edifici nuovi, quante strade, quanti negozi si aprono? E per ognuno di essi un permesso, una licenza, una provvisione. Un dare e avere, non aureo come nella Gerusalemme celeste, o nella Repubblica dei vostri filosofi, ma almeno d'argento, questo sì... So che siete stato provveditore alle strade.»

«È vero. E con questo?»

«Avete curato l’apertura di una nuova strada verso i campi di Santa Croce» seguitò il cardinale, tornando a indicare le carte. Teneva gli occhi socchiusi, come se non avesse alcun bisogno di leggere.

«Era un’opera necessaria, atta a favorire il transito nei sestieri orientali.»

«Oh, verissimo. Ma il caso vuole che proprio lì si trovasse uno dei vostri poderi, che da incolta sterpaglia un tratto di penna ha mutato in terra edificabile, di cui voi fiorentini sembrate così vogliosi. Il caso, certo. Ma il caso, messer Alighieri, arride spesso agli audaci, come insegnano quei pagani su cui avete forgiato le vostre convinzioni.»

Dante si fece scarlatto. Un’ira sorda si andava impadronendo di lui. Quella vescica di lardo era una fogna in cui si andavano accumulando tutte le maldicenze di quella maledetta città.

Acquasparta tacque di nuovo, quindi tornò verso il suo seggio, come se quella breve escursione fino alla finestra lo avesse spossato. Si lasciò andare di peso sul tronetto. «Ma io, messer Alighieri, non sono d’accordo con i miei segretari... per una volta. Vi ho osservato e vi ho letto dentro con l’infallibile occhio che la tranquillità dell’animo dona a chi vive nel giusto.

E non credo che il vostro parteggiare venga dal semplice desiderio di arricchirvi estorcendo denaro in virtù delle vostre cariche. No. Sarebbe così se in voi albergasse un animo venale, o viziato dall’insaziabilità degli appetiti, o desideroso del plauso pubblico. Se così fosse basterebbero pochi fiorini a comprarvi, quel tanto da pagare i vostri debiti e le vostre prostitute. Ma c’è in voi un abisso ben più profondo di questo.»

«Di cosa parlate?»

«Siamo convinti che la vostra entrata in politica faccia parte di un piano lungamente meditato, studiato dai Fedeli per infiltrare loro uomini ai vertici del potere nelle città guelfe. E lì giunti lavorare in occulto per quello che è il vostro vero scopo, mascherato goffamente sotto rime e lagni d’amore: strappare l’Italia al giusto dominio della Chiesa per ricondurla in catene sotto gli imperiali. Ma la Chiesa» riprese il prelato sollevandosi di nuovo, stavolta con una rapidità insospettata «ha già respinto nei secoli le spire del serpente che cercavano di soffocarla, da quando i successori di Carlo Magno tradirono il patto per cui fu loro concessa la corona imperiale. E sempre ne ha avuto ragione. E avrà ragione anche dei piccoli traffici di piccoli uomini come voi.

Inutilmente avete convocato in Firenze i cavalieri dell’Apocalisse!»

Il cardinale aveva levato un dito con aria minacciosa. Ansimava per l’eccitazione, il doppio mento tremolante. Dopo avere annaspato a bocca aperta più volte, riprese: «Voi perirete, è certo! E seguirete nella rovina la schiatta dannata dei ghibellini, pronti a tradire tutti, a cominciare dalla loro stessa fonte di nequizie: quel Federico che tanto ammirate e che loro stessi hanno ucciso, spinti dalla cupidigia!».

«Che cosa volete dire?»

«L’Anticristo fu assassinato dal figlio bastardo Manfredi per impossessarsi delle terre e della corona, dopo che papa Innocenzo gli ebbe promesso di investirlo re di Sicilia.»

«Voi mentite!» esclamò il priore furente. «Re Manfredi era un uomo nobile e gentile! È solo la calunnia dei vostri servi a dipingerlo come un parricida, ma sono parole scritte sull’acqua, frutto dei vostri intrighi!»

«Che cosa ne sapete voi, di cose avvenute prima della vostra nascita, quando eravate un’insignificante possibilità nell’insondabile mente di Dio? Che cosa ne sapete voi, di quello che nei secoli la Santa Chiesa determina? Federico è morto nella violenza e nel furore, travolto dalla stessa tempesta di Satana da cui era uscito quando la puttana d’Altavilla lo partorì a Jesi.»

Dante gli lanciò uno sguardo sprezzante. «Se è questo che credete, dovrei sentirmene onorato. Un piccolo uomo come me al centro di un disegno tanto grande.»

«Oh, non insuperbitevi troppo, perché nell’attesa che questo sogno si compia, sappiamo bene come al momento volino più in basso i vostri disegni. Voi siete in cerca dell’oro di Federico, prima ancora che del suo ritorno. Sembra che il serpente abbia nascosto le sue uova d’oro da qualche parte, e qualcuno creda di sapere dove.»

«E voi vorreste essere uno di quelli!»

Acquasparta si erse in tutta la sua altezza. «La Chiesa ha diritto a quell’oro per trarne i mezzi necessari al compimento della missione che Dio stesso le ha affidato: pacificare l’Italia sotto il pastorale del santo Bonifacio.

Consegnatecelo e l’acqua benedetta del perdono scenderà sul vostro capo. La Chiesa scannerà il vitello grasso, perché il figliol prodigo si era perduto ed è stato ritrovato.»

«Un vitello in cambio di una fortuna è un patto che piacerebbe certo a Bonifacio.»

«Blasfemo! Voi non credete in nulla.»

«Credo in un unico Dio che muove il tutto e non è mosso. Che regna in tre persone, uno e trino. Conoscibile non per prove, ma per fede e illuminazione.»

L’altro scoppiò in un riso sarcastico. «Anche un patarino, anche un albigese potrebbero sottoscrivere le vostre parole. Forse è vero quello che si dice di voi.»

«Che cosa si dice?» chiese il poeta, in tono indifferente.

«Che a Parigi avete abbeverato il vostro sapere a ben strane fonti. Anche a quelle dei maomettani, come Sigieri.»

«Sigieri di Brabante non era un maomettano.»

«Ma era un estimatore di Averroè, e tanto basta.»

Dante si fece più accosto, protendendosi verso il cardinale, come se volesse baciarlo su una guancia. Le sue labbra giunsero a sfiorargli l’orecchio. «Meglio la luce dei pagani che le ombre della vostra stupidità» sussurrò.

Acquasparta, paonazzo in volto, fece un balzo indietro. «Vi pentirete della vostra alterigia. Sappiamo tutto, tutto! Voi, amico dell’Anticristo! Ma nemmeno i quattro

cavalieri che lo accompagnano potranno sottrarvi alla rovina, quando sarà il momento. E saremo noi a decidere quando!»

Dante scrollò le spalle. «Sia fatta la volontà di Dio possente e misericordioso.»

Soltanto sulle scale si rese conto di avere usato la formula dei pagani.

Il poeta piegò verso la riva d'Arno, costeggiando i laboratori dei conciatori.

Cercava di proteggersi dal sole pomeridiano con il velo della berretta e agitando la mano davanti al naso per scacciare i miasmi che uscivano dai vasconi dove le pelli maceravano. Era un gesto inutile, ma continuava a ripeterlo in modo automatico, affondando sempre più in quell'onda tiepida e appiccicosa che sommergeva tutto.

Con la testa piena del ronzio delle mosche che infestavano tutto il sestiere, senza avvedersene si era allontanato dalla via più diretta verso San Piero, cercando il ristoro dell'ombra nei piccoli orti dietro la chiesa dei Santi Apostoli.

Sbucò dai vicoli ai piedi della rampa che saliva verso Ponte Vecchio. Il luogo appariva insolitamente deserto, come se un incanto avesse fermato il viavai della folla che in ogni ora del giorno si riversava sulle sue arcate. Solo il rapido guizzo di un topo che fuggiva o l'ombra di un cane randagio spezzavano quell'immobilità malata.

C'era un silenzio perfetto, rotto soltanto dal grido di un gabbiano risalito fin lì dal mare. Dante poteva sentire distintamente il gorgoglio delle poche acque dell'Arno, ormai quasi in secca. Per un attimo credette che il demone meridiano avesse cancellato ogni forma di vita. Poi un leggero colpo di vento portò alle sue orecchie il suono di voci umane.

C'era qualcuno al colmo del ponte, sotto il piccolo portico dell'edicola. Due uomini intenti a parlare tra loro, sommessamente. Arrigo e Monerre.

Cominciò a risalire la fila delle botteghe di legno, sbarrate dopo la fine del lavoro. I due non sembravano averlo notato. Seguitavano a scambiarsi frasi inintelligibili, gli occhi negli occhi, per poi tornare a fissare l'altra estremità del ponte, quasi fossero in attesa di qualcuno. Pareva esserci tra loro una tensione segreta.

Il priore vide Arrigo serrare i pugni, come se avesse udito qualcosa che lo ferisse. Intanto continuava ad avvicinarsi, cercando di non fare rumore. Adesso la distanza si era ridotta a pochi passi, ma ancora i due non davano segno di avere notato la sua presenza. Fu lui invece a scorgere l'ombra di un terzo uomo che stava arrivando dall'altro capo del ponte. Procedeva silenzioso, sfiorando le pietre con l'orlo della veste. Alto, con il suo passo leggermente ondeggiante, il medico Marcello aveva preso a risalire la rampa opposta, avvicinandosi rapidamente.

I tre si incontrarono al centro del ponte senza alcuna manifestazione di sorpresa, come se tra loro fosse corso un appuntamento segreto. Dopo un attimo anche Dante si aggiunse al gruppo. Gli tornarono in mente le parole irate del cardinale: forse davvero i quattro Cavalieri dell'Apocalisse erano giunti a Firenze.

Gli uomini si scambiarono in silenzio un'occhiata, poi fu Monerre a parlare per primo.

«È singolare che ci si incontri nel mezzo di un ponte, il luogo dove gli antichi immaginavano si compissero le svolte del destino.»

«Forse perché è su un ponte che la sorte trova più facile la sua azione, là dove la via si fa stretta e lo scampo più difficile» affermò Marcello.

«E dove si dice che il diavolo aspetti i viandanti per trarli in inganno con i suoi trucchi» mormorò Dante con la sensazione che ci fosse qualcosa di strano in quell'incontro.

«Ma certo nessuno di noi è qui per interpretare un ruolo tanto maligno, messer Alighieri» intervenne Monerre in tono bonario.

Il poeta stava per replicare, ma si trattenne. L'altro era tornato a guardare verso l'estremità della spalletta. Dalla sua posizione adesso poteva osservare che cos'avesse attratto prima la loro attenzione: un frammento di statua romana incassato nella muratura. Una testa barbuta dai tratti mostruosi come quelli demoniaci scolpiti sui doccioni delle cattedrali: due volti contrapposti su cui il tempo e l'incuria avevano lasciato tracce profonde.

«Vi colpisce quella testa del dio Giano, Monerre?» chiese il poeta. «Un segno dell'antica superstizione, al tempo degli dèi falsi e bugiardi.»

Il tolosano rivolse il suo unico occhio verso il poeta, fissandolo. Per un momento parve voler replicare, poi tornò a rivolgersi alla statua.

«Il nostro amico sembra affascinato da tutto ciò che è duplice» osservò Arrigo.

«Forse perché offeso dalla natura nella sua capacità di visione, è vivo in lui il rimpianto della completezza che solo la coppia può assicurare.»

Marcello era rimasto in silenzio, gli occhi fissi oltre la spalletta, verso il grande mulino nella cui ruota aveva finito la sua esistenza il monaco, giusto a ridosso di un altro ponte. Improvvisamente si riscosse, volgendosi verso Dante.

«Ma forse è nella forma stessa di un ponte che si cela la sua natura maligna, più che in quelli che lo attraversano. Voi non credete, priore?»

«Strane parole, le vostre. Di certo celano un'allegoria, che però la mia mente non riesce ad afferrare.»

«Forse posso aiutarvi io» disse Arrigo. «Se ho inteso bene, credo che messer Marcello si riferisca allo scopo di tali costruzioni. E in questo senso è vero che in esse c'è una scintilla di quell'arroganza antica che ci ha fatto perdere l'Eden. Perché ogni ponte, colmando una barriera che Dio ha posto al nostro passo, costituisce un insulto al suo disegno.»

«Ah, capisco. È un'osservazione sottile. Ma non condivisibile, temo. Essa presuppone che il disegno di Dio nasca compiuto e definitivo. E quindi non suscettibile di alcuna modifica da parte dell'uomo. Ma questo è in contrasto con le Scritture, là dov'è detto che Dio fece l'uomo signore del creato, per asservire tutto al suo dominio. Se non potesse asservire nemmeno un corso d'acqua, si ridurrebbe a ben poco questa pretesa signoria.»

Il vecchio medico scosse la testa. «Ma proprio nelle Scritture è detto: "Dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare"; dunque, non tutto è stato

sottoposto alla nostra signoria.» Arrigo scoppiò a ridere. «Ma a parte quell'albero, da tutti gli altri sembra che possiamo raccogliere i frutti. E anche tagliarli, se necessario, per i nostri caminetti! Piuttosto, messer Durante, non credete più sensata quell'osservazione di Eraclito che i nostri giorni non siano che polvere del tempo, persi nel cosmo come gli atomi di Lucrezio?»

«Credo che esista un ordine nelle cose. Se il mondo fosse posto lì a caso, che senso avrebbero il premio o la punizione dopo la morte? E il Figlio di Dio avrebbe dovuto incarnarsi grazie a un evento casuale, e morire sulla croce soltanto per una fortuita aggregazione di atomi?»

Marcello crollò gravemente la testa, in segno di assenso.

Ma Arrigo tornò alla carica, pacatamente. «Eppure non scorgete proprio in questa casualità un'orma della cosmica bellezza?»

«Forse, messer Arrigo» replicò Marcello. «Ma questa massa di combinazioni, per quanto smisurata, non può essere infinita. Nella lontana Persia, prima che Maometto vi giungesse con la sua spada, si pensava che tutte le cose vivano e si consumino per duecentosessanta dei nostri secoli, per poi riprendere eguali a se stesse, nel loro ciclo di combinazioni che è solo apparentemente infinito.»

«Ventisei migliaia di anni? Ma questo tempo smisurato non è che un battito di ciglia all'occhio di Dio» obiettò Dante. «Come potrebbe la sua potenza infinita ripetere per sempre l'identico? Per quanto vasto, il suo Regno tornerebbe nel nulla periodicamente? E di nuovo i sei giorni della Creazione, ogni volta, e ogni volta l'inizio della luce, e il suo cammino nelle tenebre?»

«Perché no, messer Alighieri?» replicò Marcello. «Tutto tornerà nel nulla e poi riprenderà forma, in una sublime ripetizione dell'identico. Un eterno ordine verrà ricomposto.»

«È follia questa, messer Marcello!» esclamò Arrigo. «E anche queste mosche che ci tormentano rientrano nel vostro sublime disegno? Anch'esse dovrebbero ripetersi, in un ciclo infinito? E pure i muli e gli asini di Firenze, e i loro escrementi che sommergono la città?»

«È certo! E ne farete esperienza!» gridò il vecchio.

Dante aveva ascoltato con attenzione. «Tutto tornerà, dunque?» mormorò. «Anche l'omicidio di Guido Bigarelli? Nulla potrebbe impedirlo, Marcello? Non un ripensamento, non uno scrupolo? La vostra dottrina ci incatena al male.»

Fu Monerre a rompere il silenzio che era sceso. «Forse anche il delitto è parte di quest'ordine. Esso si inserisce con logica in un disegno.»

«E se il delitto è parte di un disegno superiore e infinito, a che vale il vostro sforzo di venirne a capo, priore?» disse Arrigo in tono insinuante.

«Per rendere giustizia. Per avvicinare la terra al paradiso perduto. Per attingere in terra una scintilla della luce di Dio» rispose il poeta.

«Non vorrei sedere in quella luce, messere» ironico. «Già il mio unico occhio è restio al fulgore eccessivo, e più gli si addice il crepuscolo del lucore delle stelle.»

Dante non rispose, limitandosi a fissarli convinto che nelle loro parole si celasse un significato più profondo. No, l'incontro di quegli uomini non era stato casuale come avevano voluto fare credere. Forse la sua venuta aveva interrotto un accordo segreto. O l'elaborazione di un piano. O la verifica di una complicità.

E forse il loro dialogo era proseguito anche alla sua presenza, mascherato da disputa filosofica, e quei tre si stavano facendo beffe di lui. Per un momento fu tentato di rivelare il suo pensiero, chiedendo ragione del loro agire. Ma insieme erano più forti: se era vero quello che sospettava, messi alle strette si sarebbero spalleggiati l'un l'altro rendendo vano ogni suo sforzo di raggiungere la verità. Doveva invece attendere, e stringerli nella rete uno alla volta.

«Nulla fermerà la punizione dell'assassino» finalmente esclamò. «Lo vedrete» aggiunse ancora, sollevando l'indice. Arretrò di un passo, e poi si voltò deciso, abbandonando i tre senza una parola.

Alle sue spalle avvertiva un silenzio colpevole. O forse era soltanto irrisione, pensò con rabbia mentre si allontanava.

Alla Prioria

Il bargello si fermò ansimando in cima alle scale, per riprendere fiato. Poi si mosse deciso verso il priore. «Ci sono novità, e grosse. I miei uomini hanno raccolto una confidenza, durante un controllo ai banchi del mercato.»

"Mentre estorcevano denaro per chiudere entrambi gli occhi davanti ai furti e alle soperchierie che vi si svolgevano a cielo aperto" pensò Dante. «Dite.»

«C'è qualcuno, in città. Un pericoloso ghibellino. Sembra che sia arrivato da settentrione, certo per prendere contatto con i suoi compari e tramare il danno per il nostro Comune. Aspetto che mi svelino dov'è nascosto e lo prendo con tutti i suoi complici. Quello che avete visto alle Stinche non è nulla, se mi capita tra le mani.»

«E chi sarebbe questo pericoloso demonio?» replicò il poeta incrociando le braccia.

«Un forestiero, pare di Francia. E mi sono fatto un'idea di chi possa essere. Penso che vogliate assistere alla sua cattura. Non appena...»

Dante sollevò la mano con decisione. «Quello che ho visto alle Stinche mi basta per suggerire prudenza a voi e ai vostri tirapiedi. Firenze è terra di libertà, dove ogni uomo, che vi sia nato o giunto da fuori, ha diritto a non essere imprigionato senza prove certe di colpevolezza. E dunque ci vuole qualcosa di più, per gettare in catene una persona, delle chiacchiere raccolte in un mercato.»

Il capo delle guardie era diventato paonazzo. «Ma è un ghibellino...» protestò con voce strozzata.

«Aspettate a muovervi, è un ordine. E tenetemi informato di tutto. Vi comunicherò io se e quando agire.»

Ciò detto, Dante voltò le spalle e si avviò verso la porta, seguito dallo sguardo tagliente del bargello.

Poco dopo, al Palazzo della Nunziatura

Il bargello era entrato nella stanza del cardinale quasi strisciando sulle ginocchia. Giunto accanto alla mole massiccia di Acquasparta si chinò a baciare l'anello con foga, come se volesse mangiarlo. Il cardinale allontanò la mano con sufficienza, poi tracciò un rapido cenno di benedizione sulla sua fronte.

«Avete insistito per parlarmi. Bene, cosa posso fare per voi?»

L'uomo tornò a inchinarsi, poi si schiarì la voce. «Ho bisogno di un consiglio, vostra eminenza, su come comportarmi nel mio ufficio perché i miei atti siano sempre graditi alla Chiesa.»

L'alto prelato chinò appena il capo in segno di assenso.

«I miei uomini hanno individuato un capo dei ghibellini nascosto a Firenze. Ma sembra che l'autorità del Comune non sia così sollecita nel metterlo in condizioni di non nuocere. Mi si ordina di attendere, quando con poche indagini potrei scoprire il suo nascondiglio. Datemi un consiglio voi.»

«Dante Alighieri» sibilò il cardinale socchiudendo gli occhi fino a trasformarli in due fessure. «Ancora lui.»

Il bargello annuì.

«L'amore che papa Bonifacio nutre per le città che gli sono fedeli mi impedisce di interferire nei fatti della vostra» spiegò Acquasparta «e dunque male farei a consigliarvi di disattendere un ordine dell'autorità di Firenze. Anche se tale ordine può nascondere la testa di un serpente velenoso. Anche se tale ordine giunge in spregio a ogni accortezza e prudenza e se nessuno potrebbe rimproverarvi, se agiste in senso contrario.»

«Ma, eminenza... Dovrei avere l'avallo almeno di altri priori...»

«Lo avrete. E potrete comunque invocare lo stato di necessità. È impossibile chiedere a un uomo in pericolo di non difendersi: *nemo ad impossibilia tenetur*. E avrete forte il nostro sostegno alla vostra azione.»

Il cardinale batté con vigore le mani. Dopo un istante da dietro la tenda uscì la sagoma tetra del capo degli inquisitori. Noffo Dei, invece di venire direttamente verso di lui, percorse un tratto lungo la parete, come se volesse evitare la luce diretta del sole che entrava dalla finestra. Poi, tenendo le mani nascoste nelle maniche del saio bianco e nero, si inchinò davanti all'uomo di Bonifacio.

«Questo brav'uomo è venuto a rassicurarci della sua devozione. Sembra che abbia colto il bandolo dell'intrigo che ci preoccupa. Aiutatelo voi, fornendogli notizie sugli altri capi della matassa. Chissà che non riesca a sbrogliarla.»

Noffo si inchinò, e fece cenno al bargello di seguirlo.

«Ascoltate bene quello che ha da dirvi» ordinò ancora il cardinale, mentre il capo delle guardie si allontanava rinculando.

Dopo il coprifuoco

“Perché tanto interesse per la statua di Giano?”

Alla locanda dell’Angelo le stanze sembravano deserte. Dante chiese a Manetto notizie del francese. Per tutto il pomeriggio aveva ripensato a quello che aveva sentito durante la conversazione sul ponte. Qualcosa che gli aveva suscitato un dubbio. E adesso si malediceva per non avere subito approfondito la questione, invece di allontanarsi stizzito per la sfida ricevuta, come uno sciocco campagnolo.

«Non è più qui, priore» rispose il locandiere. «Sembra che si sia trasferito in un’altra locanda» aggiunse in tono di orgoglio offeso.

Dante si pizzicò il labbro con le dita, secondo la sua abitudine. «Non ha lasciato detto nulla?»

«No. Forse il mio umile alloggio non è adatto per stranieri sofisticati, e io non sono degno della loro confidenza. Se n’è andato in compagnia di due sconosciuti.»

«Stranieri?»

«Non hanno aperto bocca. Ma giurerei di sì.»

Dante si accomiatò dal locandiere. Che cosa doveva fare, adesso? Era preoccupato. Sentiva d’istinto che forse il francese era l’uomo più addentro alla trama, con i suoi modi misteriosi e la sua cortesia affettata di gentiluomo d’Oltralpe. Se fosse davvero scomparso, anche i delitti sarebbero restati per sempre avvolti dalla tenebre.

Aveva inforcato a passi lenti un vicolo alle spalle di Santa Maria Maggiore, lo sguardo rivolto a terra. La sua attenzione fu attirata da una doppia ombra davanti a sé. A una certa distanza due uomini camminavano affiancati.

Erano stranieri, a giudicare dalle vesti, ma c’era qualcosa di familiare in loro. Si mise alle loro costole, incuriosito. Intanto cercava affannosamente nella memoria una risposta a quel senso di familiarità che aveva avvertito.

Improvvisamente si ricordò. Erano due degli uomini che nella taverna del Ceccherino sedevano appartati, in apparenza estranei al clima di perversione che vi si respirava e che l’avevano aiutato al momento della fuga.

Accelerò il passo, giungendo alle loro spalle nel momento in cui erano prossimi all’antico pozzo romano.

«Salute, messeri» li apostrofò, sbarrando loro il passo.

I due si arrestarono, con un’espressione sorpresa. «Ci conosciamo?» chiese il più alto, dopo un attimo di imbarazzo.

«Non mi pare di avervi mai veduto» asserì l’altro, volgendo uno sguardo rapido intorno, come per assicurarsi che il poeta fosse solo.

«Non temete, non c’è nessuno con me. Ho però una richiesta da farvi.»

Gli stranieri lo fissarono in silenzio, continuando a mantenere un atteggiamento cauto.

«Abbiamo un amico in comune, ne sono sicuro. E forse più d'uno. Mi riferisco a messer Monerre.»

I due continuavano a restare in silenzio, impassibili, come se quel nome non dicesse loro nulla.

«Sono certo che sapete di chi parlo. Ditegli che ho bisogno di incontrarlo e che lo aspetto domani sera un'ora dopo compieta dietro la scarsella del Battistero.»

I due non risposero nulla. Continuando a fissarlo impassibili, fecero un breve cenno con la testa e proseguirono nel loro cammino, scomparendo dietro una svolta.

Il priore li aveva seguiti con lo sguardo fino all'ultimo. Pensava a come fosse facile sparire alla vista, nella sua città, quasi che le mura delle case fossero state erette in omaggio a un disegno diabolico e che per le sue strade circolassero davvero quei jinn che Monerre diceva di avere incontrato in Oriente.

Alla Prioria, notte del 13 agosto

Era in preda all'inquietudine. Un senso di squilibrio morale di sensualità torpida si agitava dentro di lui. Il volto sfuggente di Amara, appena ombreggiato come la superficie di una luna remota, lo perseguitava.

Vagava per la cella, carezzando con la mente il corpo della donna di cui aveva intravisto la forma splendida, sul carro, provando una tensione che non riusciva a prendere la forma della parola, nonostante avesse provato più volte a trasformarla in versi. Colpì con forza lo scrittoio. Il dolore violento alle dita per un attimo lo richiamò alla realtà, spazzando via quelle fantasie erotiche.

Si vergognava di quell'istinto. Ma perché, poi? L'emozione d'amore è prova di nobili sentimenti, e solo un cuore superiore per dottrina e virtù è capace di sentirne il morso, di trasformare una vile malattia del corpo in un'estatica condizione... e doveva lasciarla nelle mani di quel furfante di Cecco Angiolieri e ai suoi laidi giochi di parole? Forse in quel momento stesso le mani del senese strisciavano su di lei, approfittando della notte e della solitudine. E doveva consentire che nella sua città una fanciulla venisse esposta forse a una violenza senza che nessuno esercitasse a sua difesa le regole di cortesia? Richiuse di scatto le tavolette cerate e balzò in piedi.

Le strade della città erano deserte. Conosceva bene il percorso della ronda notturna, tracciato con il solo scopo di proteggere le case delle grandi famiglie. Non ebbe alcuna difficoltà a eluderne il passo cadenzato, quando lo avvertiva in lontananza.

Giunto vicino all'abbazia scrutò per l'ultima volta la strada davanti a sé, per assicurarsi che non ci fosse nessuno. Avvicinandosi all'angolo dell'edificio gli era sembrato di udire un rumore metallico, seguito dal rapido fruscio dei passi di

qualcuno che si allontanava in fretta. Attese qualche istante, ma il silenzio era tornato perfetto.

Solo allora aprì la piccola porta. Dentro, la navata era completamente immersa nell'oscurità, a parte un leggero chiarore lunare che incorniciava in alto le finestre. Raggiunse l'ingresso della sacrestia ed entrò.

Nella prima sala non c'era nessuno. Salì rapidamente la scala, raggiungendo il corridoio delle antiche celle. Anche qui, contrariamente a quanto si aspettava, non incontrò anima viva. La donna e Cecco sembravano scomparsi. Forse erano fuggiti.

Un sentimento confuso si impadronì di lui. Immaginarli lontani lo rassicurava.

Significava che il progetto di beffare Firenze era stato ormai abbandonato. Il peso che gravava sulla sua coscienza per non avere rivelato il complotto si alleggerì. Ma scemava anche la speranza di scoprire l'assassino. Adesso che Brandano era morto e la sua complice sparita, un altro filo di quella rete sottile di indizi e ombre era stato troncato.

Ma sotto la superficie di quei ragionamenti lo mordeva la delusione: non avrebbe più rivisto quella donna, che gli era sfuggita per sempre.

In quella intravide un bagliore provenire da un piccolo varco sul fondo che conduceva alla scala per la torre dell'Abbazia. Il cuore gli balzò in gola, mentre riprendeva a correre, divorando gli stretti scalini della scala che si avvitava verso l'alto. Giunto all'ultima rampa si arrestò ansante sotto il rozzo arco che immetteva nella cella campanaria, rischiarata da una candela accesa in una nicchia del muro. Appese alle travi del tetto c'erano ancora le ruote delle antiche campane, e sotto qualcuno aveva deposto dei cuscini. Nell'assoluto silenzio della notte poteva sentire il respiro della figura sdraiata su quel letto improvvisato, coperta da un sottile velo di organza. Le sue forme... In quel momento la donna, con un respiro più profondo, si agitò nel sonno, girandosi su un fianco e mostrando la schiena.

La dolce curva delle reni apparve in tutto il suo splendore. Lei sembrava in preda a un sogno. Le mani, congiunte sul pube, lo sfioravano con un gesto appena percettibile, pieno di tenerezza. Come se volesse proteggersi.

"Psiche in attesa della mano di Eros" pensò Dante eccitato, mentre Amara tornava ad agitarsi nel sonno, distendendo le gambe con un movimento voluttuoso. Per la prima volta aveva davanti agli occhi tutto lo splendore di quel corpo, finora soltanto intuito sotto le vesti.

Si avvicinò lentamente, fino a sfiorare il letto. La luce ondeggiante della fiammella sembrava animare il tessuto leggero. Con un fremito tese una mano, scoprendo lentamente il corpo. Amara gli apparve con il nitore di una statua d'avorio.

Sentì una vampa accendersi dentro di lui e il respiro accelerare. La donna, con un altro movimento, si era voltata, schiudendo al suo sguardo il grembo ancora velato. Un tremolio delle palpebre rivelò che il suo sonno stava interrompendosi. Gli occhi di vetro chiaro lampeggiarono un paio di volte; poi, dopo un timido accenno di paura alla vista dell'uomo chino su di lei, sulla sua bocca apparve un sorriso misterioso e lontano come quello che Dante aveva visto sulle statue delle dee antiche.

Lo fissò per qualche istante, poi allargò lentamente le braccia. Il priore cadde in ginocchio davanti a lei. Sentì le sue mani sfiorargli la nuca e poi attirarlo dolcemente verso le sue labbra dischiuse.

La sua bocca sapeva di sonno e di miele. Dante si abbandonò al bacio con voluttà, cercando di spegnere quel sorriso che continuava a balenargli davanti agli occhi. Respirando il suo fiato, prese a sciogliere le fasce sottili che coprivano il seno. I capezzoli eretti per l'eccitazione si protesero verso di lui, liberati dalla costrizione.

Quando cominciò ad allentare le fasce che stringevano il ventre, Amara gli afferrò con forza inattesa la mano, fermandola. Poi si alzò lentamente in piedi, sempre tenendolo a distanza con la punta delle dita. Lui fece un passo avanti cercando di afferrare la creatura che continuava a sfuggirgli, ma di nuovo quella si sottrasse alla stretta, rifugiandosi in un angolo della cella, accanto alla fiamma della candela.

Infine, con un movimento lento come una danza, lei stessa sciolse le ultime fasce che ancora le coprivano il ventre, rivelandosi ai suoi occhi. Dante portò la mano alla bocca, mentre le sue labbra si schiudevano per la sorpresa.

Davanti a lui era apparso un essere dalle forme divine, il mostro narrato da Ovidio, maschio e femmina contemporaneamente, Ermafrodito vivente uscito nella sua gloria albina da una pagina delle *Metamorfosi*.

Una stranissima sensazione si era impadronita del poeta, orrore e desiderio insieme. Fece un passo indietro verso la porta, ma si arrestò sulla soglia.

L'essere aveva spalancato le braccia, rivelando tutto il pallore del suo corpo.

Un grande uccello implume. Così dovevano essere gli angeli che fanno corona di lodi nell'alto del cielo, pensò.

L'essere si mosse ancora, invitandolo, lo raggiunse, nella sua nudità abbagliante, e riprese a carezzargli il volto con la sua mano bianca e fredda come la neve. Attrazione e ripulsa si alternavano in lui. La morbidezza del gesto e la dolcezza dello sguardo erano quelli di una femmina in amore. Ma mentre Amara si avvicinava ancora, vide con ribrezzo che anche la parte maschile di quell'essere si stava eccitando.

Incapace di reagire, Dante si scopriva scisso tra due desideri, simile al mostro che protendeva le braccia verso di lui. Poi, con uno sforzo di volontà, afferrò il velo di organza che giaceva abbandonato sul letto e lo avvolse con delicatezza intorno a quel corpo eburneo, vincendo il desiderio di stringerlo a sé e di possederlo. Adesso che la sua nudità era stata cancellata, anche la sua doppiezza era sparita di nuovo, e Amara era tornata femmina con la stessa magia che un attimo prima l'aveva fatta maschio.

Ancora frastornato, Dante si gettò fuori della cella, fuggendo via senza guardarsi alle spalle. Sulla scala incrociò Cecco, fermo sui primi gradini a braccia conserte. Il poeta lo oltrepassò senza una parola, evitando lo sguardo sarcastico che l'altro gli aveva lanciato.

Era certo che il senese sapesse tutto e si fosse fatto beffe di lui. Ma avrebbe avuto tempo per pareggiare i conti, si disse inghiottendo gli insulti che gli erano saliti alle labbra.

Erano altre adesso le considerazioni che si affollavano nella sua mente. Lo sconcerto e la rabbia impotente stavano stemperando l'eccitazione, e la voce della ragione tornava a parlare al suo orecchio. Amara era un uomo... anche. E se nella sua condizione maschile fosse proprio lei colui che doveva venire, l'erede di Federico che avrebbe dovuto restaurare il suo trono? Bernardo non aveva saputo o voluto essere più preciso sul sesso dell'erede. Forse perché non sapeva se Bianca Lancia avesse dato all'imperatore un maschio o una femmina? Oppure perché era in un solo discendente che i due sessi si congiungevano, e il nuovo imperatore avrebbe portato sul trono entrambe le sue nature? Scosse il capo per allontanare quell'idea insana. Amara non dimostrava più di vent'anni, mentre avrebbe dovuto averne almeno cinquanta, per essere originata dal seme dell'imperatore. Ma nemmeno di questo si sentiva più certo. Non erano stati proprio i suoi maestri, i grandi scrittori dell'antichità, a narrare di esseri favolosi che hanno il dono di non morire? Corse via, in strada, come un animale ferito in cerca della sua tana.

Alla Prioria

Dante accartocciò nervosamente il foglio su cui aveva scritto appena poche righe. Volse lo sguardo all'esigua risma di fogli che giaceva sullo scrittoio: tra breve sarebbe finita, e non sapeva se avrebbe potuto procurarsene un'altra.

Sarebbe dovuto tornare a scrivere soltanto nella sua mente, sfruttando il libro della memoria.

Una fitta violenta lo percosse dietro l'occhio, col suo dito di fuoco. Serrò gli occhi con forza, aspettando che la nuvola di scintille infiammate si dissolvesse.

Mentre teneva i pugni contro le palpebre, gli parve di avvertire un movimento dietro la porta e una mano che toccava il saliscendi. Ma non aveva la forza di voltarsi. Quando ci riuscì, vide la sconosciuta che era entrata e aspettava immobile, appoggiata contro lo stipite.

«Pietra... tu?» mormorò, riconoscendo la sagoma snella della donna. La fiammella sullo scrittoio la strappava appena dall'ombra. «Come sei entrata?»

«Le donne di Lagia trovano sempre le porte aperte. Ho amici anche tra le tue guardie» replicò lei, con la sua risata volgare.

Dante si alzò faticosamente, avvicinandosi alla ragazza. Allungò una mano per sfiorarle la guancia, ma lei si sottrasse, piegando la testa dall'altra parte.

«Non toccarmi. Non hai pagato.»

Il poeta lasciò cadere la mano. La ragazza lo fissava con il suo sguardo verde affondato nelle orbite profonde. La massa di ricci scuri, sciolti sulle spalle, incorniciava il suo volto. Gli parve che gli occhi avessero una leggera luminescenza, colpiti dal raggio fluttuante della candela. Il dolce fantasma di Amara per un momento si sovrappose a quei tratti duri, nascondendoli.

Pietra studiava con attenzione il suo aspetto febbricitante. Poi esplose nel suo riso volgare. «Così hai tentato con quella donna? Anche con lei?» Rise di nuovo, con scherno. «E ti è piaciuto, di'?»

«Va' via» mormorò Dante, nauseato.

«Non vorresti una donna vera, per dimenticare l'altra?»

Il naso corto e dritto, forte alla radice, e le labbra sottili accentuavano il suo aspetto felino. Indossava una tunica leggera che le fasciava il corpo magro dai fianchi stretti e le spalle larghe come un adolescente. Continuava a tenersi accostata alla parete, il corpo arcuato, il piccolo seno eretto che tendeva la tela. «Non toccarmi» ripeté, allungando la mano verso di lui, come per stabilire un confine tra loro. Poi girò lo sguardo tutt'intorno, soffermandosi sulle carte sparse. «Ancora parole. È questo che sai fare. Dire parole.»

«È quello che conforta l'uomo solo. Le sue parole.»

«Tu vuoi essere solo perché hai paura di essere abbandonato» replicò Pietra sprezzante. Dante stava per replicare, ma lei non gliene diede il tempo.

«Parole, da solo.» Afferrò uno dei fogli e lo gettò con rabbia in terra. «Tante parole inutili.»

La morsa di fuoco continuava stringere la fronte del poeta. Barcollando si lasciò cadere sul letto.

Pietra aveva seguito le sue mosse. «Di nuovo quel tuo male?» chiese con voce fredda.

Lui non rispose. La ragazza fece un passo, avvicinandosi fino a sfiorare la sua fronte con il seno. Poi gli passò una mano dietro la nuca, spingendola delicatamente contro il proprio corpo e sfiorando con le dita i tendini del collo. Dante sentì nelle narici il profumo della sua pelle, un misto delle essenze a poco prezzo d'Oltrarno e un afrore nascosto, sottile, che saliva dal ventre. Chiuse gli occhi, abbandonandosi come un bambino tra le braccia della madre. Sentì le lacrime bagnargli gli occhi, i singhiozzi squassargli il petto.

Poi avvertì un calore ridestarsi dentro.

Sollevò il viso. Pietra, smettendo di carezzarlo, chinò le labbra verso le sue.

Allora le catturò la bocca in un bacio interminabile, mentre le mani salivano lungo le sue gambe, sollevandole la tunica fino al ventre. Baciò la pelle tesa, cosparsa di efelidi leggere, poi la attirò a sé sul letto, strappandole le vesti, e affondò nel suo corpo come in un mare scuro.

Rimase immobile per un tempo che non avrebbe saputo calcolare. La ragazza, sdraiata accanto a lui, lo osservava con un'espressione enigmatica, appoggiata su un gomito.

«Pietra... io...»

«Non dire nulla» lo interruppe la prostituta, sigillandogli le labbra con un dito. «Non rovinare sempre tutto con le tue parole. Non dirmene più» mormorò, tornando

a baciarlo. Ma la sua bocca era diventata fredda. Gli parve che stesse soltanto obbedendo alla regola del suo mestiere, al momento del congedo.

«Perché sei venuta?» le chiese a bassa voce.

Lei non rispose, limitandosi ad alzare le spalle. «Chissà. Mi andava di vederti, forse.» Si stava rivestendo in fretta, la mente già assorta in altri pensieri.

Sulla porta si volse ancora verso di lui. «Sei in pericolo. Tu e quegli altri che sono con te nei tuoi affari» disse.

«Di cosa parli?»

«Lo sai tu. Lagia ha raccontato tutto all'Inquisizione. Hanno parlato di te.»

«Che cos'hai saputo?»

«Ho potuto ascoltare solo qualche parola. Ma tu devi fuggire» disse ancora la ragazza con un inatteso lampo di tenerezza negli occhi. «Dicevano che il tuo piano è stato scoperto. Hanno parlato di un "figlio maledetto".»

Dante la raggiunse e l'afferrò per un braccio. «Ne sei certa? Hanno detto così?»

Lei si sottrasse alla stretta, fuggendo via lungo il portico.

Rimasto solo, il priore cominciò a riflettere furiosamente. Dunque Acquasparta era al corrente della congiura per restaurare la dinastia imperiale. Ma conosceva anche il nome del figlio maledetto? Magari no, visto che si aspettava da lui una confessione: sembrava certo che Dante fosse a conoscenza del segreto.

Forse nel chiuso della sua mente c'erano già tutti gli elementi del segreto, e soltanto lui non se n'era ancora accorto? Era davvero vittima di quella beffa del destino?

8

Dopo il mezzodì del 13 agosto

Doveva essere scivolato nel sonno senza accorgersene, stremato. Eppure aveva la sensazione di avere chiuso le palpebre soltanto per qualche istante, abbandonandosi a quel ronzio confuso di suoni e immagini che sembravano levarsi dal pavimento di legno. Gli pareva che sotto i suoi piedi si fossero scoperchiate le antiche tombe dei morti sepolti nella chiesa, e che le loro ombre fossero salite fin lì, a osservarlo e spronarlo all'azione. Quando riaprì gli occhi, la cella era inondata di luce. Si guardò intorno, la mente ancora annebbiata, cercando di calcolare dall'altezza del sole il tempo trascorso.

L'astro aveva già oltrepassato il suo culmine e cominciava a scendere verso occidente. Si levò di scatto, tentando di riordinare le idee.

Intanto i suoni e le voci intorno andavano definendosi. C'era un andirivieni frenetico sotto il portico. Si avvicinò alla porta, spalancandola.

Un uomo del bargello apparve trafelato sull'uscio. «Venite, priore! C'è stato un altro assassinio!»

«Dove?» chiese allarmato Dante, uscendo precipitosamente.

«A Santa Croce. Nella casa di maestro Alberto, il lombardo.»

«Cos'è successo?»

«L'uomo, il maestro... È stato assassinato nella sua bottega, venite!»

Il priore si mise in moto con la rabbia che gli avvelenava il sangue. I bargellini cercavano di fargli da scorta, aprendosi la strada tra la folla, ma erano ostacolati dalle lunghe lance, così lui giunse da solo alla porta della bottega. L'uomo giaceva coperto di sangue sul pavimento, accanto agli arnesi del suo mestiere ancora ordinatamente disposti sul bancone. Per quello che poteva ricordare Dante, niente era stato toccato. Le casse e gli stipi non erano stati forzati, come se l'assassino non avesse nutrito alcun interesse per il loro contenuto. Chi aveva ucciso non sembrava avere asportato nulla.

«Dov'è Amid, il suo servo?» chiese al bargello, che stazionava sulla porta.

«È fuggito dopo avere assassinato il suo padrone. Tutta la compagnia di sestiere è sulle sue tracce. Non scapperà a lungo» rispose il capo delle guardie, tronfio. «Abbiamo già controllato, ma non manca nulla. Di sopra, nella stanza da letto, c'è un piccolo forziere pieno di fiorini. Non è stata la mano di un ladro, ma quella vendicativa del suo servo a spegnerlo.»

Dante fece una smorfia di disappunto. Se i bargellini avessero messo le mani su quell'innocente nulla avrebbe potuto salvarlo, pensò con amarezza. Nemmeno la sua

autorità di priore, ormai prossima alla scadenza. Vide in un angolo il tappeto da preghiera di quel disgraziato, e sopra il libro.

Raccolse il codice, continuando a guardarsi intorno. Chi aveva ucciso il *mechanicus*, con due colpi di lama al collo, doveva avere cercato ben altro. Si rallegrò della sua lungimiranza, che gli aveva fatto mettere al sicuro il meccanismo.

Intanto rifletteva furiosamente. Maestro Alberto non aveva fatto parte del complotto, eppure la sua morte era certamente legata alla trama misteriosa che qualcuno stava sviluppando a Firenze, qualcosa connesso con il grande imperatore. E di certo con il meccanismo che la vittima aveva ricostruito.

Ma l'assassino non aveva cercato nulla nel laboratorio, segno che sapeva già che la macchina non era più lì. Quindi perché aveva ucciso? C'era una sola risposta logica: voleva impedire che rimanesse in vita l'unico uomo in grado di costruirne una simile. Era il segreto che aveva voluto spegnere, più che la vita di Alberto.

L'assassino? Di colpo lo sguardo gli tornò sulle ferite del maestro, così simili a quelle che avevano ucciso gli altri. Perché un assassino? In tutti i cadaveri sembrava ripetersi uno stesso schema, due colpi inferti a poca distanza, di cui uno solo mortale. E se gli autori di quel delitto fossero in realtà due? Due uomini abituati a combattere e colpire in coppia, capaci di arrecare un'offesa da due lati, senza che la vittima potesse difendersi. Abituati a dividersi la morte com'erano pronti a dividersi tutto: il pane, il cavallo, una donna...

Un'idea improvvisa gli squarciò la mente. Le schegge impazzite del disegno sembravano prendere una forma definita: corse con la memoria al dialogo che era avvenuto sul ponte. E a tutti gli strani attori di quella tragedia. Certo doveva essere così. La statua di Giano tornò ad apparirgli davanti agli occhi.

Ma se questo era vero, allora forse era ancora possibile interrompere quella catena di orrori. Si rialzò di scatto, passando sotto gli occhi sconcertati del bargello.

Raggiunse la locanda dell'Angelo. In basso incrociò il padrone, intento a travasare del vino da un grosso orcio.

«Messer Bernardo è di sopra?» chiese di passaggio, avventandosi sui gradini.

«No, priore, è uscito da poco. Credo che qualcuno lo aspettasse fuori.»

«Non avete visto chi?»

«No. Messer Bernardo sembrava sofferente. Mi ha chiesto se fosse venuto nessuno a cercarlo, gli ho riposto di no e lui si è seduto, chiedendo da bere. Ma si capiva che aspettava qualcuno. Ogni poco si alzava e andava alla porta per guardare fuori. Poi, l'ultima volta, ha fatto un gesto e si è allontanato. Ma non ho visto con chi.»

Dante annuì, poi proseguì verso la stanzetta al primo piano. La porta non era serrata, come se Bernardo non avesse timori per i suoi beni. Forse pensava che nessun ladro potesse essere interessato a dei fogli scritti, o che in una città di ladri nessuno desiderasse appropriarsi del sapere, pensò amaro Dante.

Nella stanza non c'era davvero nulla che potesse essere rubato. Appena un modesto cassone ai piedi del letto, con pochi panni di grezza fattura. Bernardo doveva avere lasciato frettolosamente il lavoro cui era intento: il *Res gestae*

Svevorum. Sullo scrittoio, aperto, c'era un sottile codice rilegato e accanto alcuni fogli di carta da panno e un calamaio.

Cominciò a leggere ad alta voce. «"Questo libro si chiama la *Cronica federiciana*, nel quale si tratta delle cose del mio sovrano, stupore del mondo..."» Dante sollevò per un istante gli occhi, poi tornò sulla pergamena.

«... "che io Mainardino vescovo vidi, e di cui memoria lascio ai giusti: cominciato a compilare nelli anni della incarnazione di Iesù Cristo MCCLV."»

Stupito, alzò gli occhi. «La *Cronica* di Mainardino...» mormorò. «Il grande biografo di Federico. Dunque esiste davvero. Bernardo non mentiva.»

Ne scorse rapidamente le pagine, ripercorrendo freneticamente anni di imprese e di gloria. La nascita quasi miracolosa a Jesi, la lotta per la corona. L'entrata trionfale a Gerusalemme dalle cento torri, i trionfi e le cadute, l'insaziabile desiderio di conoscere e lo splendore della sua corte. I suoi versi...

Saltò alle ultime pagine. La prosa solenne del vescovo scandiva la fine dell'imperatore nei toni di un dramma antico. Lo strazio della malattia, le false speranze di un'apparente ripresa. Il torbido intreccio di passioni e di rivalità intorno al suo letto di morte. Poi, con stupore, notò una frase che Mainardino riportava quasi incidentalmente: "... fu portata notizia a Federico della morte di un suo figliuolo, novizio a' francescani. E Federico ne pianse".

Subito dopo il vescovo tornava ai fatti della corte. Dante si fermò a riflettere, tormentandosi il labbro con i denti. Poteva trattarsi del figlio di Bianca Lancia? Ma se era morto, allora su chi riponevano le loro speranze i ghibellini? Tutta l'impresa di Roma si fondava sul carisma del sangue imperiale.

E non era un possibile ritorno della stirpe dell'Anticristo che temeva il cardinale d'Acquasparta? Riprese a leggere, affascinato. Pagine di gesta, di dolore, di gloria, che la sua mente beveva come un assetato beve l'acqua. Infine, al termine del manoscritto, Mainardino descriveva l'avvelenamento dell'imperatore, "fatto morto per mano dell'uomo incompiuto, che era"...

Dante voltò la pagina, sperando che il testo proseguisse sul retro. Ma il foglio era bianco: l'ultimo lembo di pergamena era stato strappato con cura, in modo da asportare le ultime righe col nome dell'assassino. Chi aveva strappato il foglio? E soprattutto, perché? Se era il colpevole dei delitti che qualcuno aveva voluto proteggere, perché non far sparire tutta la pagina, o addirittura l'intera opera? Perché limitarsi a nascondere il nome dell'assassino, quando si sarebbe potuta cancellare ogni traccia del delitto stesso? Oppure era stato lo stesso Bernardo, magari per restare l'unico custode di un segreto così terribile? Ma perché, se era in procinto di rendere pubblica la sua opera, distruggere proprio il testo che poteva avvalorare le sue affermazioni? Doveva trovare a tutti i costi lo storico. Volse intorno lo sguardo, cercando una qualche risposta ai dubbi che lo attanagliavano. Per un momento aveva pensato di essere vicino alla soluzione del mistero. O, almeno, alla scoperta del colpevole e del suo complice occulto.

Ma la sparizione di Bernardo dava un colpo decisivo alla sua teoria. Se l'uomo era uno dei due assassini, di certo ormai doveva essere lontano. Fu preso dallo sconforto. A parte il codice, nella stanza non c'erano oggetti di valore, niente che un uomo in fuga non avrebbe potuto lasciare senza rimpianti. Se invece la sua teoria era sbagliata, Bernardo in quel momento era vicino alla lama fatale, e con la sua morte l'ultima possibilità di risolvere l'enigma si sarebbe persa per sempre.

Si affacciò sulla scala, nella speranza di vedere apparire l'ombra scavata dal male dello storico.

In basso, seduto al tavolo comune, c'era qualcuno.

Dante scese e si avvicinò silenziosamente alle sue spalle.

Ma l'uomo in qualche modo doveva essersi accorto della sua presenza. «Benvenuto, priore. Accostatevi» lo sentì sussurrare.

Il poeta abbandonò ogni cautela. Oltrepassò il tavolo e si fermò davanti a Marcello. Il medico sedeva a occhi chiusi, immobile, con un grosso quaderno davanti a sé. Sull'angolo del tavolo giaceva una clessidra: la sabbia era interamente raccolta nell'ampolla inferiore, come se l'uomo avesse trascorso parecchio tempo immerso nel suo lavoro.

«Sembrate vedere nelle tenebre, come i gatti» esclamò Dante sorpreso.

«Il vostro passo è leggero, e tuttavia è segnato da un suono inconfondibile.»

Il priore si spostò impercettibilmente lungo il bordo del legno, cercando di scorgere alla scarsa luce della candela cos'avesse scritto Marcello.

Il vecchio, sempre senza sollevare le palpebre, ebbe uno scatto di insofferenza.

«Smettete di turbinarmi intorno e sedete alla mia tavola. Avete poi ritrovato il bandolo di quel groviglio di indizi di cui avete parlato?»

«No, non ancora.»

«E quanto alle intenzioni del grande Federico, ne avete ricostruito il disegno? Cosa albergava in quella mente, prima che la Morte giungesse?»

Dante chinò gli occhi a terra, mordicchiandosi il labbro. «Non lo so» confessò.

«Per Dio, messer Durante, quanto devono esservi costate queste tre semplici parole!» esclamò il vecchio trionfante, aprendo di scatto gli occhi. «Eppure bastano a ricondurre la vostra superbia sotto le volte della misura umana. "Non lo so"! Scolpitele in bronzo sulla porta della vostra casa!»

Dante serrò i pugni, vincendo l'impulso di alzarsi e andarsene. «Si direbbe che voi ne conosciate molto più di me» sibilò di rimando.

Il vecchio afferrò la clessidra, rovesciandola. La sua espressione si era addolcita, come se volesse farsi perdonare il sarcasmo di un istante prima.

«Sono il tempo trascorso e le cose viste e misurate che mi infondono la certezza del conoscere» aggiunse in tono bonario.

Dante scrollò le spalle. «La certezza del conoscere!» ripeté con rabbia. Si era appoggiato al tavolo, la testa fra le mani. Fissava la sabbia che aveva ripreso a scorrere. «Essa non è che un'illusione, come il tempo non è che un'illusione dei nostri sensi» aggiunse sconsolato. «Guardate quei granelli. Come quelli, i grani del

nostro tempo si sfibrano in ore e giorni. E che cosa conosciamo noi, persi in questa polvere?»

«State perdendo la vostra fede, priore?»

«No... ma mai come in queste ore mi è parso di aggirarmi tra i miraggi. Anche la mia stella sembra offuscata, con la sua inutile luce» replicò Dante a denti stretti.

«Eppure ciò che nelle vostre stelle è scritto accadrà. Il trionfo, se è quello che vi attende. O la sconfitta, se è quello che il cielo vi detta.»

«Non credo alla predestinazione. Se fallisco è per la debolezza della mia ragione e della mia virtù, non per una fredda scintilla che lampeggia remota.»

Marcello meditò un poco sulle sue ultime parole. Poi scosse la testa e con un gesto di stizza colpì le carte davanti a sé, gettandole in terra. «Non una luce fredda, priore!» gridò. «Ma una nobile eco dello splendore divino. Quella luce che chiama all'essere e nomina le cose. Prima della voce di Adamo. Prima della Creazione stessa. *Fiat lux*, il Suo primo atto!»

Cadendo, il fascicolo si era scompaginato, rivelando i fogli coperti di calcoli e simboli astronomici. Immediatamente l'attenzione di Dante si risvegliò.

«Dovreste aver più cura dei vostri scritti» esclamò, chinandosi a raccogliere i fogli caduti. «Grandi opere del genio antico sono andate perdute per un gesto inconsulto.»

«Nulla avverrà che non debba. Nulla accadrà che non sia scritto dal primo giorno nel libro del destino» insistette Marcello, la voce spezzata da un affanno improvviso. Tendeva le mani per riprendere possesso del quaderno.

Dante, dopo avere riallineato sommariamente le pagine, cercò di cogliere qualcosa dello scritto, ma l'altro glielo strappò di mano, come se temesse una contaminazione. Era sorpreso dalla foga del vecchio. «Davvero credete che una forza ignota ci governi, anche negli atti più comuni, in spregio alla libertà conferitaci dal Creatore?»

«La libertà concessaci è pari a quella data alla ghianda di farsi quercia. È solo la fallace limitazione dei nostri sensi che ci illude di una mutazione nelle cose, che ci costringe a vedere per frammenti quello che invece è da sempre stabilito.»

«Ma da questo discende che il moto stesso dei corpi è un'illusione» obiettò Dante. «Eppure siamo circondati dalla prova più evidente del contrario, e proprio in quei corpi celesti su cui fonda la vostra scienza. Non sorge il sole ogni giorno, non declina la luna con la sua misura esatta ogni mese? E se anche questi corpi fossero fermi, non si muove allora almeno la loro luce, che ci raggiunge per recarcene l'immagine?»

«No! La luce non è propagazione di raggi, come grida il pagano al-Kindi! È priva di moto, ferma come le stelle del Primo Giorno!»

«Allora in quelle stelle l'uomo avrebbe potuto leggere i fasti di Babilonia, il rogo di Ilio e il solco che segnò Roma, e il trono di Pietro e il secondo Impero, e il grande Federico e infine questa notte stessa, e il nostro incontro…»

«Chi vi dice che non sia così? Se…»

«Voi bestemmiate, Marcello! Adamo fu creato libero di scegliere tra il bene e il male. Se così non fosse, Dio avrebbe tentato il nostro progenitore al solo scopo di ammirare uno spettacolo di degradazione che nella Sua mente era già compiuto.»

«E allora guardate questo!» gridò il vecchio, cominciando a tracciare un quadrato sulla pergamena. «Avrete il riassunto della vostra vita, e ciò che vi attende in quel che resta. E ne avrete il dolore che meritate!» Continuò a vergare brevi tratti nervosi, trasformando il quadrato iniziale in un reticolo articolato. Delineò la serie delle Case, quindi dispose i simboli dei pianeti.

Procedeva a memoria, senza svolgere alcun calcolo.

Doveva avere una mente prodigiosa, per ricordare così le posizioni angolari di ogni corpo celeste sull'eclittica, si disse Dante ammirato. Oppure doveva aver già steso quel diagramma in passato, e adesso andava semplicemente ritrascrivendo quanto aveva scoperto nel segreto dei suoi studi.

Ma prima che il poeta potesse dar voce al dubbio, Marcello aveva terminato.

«Ecco i segni della vostra ora sulla terra, messer Alighieri. Il sole sfolgorante nei Gemelli, nell'ultimo impeto della mutevole primavera, che governa i vostri istinti ambigui e doppi, ove si accoppia con l'ondivago Mercurio, signore della vostra scienza ladra del sapere antico e vana come quello. La vostra insaziata concupiscenza, governata dalla stella Venere in esaltazione nel Cancro, la vostra ferocia, arrossata da Marte leonino. E poi...»

«Vedo che avete ben spiato ciò che è stata la mia vita» lo interruppe il poeta in tono di scherno. «Molti in Firenze saprebbero ritrarla con penna ben più accorta!»

«Ma nessuno saprebbe esporvi quel che resta di essa.»

Dante allungò una mano per afferrare la pergamena, ma la mano energica del vecchio la bloccò contro la tavola.

«Nove è il numero che vi governa. Nove. Lo stesso numero del destino di Federico, che morì davanti alla nona ombra bifronte.» Il priore non era certo di avere compreso, ma prima di poter dire qualsiasi cosa, l'altro riprese: «A nove anni conosceste la prima illuminazione, a diciotto il morso famelico della lussuria. A trentasei avrete la disperazione e l'esilio. Morirete esule e lontano, di una morte senza il conforto della speranza. Questo io vi predico».

Dante aveva ascoltato le ultime parole con le labbra serrate, mentre perplessità e furia si facevano strada nel suo animo. «E voi, Marcello? Dov'è scritta la vostra morte?» replicò beffardo. «O soltanto del futuro degli altri avete sicura scienza?»

«La mia fine è scritta, come tutte. Nell'ora e nel luogo che le stelle stabiliscono, e che io conosco. Sarà una morte liquida a portarmi con sé, governata dai liquidi Pesci. Dall'acqua sono venuto, come tutti gli umani.

Nell'acqua ritornerò.»

In silenzio Dante afferrò l'oroscopo. Poi serrò le dita, come se volesse stringere il suo destino nel pugno.

Notte

L’angolo posteriore del Battistero sfiorava le vecchie costruzioni assiepate intorno e dalle quali lo separava soltanto uno stretto vicolo. In quel punto la massa di pietra nascondeva completamente alla vista la cattedrale di Santa Reparata, e nemmeno un fioco riverbero delle torce accese sulla piazza giungeva sin lì.

Dante aspettava ormai da oltre un’ora. Un grido si ripeteva a intervalli regolari, forse un malato che urlava la sua angoscia. Oppure il tormento dei demoni stava colpendo qualcuno. Lentamente si era lasciato scivolare lungo il muro della costruzione, fino a sedersi sui calcagni. Un torpore acceso dalla calura e dalla stanchezza si stava impadronendo di lui. Sentiva la mente ondeggiare, sulla porta dei sogni. Eppure il sonno, in agguato dietro la nuca, sembrava volersene restare discosto, come se la sua anima non volesse ancora liberarsi del corpo spossato, sul punto ormai di andarsene in pezzi.

Dopo un attimo di incoscienza tornò ad aprire gli occhi, di nuovo vigile. Gli sembrava di avere udito un passo leggero avvicinarsi. Poi una sagoma scura si frappose tra lui e l’uscita del vicolo. Sotto lo stimolo di quel nuovo pericolo le sue forze si ridestarono. Si alzò in piedi, addossandosi nuovamente alla parete e restando immobile in ascolto. Impugnò la daga e si accinse a respingere l’intruso, se non fosse stato colui che stava aspettando.

Davanti a lui era apparsa una figura completamente avvolta in un mantello di lino leggero che saliva a coprirgli la parte bassa del volto. Sul capo calzava un cappello di paglia intrecciata, come la gente di campagna, calcato sulla fronte in maniera da lasciare visibili soltanto gli occhi.

Eppure il priore aveva riconosciuto subito l’insolito visitatore, che lo fissava incurante della punta d’acciaio brandita a pochi pollici di distanza, nonostante una sola torcia spezzasse appena le tenebre della loggia.

Monerre si avvicinò, arrestandosi a un passo da lui.

«So che mi cercavate» si limitò a dire.

Dante aspettò inutilmente che continuasse. Poi si sporse verso di lui, fin quasi a sfiorare con le labbra la sua guancia. «So tutto di quello che avete macchinato. Non una beffa per il denaro, come le vostre mosse volevano far credere. Questa era soltanto la copertura, se qualcuno avesse sospettato di voi, o peggio ancora scoperto il trucco della Vergine.»

Si fermò, attendendo che il francese replicasse. Ma quello continuava a tacere, studiandolo. Il poeta sentiva l’irritazione per quell’atteggiamento montare dentro di sé. «Anzi, c’era qualcosa di ancora più perfido, nel vostro disegno, ne sono certo. Chi ha architettato il piano voleva che il trucco fosse scoperto, perché questo rafforzasse nei vostri nemici la convinzione di avere davanti solo un pugno di furfanti di basso conio. E anch’io sono caduto nella trappola, ma solo per breve tempo.»

Gli occhi di Monerre ebbero un guizzo. «E adesso quali sono le vostre convinzioni?» mormorò, rompendo finalmente il suo silenzio.

«Era un altro il vostro piano: ripetere lo schema della quarta crociata, quando furono raccolti uomini, lance e cavalli per la Terrasanta, e invece furono scatenati contro l'impero d'Oriente, per metterlo a sacco. Lo stesso disegno era nelle vostre menti: adunare fedeli, esaltarli all'impresa, riscaldarne gli animi col sogno di salvezza e di bottino. Conquistarne le menti semplici con il bagliore del miracolo. E intanto infiltrare ghibellini di sicura fede in tutti i posti chiave. E poi sulla strada della Terrasanta ecco il vero obiettivo: Roma! Ed espugnarla, come allora Costantinopoli. Dopo avere radunato la vostra schiera nelle piazze dell'Urbe, fingendo di attendere il viatico papale, sarebbe stato facile scatenare un tumulto solo mostrando attraverso un portale socchiuso la luce di un calice d'oro, di un tabernacolo tempestato di pietre...»

Il francese lo fissava in silenzio, il suo unico occhio che splendeva nel buio come quello di un gatto.

«Là i Colonna e altre grandi famiglie romane erano pronte a darvi man forte con i loro armati, pur di scrollarsi di dosso la mano adunca di Bonifacio, aiutati dal denaro degli uomini della Serenissima!» seguitò il poeta. «Era questo il progetto dei Fedeli, vero? È questo il tesoro di cui tutti favoleggiate: le casse di Pietro.»

«Venite con noi, priore.» La voce di Monerre era risuonata pacata, distante. Ma c'era un calore segreto in quelle parole.

«E non soltanto il loro!» lo incalzò Dante.

«Venite con noi» ripeté l'altro. «Vendichiamo l'ultimo imperatore, l'aquila assassinata.»

«Con voi? Con l'Ordine del Tempio?» sibilò il priore.

Monerre si drizzò nelle spalle. Poi annuì lentamente. «Come l'avete scoperto?» Non c'era disappunto nella sua voce, ma solo sorpresa. L'imbarazzo di un fanciullo colto in un gioco proibito.

«Ne sono stato certo ascoltando le vostre parole. Il racconto dei vostri viaggi e l'uso che mi narraste di dividere una sola bestia tra due cavalieri. È questa l'arte dei templari: e non per accelerare i tempi del viaggio, ma per avere un cavallo sempre fresco per il momento dell'attacco. È così che sconcertavate i pagani, il motivo per cui vincevate sempre con la metà delle forze. L'uso che avete eretto a simbolo nei vostri sigilli.»

Un pallido sorriso illuminò il volto del tolosano. «Il nostro sigillo... avete ragione. E quanti sciocchi credono che esso simboleggi la povertà del nostro ordine... Venite con noi» ripeté per la terza volta. Nella scarsa luce della lucerna la cicatrice si stagliava come un marchio diabolico sull'ombra del volto.

«Per chinare la schiena e adorare l'orrido Baphomet, l'immondo dio dalle due teste? Ricordo bene il vostro elogio di Giano, l'altro vostro simbolo segreto.

Il doppio demone che è nei vostri cuori, fino a farne la polena delle vostre navi, come quella perduta nelle paludi d'Arno. Voi ammantate di nobiltà quella che è soltanto una strada di eresia e di perdizione.»

«Dunque è giunta!» esclamò il francese, interrompendolo. «E dove...»

«È giunta con il suo carico di morte. Era quello che aspettavate?»

«Voi non capite, messer Alighieri.» Monerre scosse il capo. Poi sollevò lo sguardo, come se volesse trarre ispirazione dalle stelle che fiorivano in cielo.

«Quanto è lontano dal vero il vostro giudizio, e indegno di una mente come la vostra. Tra i nostri simboli più sacri è conservata la testa dal duplice volto.

Ma non si tratta di un idolo pagano...»

«E cos'è, allora, un simbolo che nelle sue fattezze perverte l'esatta armonia della Creazione? Che dovrebbe esserci di sacro?»

«La pace, messer Durante. La somma aspirazione degli spiriti giusti, quella che anche voi avete celebrato nei vostri scritti. Quei due volti, che insieme contemplano l'intero orizzonte, sono il simbolo di un supremo accordo stretto nelle terre che videro la nascita del Cristo.»

«La *Pactio secreta*... ma è una leggenda» mormorò Dante, colto di sorpresa.

«Non è una leggenda. In Gerusalemme, alla presenza di Federico, in mezzo all'infuriare della battaglia che opponeva vanamente le schiere nemiche, fu veramente stretto un accordo tra noi e i saggi islamici. Non è stato scritto sulle pergamene, ma quell'immagine che da allora rechiamo con noi ne segna il suggello intangibile. I suoi due volti rappresentano l'Oriente e l'Occidente, diversi ma riuniti in una sola idea di pace. Contrapposti perché nulla sfugga al loro sguardo.»

Dante ascoltava attento, mentre un'inquietudine crescente si insinuava in lui.

«Avete tradito la vostra missione, che era quella di redimere la Terrasanta» disse gelido.

«No, messer Durante. Abbiamo solo tradito le vane ambizioni di piccoli uomini per qualcosa di ben più alto. Un impero davvero universale.»

Le certezze del poeta cominciavano a vacillare. Forse il Tempio e la Repubblica Veneta che appariva dietro la trama avevano davvero un piano più ampio che mettere a sacco la città santa.

«Quel grande disegno si è infranto» riprese Monerre. «Spezzato come il nerbo della famiglia imperiale. Ma adesso è possibile che sia ripreso e condotto a termine, e che sul trono di Roma torni il legittimo romano imperatore, l'erede di Federico. Venite con noi» aggiunse in tono accorato.

«L'erede di Federico... Voi date corpo alle ombre.» Senza volere Dante sentiva la fermezza della propria voce incrinarsi. Un dubbio cominciava a farsi strada nella sua anima. Una speranza...

«No, egli esiste. È vivo e pronto a rivelarsi al mondo guidando l'impresa e a celebrare la gloria dell'avo portando a termine il più grande progetto di Federico: fissare i confini del mondo.»

«Cosa intendete?»

«La sua grande opera incompiuta.»

«Ma chi è l'uomo di cui parlate?»

Monerre aprì la bocca per un attimo, ma poi tacque. Fece un passo indietro, come se si accingesse a congedarsi. Dopo un istante, invece, riprese a parlare. «Un uomo di

cui tutti abbiamo giurato di proteggere l'identità, a costo del nostro sangue. L'ultimo figlio di Bianca Lancia, la sola donna amata dall'imperatore.

Allevato discosto dalla corte e poi celato in un convento, tra monaci fedeli all'impero, per salvarlo dalle mani del papa e poi da quelle di Manfredi, il suo ambizioso fratellastro.»

Dante rifletteva su quanto aveva appena sentito. «L'erede indicato nella Cronica di Mainardino, le prove della cui esistenza Bernardo è venuto a cercare a Firenze?» L'altro lo fissava impassibile, le labbra serrate con forza. «È lui che volete porre sul trono? E per questo state uccidendo?»

Il francese continuava a restare muto, mentre arretrava. «Venite con noi» disse ancora una volta. «Siete ancora in tempo!»

Dopo che fu scomparso oltre l'angolo del Battistero, Dante si sedette su uno dei sarcofagi che giacevano accanto alla porta meridionale del tempio. La pietra conservava ancora il tepore della vampa del sole.

Cercava di dare un senso a quello che aveva appena sentito. Monerre gli era apparso sincero nel delineare il piano e nel cercare la sua complicità. Eppure c'era qualcosa in quello che aveva udito che non lo convinceva a pieno. Un tremito leggero nella voce, a tratti, come se una vena di disperazione segnasse le sue parole.

Qualcosa doveva avere fermato quel piano perfetto. La mano dell'assassino aveva preso a colpire i pilastri dell'edificio futuro, disfacendo la trama del disegno.

Ma se lo scopo dell'assassino era di infrangere il sogno degli imperiali, allora c'era da pensare che ci fosse davvero Bonifacio dietro la sua mano insanguinata.

Un brivido gli corse lungo la schiena. Poi gli parve di sentire un passo alle sue spalle e voltò la testa.

Qualcosa di scuro lo avvolse, accecandolo. Per un istante avvertì un odore acre di muffa, mentre una mano gli serrava il panno contro la bocca. Cercò di balzare in piedi, divincolandosi. Sentiva distintamente la massa di un corpo dietro di sé e d'istinto scartò di lato, cercando di sottrarsi alla stretta.

Una lama lacerò da dietro il cappuccio improvvisato, scivolando sulla spalla.

Sentì il freddo dell'acciaio sfiorargli la gola e un dolore acuto salire dalla base del collo. Poi il suo assalitore ritrasse l'arma per colpire di nuovo.

Intanto con uno strattone era riuscito a divincolarsi; mulinò le braccia alla cieca davanti a sé, cercando di colpire in qualche modo il suo aggressore. Ma le sue mani non incontrarono che aria. L'uomo doveva essere ancora dietro di lui, pensò con terrore, e continuava a stringere il panno che lo accecava.

Si gettò in avanti, cercando di liberarsi. Ma la paura rallentò i suoi movimenti, rendendoli confusi. Così si limitava a tirare come una bestia aggiogata, certo che di lì a un attimo avrebbe sentito di nuovo il morso del ferro. E stavolta la ferita sarebbe stata mortale. Ma improvvisamente sentì cedere la forza che lo tratteneva, come se la mano del suo nemico si fosse spalancata di scatto. Trasportato dall'impeto barcollò in avanti alla cieca per alcuni passi, prima di inciampare e cadere. A terra si voltò convulsamente sulla schiena.

Intanto era riuscito finalmente a liberarsi del panno. Per un momento le tenebre esterne prolungarono ancora la sua sensazione di impotente cecità, poi i suoi occhi tornarono a vedere. In piedi davanti a sé riconobbe la figura imponente di Arrigo.

Il filosofo era curvo su di lui. Pareva sul punto di tornare ad attaccarlo.

Scalciando disperatamente Dante si trascinò sulla schiena, arretrando di qualche passo. Poi con uno scatto delle reni riuscì ad alzarsi in piedi e a sguainare la daga.

Ma Arrigo non sembrava volerlo minacciare. Tese le mani verso di lui, mostrando di essere disarmato, e gli rivolse la parola in tono pacato. «Non temete, messer Alighieri. Il vostro assalitore è fuggito. Ha preso per quella direzione» disse, additando la selva di vicoli alle spalle del Battistero. «Ma come vi sentite?» aggiunse poi, gli occhi fissi sulla ferita.

Dante toccò il punto alla base del collo da cui proveniva il dolore, ritraendo le dita sporche di sangue. Tamponando il taglio, fece un passo indietro, per restare a distanza dall'altro, che pareva desideroso di aiutarlo.

Arrigo comprese e si arrestò. Un sorriso gli increspò le labbra. Tornò ad allargare le braccia. «Non sono io quello che ha cercato di uccidervi.»

«Qualcuno ha tentato di farlo. E i miei occhi vedono soltanto voi.»

Il filosofo serrò le labbra, poi i suoi lineamenti si distesero. Una luce arguta gli accendeva lo sguardo. «È vero, ma ritornate alla vostra scienza: il mondo trabocca di ciò che vediamo e non ha corpo. L'iride che colora il cielo, il vento che gonfia la vela, il canto che tocca l'anima con la sua dolcezza. E parimenti è colmo di ciò che è pur non vedendosi, come la rete di infinitesime particelle che forma i nostri corpi, la terra e tutto l'universo.»

Il poeta, dopo una breve incertezza, ripose la sua arma. «Gli atomi di cui parlate sono cieca sabbia, frammenti di un nulla senz'anima. Ma la lama che ha cercato di spegnermi è ben sensibile.»

Arrigo aveva estratto dalla borsa un panno di lino. Fece un passo avanti, tendendolo al poeta.

«Ditemi dunque cosa facevate qui, visto che sono disposto a credere che non fosse per aggredirmi» riprese Dante, mentre si fasciava alla meglio. «A quest'ora di notte, in spregio al coprifuoco... e alla prudenza.»

«Avrete notato, priore, come le stesse forme cangino a seconda che le investa il soffio della luce o l'ombra le copra con il suo velo.»

«È esperienza comune.»

«Ebbene, io volevo vedere qual foggia assume il vostro Battistero quando le tenebre scendono su di esso.»

Dante lo fissò sorpreso, poi lo sguardo corse all'imponente massa scura alle loro spalle. Il grande ottagono di pietra torreggiava sulle casupole che gli facevano corona più a settentrione. «E cosa ne avete appreso?»

«Che esso, come tanti monumenti della vostra religione, è certo più utile nelle tenebre.»

Il priore non era certo di aver compreso. Ma tese una mano sulla spalla dell'antico maestro, sopraffatto dalla commozione. «Nostra religione, Arrigo? Eppure credevo che la vostra speculazione si fosse arrestata sulla soglia dell'apostasia. Che non foste perduto.»

Arrigo sorrise di nuovo, ma il suo sguardo si era fatto freddo. «Non c'è nulla dentro quel tamburo di pietra, nulla se non le tenebre che contiene. Ma proprio per questo potrebbe essere prezioso.»

«Come posso aiutarvi in questa follia, qualunque cosa intendiate?» mormorò Dante.

Ma l'altro sembrava non avere inteso. Lo afferrò per le braccia, stringendolo con forza. «Voi possedete la chiave di quella porta!» gridò. Sembrava disperato.

«Cedetemela, e io vi assocerò alla mia gloria!»

Per un attimo Dante ebbe la sensazione che il filosofo fosse impazzito. Gli occhi erano dilatati. Con uno strappo si liberò dalla sua presa, arretrando.

L'altro non cercò di seguirlo. Continuava a protendere le braccia verso di lui come se credesse di stringerlo ancora tra le mani.

A un tratto si riscosse. Dante lo vide muovere il capo intorno, confuso, come se fosse appena uscito da un sogno e stentasse a orientarsi. Poi si voltò, tornando verso il Battistero. Il priore lo vide camminare con il suo passo strascicato fin sotto la muraglia, dove si arrestò allargando le braccia. Rimase così immobile per qualche istante, drammatica parodia di quel crocifisso che aveva irriso un attimo prima. Infine scivolò di lato, scomparendo oltre l'angolo, sulla stessa via in cui era sparito Monerre.

Dante spiccò un balzo verso di lui, cercando di raggiungerlo. Ma quando ebbe voltato l'angolo, del filosofo non c'era più traccia.

9

9 Pomeriggio del 14 agosto, alla Prioria

L’ultima riunione del Consiglio dei priori era stata convocata per l’ora terza.

Seduto al lungo tavolo della sala Dante non ascoltava nemmeno il ronzio delle parole che gli altri si scambiavano sottovoce, come se fossero timorosi che lui potesse ascoltarli. Più volte aveva colto tra loro uno sguardo d’intesa, ma il suo pensiero era troppo preso dalle ultime vicende della notte precedente.

Cominciava a seguire una traccia balenata nella sua mente, ma subito il filo si disperdeva in una selva di ipotesi inconcludenti.

La riunione si stava ormai protraendo da ore, dispersa su una molteplicità apparentemente infinita di delibere insignificanti. Da alcuni istanti però qualcosa aveva preso a infastidirlo, entrando nel ragionamento con un rumore stridulo.

«Ci sarebbe da sottoscrivere l’atto...» sentì risuonare nelle orecchie. Uno dei priori si era avvicinato e gli tendeva un calamaio e una penna.

«Non ho tempo per le vostre carte!» esclamò.

«Ma è il rendiconto dell’amministrazione del bimestre» balbettò Antonio, dell’Arte di Calimala, dall’altra parte del tavolo. «È vostro preciso dovere sottoscriverla, come membro del nostro consesso. Non possiamo passare la pratica non vidimata ai prossimi priori...»

Lapo Salterello tornò a spingere il calamaio verso di lui con aria di sfida.

Dante balzò in piedi, colpendo con la mano la boccetta, che si rovesciò spandendo il suo contenuto in una macchia scura sul tavolo. Poi, tra lo sconcerto dei presenti, si voltò di scatto, avviandosi verso la porta senza una parola.

I cinque uomini si fissavano tra loro, interdetti. Poi Lapo afferrò la penna d’oca e la sporcò nell’inchiostro versato. Quindi, dopo un’ultima occhiata agli altri, tracciò pochi segni in calce al registro, nel punto in cui compariva il nome del poeta. «E adesso che dica di non saperne niente» sogghignò, rivolto verso la porta. «L’avete visto tutti firmare.»

L’ombra imbarazzata sui volti degli altri quattro si dissipò in un risolino.

Dante era uscito esasperato dalla sala. Sulla scala fu quasi travolto da un messo trafelato che correva verso la porta. Lo afferrò per un braccio, fermandolo.

«Che cosa succede?»

L’altro doveva averlo riconosciuto, perché si inchinò. Poi lanciò uno sguardo inquieto verso l’uscio, da cui uscivano ancora le voci concitate degli altri priori. «Mi manda il bargello; devo comunicare al Consiglio una notizia della massima importanza» disse in tono concitato, accennando a riprendere la corsa.

Dante lo afferrò di nuovo, trattenendolo. «Di' prima a me quello che hai da comunicare.»

«Il bargello manda a dire che i suoi uomini hanno circondato un gruppo di ribelli, eretici ghibellini, nel loro rifugio alla Maddalena. Sta per fare irruzione nel loro covo per catturarli tutti. Chiede di approntare rinforzi in caso di bisogno, suonando la martinella per convocare le compagnie d'Oltrarno.»

Il poeta si morse le labbra; poi, cercando di mascherare l'angoscia, lasciò il braccio dell'uomo. «Torna immediatamente ai tuoi compiti. Riferirò io al Consiglio il tuo messaggio. Non ti curare d'altro.»

Il messo lanciò uno sguardo perplesso verso la porta, poco convinto. Per un po' parve deciso a insistere, poi finalmente si decise a girare sui tacchi e a tornare da dov'era venuto. Dante tese l'orecchio, per tema che qualcuno avesse potuto sentire le sue parole. Ma i priori erano tuttora immersi nella riunione, che proseguiva tra lazzi e risate. Cercando di passare inosservato si avviò verso la scala, guardando fisso avanti a sé e sfuggendo gli sguardi delle guardie che nel cortile avevano assistito alla scena.

Nel chiostro si imbatté nel segretario del Comune, che sembrava in cerca di qualcuno.

«Messer Alighieri, giusto voi. Ho pensato che voleste saperlo.»

«Cosa?»

«Mi avete chiesto di riferire sui pellegrini della locanda dell'Angelo. Ce n'è uno, messer Marcello, che è stato visto in partenza. Ha chiesto una mula, alle stalle di Porta Romana, e gente di fatica per il suo bagaglio.»

«È già partito?» chiese Dante con disappunto. «Avevo ordinato che nessuno fosse lasciato andare...»

L'altro si strinse nelle spalle. «Non era accusato di nulla.»

Per un attimo il priore valutò la possibilità di ordinare che qualcuno si mettesse all'inseguimento del vecchio medico. Non poteva essere andato lontano.

Ma a che sarebbe servito? Che se ne andasse finalmente a espiare la sua colpa a Roma, e portasse con sé tutte le sue ubbie. Era molto più importante quello che stava accadendo all'abbazia.

Fuori San Piero non notò nulla di diverso dell'ordinario viavai di mercanti e artigiani diretti verso Ponte Vecchio. Fortunatamente la notizia non sembrava essersi ancora sparsa. Forse era ancora in tempo per prendere in mano la situazione, con le ultime ore della sua autorità. Sì, avrebbe cercato di fermare il bargello facendo appello ai superiori interessi del Comune.

Così avrebbe guadagnato il tempo per consentire a Cecco e Amara di mettersi in salvo.

Correva lungo la via che menava alla chiesa, guidato dal vociare che si faceva via via più intenso.

A una strettoia del cammino dovette arrestarsi, ostacolato da una donna anziana curva sotto una fascina, che arrancava lentamente nella sua stessa direzione.

Cercò di insinuarsi tra il carico e il muro per passare oltre, ma senza riuscirvi. Dopo il secondo tentativo andato a vuoto sbuffò, esasperato: «Lasciami passare, vecchia! Va' all'inferno con la tua legna!».

Invece di farsi da parte la donna si girò, in modo da poterlo scorgere in viso.

«Perché m'insultate, priore? Aiuto la buona gente di Firenze. Ci sarà un rogo di eretici, giù alla torre dei Cavalcanti. E il mio è legno di stagione, buono per il fumo bianco!»

«Chi vorresti bruciare, strega? Pensa piuttosto alla tua anima!»

«Pensate voi alla vostra!» lo rimbeccò lei, senza accennare a spostarsi. «O vorreste correre in loro aiuto, forse?» soggiunse con un lampo di malizia che rianimò i suoi occhi opachi per le cataratte.

Furioso, Dante spinse la fascina di lato. La vecchia cadde a sedere, imprecando.

«Siate maledetto!» gridò, mentre lui riprendeva a correre.

Aveva percorso almeno duecento passi quando dovette arrestarsi per l'affanno che gli mozzava il respiro, piegandosi sulle ginocchia a riprendere fiato. Davanti, oltre lo scorcio del vicolo, vedeva un turbinare di torce davanti alla porta della chiesa. Il vespro era stato battuto da poco, e c'era ancora luce a sufficienza per vedere. Quelle fiamme avevano uno scopo più sinistro, pensò riprendendo la corsa.

La via davanti al portale dell'abbazia era invasa da una massa di uomini in armi. Sembrava che un campione di tutta la cristianità si fosse dato convegno sul sagrato, pronti a partire per la crociata. Con un colpo d'occhio riconobbe le livree dei picchieri francesi della guardia di Acquasparta, e quelle dei balestrieri genovesi, oltre ai bargellini e alla guardia di sestiere. Anche le pesanti armature di alcuni mercenari teutonici spiccavano qua e là, insieme ai rozzi panni dei contadini armati di forconi.

C'erano alcuni corpi riversi sul selciato, coperti di sangue. Correndo passò accanto a uno di essi, scarno e rattrappito nella morsa della morte. Giaceva bocconi, la faccia contro il selciato.

Si chinò su di lui reprimendo un gemito. Bernardo era stato colpito alla schiena, due squarci sanguinosi poco sotto la base del collo. Tracciò un rapido segno della croce, prima di chiudergli gli occhi aperti. Dunque anche lui faceva parte della congiura, nonostante le sue forze fossero allo stremo.

Oppure era rimasto coinvolto nello scontro per caso? Senza pensare al rischio si fece avanti, diretto verso il portale spalancato. Alla sua vista alcuni degli uomini erano balzati verso di lui, le spade in pugno. Sulle maglie di ferro portavano tuniche variopinte, diverse da quelle degli altri combattenti. Dante schivò il primo, sul cui petto spiccava una testa di leopardo. Poi, abbassandosi, riuscì a sottrassi alla stretta di un gigante con una testa di leone ricamata sulla veste. Stava per varcare il portale quando urtò contro il petto di un terzo armato che era uscito dall'ombra. Trascinato dalla corsa scivolò a terra, in tempo per vedere con terrore che l'uomo aveva snudato la spada e si accingeva a colpirlo. Scorse la testa di lupo che portava sull'elmo, prima di chiudere d'istinto gli occhi.

Fu salvato da una voce conosciuta. «Messer Durante, siete venuto ad assistere all'opera di giustizia?» gracchiò il bargello, in tono ironico, trattenendo il braccio dell'armigero. «Vi fa onore: fedele al dovere fino all'ultima ora. Ma potevate risparmiare le vostre forze. Il Consiglio ha già eletto i vostri successori.»

Dante era tornato padrone di sé, anche se il cuore gli balzava ancora in gola per l'emozione. Si rialzò rapidamente, spolverandosi la veste. «Il mio mandato termina a mezzanotte. Come la mia autorità. Spiegatemi che cosa succede, subito.

Perché questo dispiegamento di forze senza un mio ordine?» chiese, puntando il dito contro i balestrieri che stavano azionando con furia le manovelle delle loro armi, appoggiate alle forcelle rette dai serventi.

«È stato scoperto un complotto contro la sicurezza di Firenze... priore. Sotto l'apparenza di bandire una crociata, i capi ghibellini radunavano uomini in armi, certo per rovesciare il Comune e gli ordinamenti del popolo. Il capo sembra quel Brandano, monaco falso ed eretico. E quanto alla Vergine...»

«Chi ha dato l'ordine di intervenire?» l'interruppe Dante, irato. «Il braccio secolare è sottoposto all'autorità della Prioria. Nessuno può usurparne i diritti!»

«Nessuno li ha usurpati» lo rimbeccò l'altro, ergendosi in tutta la sua breve statura. «Sono stati i vostri colleghi a darmi ordine di agire, dopo avere concesso udienza alla Santa Inquisizione, a palazzo. Per questo sono qui anche gli uomini del papa...»

Dante chinò la testa, amareggiato. Adesso che il suo mandato stava per spirare, i corvi arruffavano le penne. Doveva essere più cauto. E dalla mezzanotte in poi sarebbe stato vitale non destare sospetti.

In quel momento i balestrieri, terminate le laboriose operazioni di carica, avevano preso a lanciare i loro proiettili contro i varchi tra i merli e le piccole feritoie che si aprivano nella torre. Non si riusciva a capire contro chi o cosa tirassero, a parte qualche ombra che si intravedeva in alto. Né sembrava esserci un capo che coordinasse i lanci, ma ognuno pareva regolarsi secondo il proprio capriccio. Risate e commenti salaci rendevano l'atmosfera anche più irreale, come se fosse in corso un macabro gioco invece di un assalto mortale.

La prima salva, scagliata senza troppa precisione, era andata a vuoto. Molti dardi avevano sorvolato la torre perdendosi, altri avevano colpito la muraglia, scagliando intorno schegge di mattone e polvere. Gli uomini ripresero a caricare le balestre, tra grida di eccitazione.

Quei genovesi non sembravano all'altezza della loro fama, pensò Dante. E il Comune si era dissanguato per acquistarne i servizi, dannati infingardi. In quella un fragore improvviso ruppe il silenzio. Qualcosa andava in pezzi, sulla cima della torre, come se qualcuno ne stesse demolendo la sommità. Dapprima una nuvola di polvere si gonfiò verso l'alto, prendendo quindi a scendere lentamente. Poi, accompagnata da una serie di schianti, una piccola sezione della merlatura si inclinò con rapidità crescente verso l'esterno, rovinando sulle teste degli assedianti con un rombo di tuono.

Dante era ancora intento a valutare gli effetti del tiro dei balestrieri.

D’istinto afferrò il bargello per una spalla, tirandolo sotto una tettoia che sormontava la porta di una bottega. Caddero uno sull’altro, mentre il grosso della frana precipitava davanti a loro e una grandinata di detriti martellava il tavolato.

Nella piazza angusta non tutti gli assedianti avevano avuto modo di porsi al riparo. Grida e lamenti uscivano dalla nube di polvere e calcinacci, a riprova che più d’uno era stato colpito.

Il poeta si risollevò dolorante. «Maledetti eretici, vi ammazzeremo tutti!» sbraitava accanto a lui il bargello, paonazzo in volto. Se ne stava lì, seduto a gambe aperte, ansimando per la rabbia e la paura. Improvvisamente un avversario prima oscuro e impalpabile era uscito dall’ombra, rivelandosi pericoloso come un nemico in carne e ossa.

«Pensavate che se ne stessero buoni a farsi infilzare dai vostri armigeri, come i turchi della giostra?» lo schernì il priore.

L’altro tossì violentemente, cercando di liberare la gola dalla polvere. Intorno a loro si era acceso un caos di uomini in fuga, accecati dal pulviscolo e in preda al terrore che il crollo potesse ripetersi. Gli uomini rimasti indenni cercavano intanto di riorganizzarsi, trascinando i feriti al riparo. Una compagnia di arcieri era arretrata fino all’imbocco delle tre viuzze che immettevano nella piazza, e da lì aveva ripreso a bersagliare la torre. Un nugolo di frecce incendiarie si abbatté sulle pietre, rimbalzando in una pioggia di scintille.

Alcuni proiettili erano penetrati attraverso le strette feritoie, altri si erano conficcati nelle capriate. Le bende di tela resinosa avvolte intorno alle punte fumigavano nell’aria. Un grido di dolore, seguito dall’ombra di un corpo che cadeva in basso, indicò che almeno una delle frecce era arrivata a segno, tra le grida di giubilo dei tiratori. Qua e là sul tetto il poeta vide illuminarsi dei punti rossastri dove le frecce avevano colpito la copertura di legno, forandola.

Intanto rifletteva angosciosamente su che cosa dovesse fare. Attraverso la porta spalancata della chiesa intravide le sagome confuse di altri uomini in movimento. D’impulso si gettò avanti, uscendo sul chiostro dell’abbazia attraverso la porta divelta.

Trascinato dalla propria foga si aggrappò allo stipite, guardandosi in giro.

Superato lo smarrimento seguito al crollo, anche gli altri stavano accorrendo.

Il luogo rigurgitava di soldati in armi sparsi nello spazio aperto del portico, intenti a finire a colpi di spada uomini e donne inermi, che si accasciavano tra grida di terrore e lamenti.

Tutto era perduto, per Cecco e gli altri. Come avrebbe potuto fermare la strage che si annunciava? La sua stessa autorità sarebbe terminata di lì a poche ore.

Si torse i polsi, al riparo delle maniche della veste, in preda a un dolore impotente.

Ma non doveva cedere alla disperazione, decise. Si mosse in avanti con cautela, gettandosi al riparo di un piccolo pilastro. Intorno a lui il lastricato era pieno di cadaveri straziati. Qualcuno, ancora in agonia, gemeva sommessamente, cercando di strisciare verso un riparo irraggiungibile. Nessuno dei corpi in terra era rivestito da

qualcuna delle livree che aveva visto all'esterno. Gli assalitori dovevano avere avuto ragione degli assediati senza troppe difficoltà: i morti non indossavano corazza, né si vedevano armi in terra, segno che l'esercito di Dio non aveva avuto il tempo di prendere le spade nascoste nella cripta.

Scie di sangue segnavano il percorso degli attaccanti, che adesso infuriavano sulla scala della torre. Da dentro, all'altezza del primo ballatoio, provenivano altri gemiti e invocazioni di pietà. Dante si ritrasse ancor più nell'ombra, indeciso sul da farsi. Qualunque idea avesse avuto entrando in quel mattatoio, adesso era tardi. Tutto era perduto, e per sempre. Stava per riguadagnare l'uscita quando sentì una voce sommessa dall'ombra alle sue spalle.

Sembrava che qualcuno stesse biascicando delle preghiere, un borbottio confuso e incomprensibile in cui il priore riusciva soltanto a distinguere un "maledetto" ripetuto ossessivamente in mezzo ad altre imprecazioni. Si avvicinò cautamente all'origine della voce. C'era un uomo accucciato dietro uno dei pilastri, che pareva implorare la parete del portico. Quando fu alle sue spalle lo vide alzarsi di colpo, girandosi verso di lui, mentre un bagliore violaceo spezzava l'oscurità compatta.

Sentì una mano colpirlo alla bocca. D'istinto sollevò il braccio, deviando il colpo di pugnale. Sotto le labbra avvertiva il sapore dolciastro del sangue. Poi si sottrasse alla stretta con uno strappo disperato, gettandosi in avanti nel tentativo di colpirlo a sua volta. Nel movimento era uscito all'aperto, trascinando nello slancio il suo avversario. La luce che proveniva dal tetto in fiamme illuminò di colpo i loro volti. Davanti a lui, con i lineamenti stravolti dall'angoscia e il viso coperto di sangue, stava Cecco Angiolieri.

Tremando ancora per l'eccitazione, Dante si appoggiò a uno dei pilastri. Abbassò l'arma, fissandolo incredulo. Il suo amico aveva indosso un elmo piumato degno di un imperatore romano, e una spessa corazza di cuoio. Ma sotto si vedevano spuntare lo sbuffo del farsetto e le solite calze viola. A metà un dio della guerra, a metà un satiro. Buffone come sempre.

L'altro sembrava felice di vederlo. Ancora tremando lo abbracciò, coprendogli le guance di baci. Sembrava un cane in festa. «Amico mio, sapevo che ci avresti tirato fuori! I Fedeli si aiutano sempre!» Poi di colpo si fece sospettoso, lanciandogli un'occhiata inquisitoria. «Sei stato tu a dare l'ordine di metterci nel sacco?» soggiunse.

A Dante parve un rimprovero doloroso, più che una domanda. «Avrei dovuto farlo quando ho visto la testa del serpente che sta sciogliendo tutte le sue spire. Ma adesso devi fuggire, dovete fuggire tutti! Dov'è Amara?»

«Non... non lo so» balbettò il senese, aggiustandosi le brache. «Dopo l'irruzione delle truppe ci siamo divisi. L'ho vista fuggire verso la torre...»

Il tumulto e le grida proseguivano, sopra le loro teste. Cecco alzò per un attimo lo sguardo, prima di tornare a fissare Dante con un'espressione sconfortata. «Lo strazio e il grande scempio» mormorò poi in tono ampolloso, muovendo la lama in senso circolare come un guitto sul palco.

Tutta la parte alta della torre era in fiamme, come una gigantesca torcia nella notte. Per il calore anche il tufo della costruzione aveva preso a carbonizzarsi, portato via dal vento in un nugolo infernale di scintille. Se qualcuno si era rifugiato lassù, ormai era cenere dispersa.

Qualcosa si agitò all'altezza del primo piano, dove una feritoia dava su uno stretto ballatoio in muratura. Due uomini si erano affacciati, attirando l'attenzione degli altri più in basso.

Uno stringeva per i capelli una forma umana. «Guardate chi ho trovato!» gridò beffardo. Con uno strappo violento spinse il corpo fuori dello sbalzo, sospendendolo nel vuoto. «La Vergine di Antiochia... e tutta intera, pronta per un secondo miracolo!»

La donna eruppe in un gemito di terrore, i piedi nudi che oscillavano nel vuoto, mentre le sue mani annaspavano disperate nell'aria cercando un appiglio. L'altro uomo si avvicinò di un passo e le strappò le vesti con ghigno irridente, rivelando la sua natura.

«Ma è un mostro!» gridò con ribrezzo. Brandì a due mani la spada che portava al fianco, sollevandola sulla testa e calandola con tutta la forza.

La lama colpì Amara all'altezza delle reni, penetrando nella carne delicata, spezzando le vertebre. Una pioggia di sangue e viscere precipitò in basso. Dalle sue labbra spalancate uscì soltanto un singulto, seguito dal flebile belato di un agnello scannato, quando un fiotto di sangue bagnò il petto. Agitò più volte le braccia in un ultimo spasmo, come in un disperato tentativo di spiccare il volo via dal dolore. Era ancora viva, l'angelo caduto tra le mani degli abitanti di Sodoma. L'uomo che la sorreggeva la scosse violentemente, sghignazzando, e lasciò la presa. La massa di capelli scivolò tra le sue dita come un fascio di serpenti morti, poi si aprì a ventaglio, mentre il corpo precipitava.

Dante si coprì il volto con un braccio per non vedere, in preda a un tremito invincibile. Il rombo di un mare in tempesta gli salì alle tempie. Dovette appoggiarsi alla trave delle tettoia per mantenersi in piedi. Accanto a lui Cecco eruppe in un singhiozzo soffocato.

Fu quel singulto a richiamare il priore alla realtà. Si volse verso l'amico che fissava inebetito i resti sanguinolenti ammucchiati a pochi passi da loro.

«Scuotiti, o sei perduto, come la donna!» sibilò, scrollandolo per un braccio.

L'altro rimaneva immobile, come se fosse sordo. «Non era una donna...» balbettò.

Aveva mosso un paio di passi in avanti, uscendo allo scoperto. Fissava il corpo con gli occhi accesi di una strana lussuria.

«Seguimi!» gli ordinò Dante, spingendolo verso il portale. «Ma prima aiutami a recuperare una cosa preziosa.»

«Denaro?» ansimò Cecco, improvvisamente rianimato. «Il tesoro? Allora lo sai che esiste!» esclamò.

«Forse di più. La chiave di un regno.»

L’altro lo fissò sconcertato. C’era davvero qualcosa di prezioso nell’abbazia. E di estremamente pericoloso. Qualcosa che il poeta non poteva abbandonare, a ogni costo. La macchina di al-Jazari nascosta nella cripta.

Quando la soldataglia avesse vinto l’ultima resistenza e fosse passata al saccheggio, era solo questione di tempo perché giungessero ai sarcofagi. E il bargello aveva visto la macchina, anche se in pezzi, e avrebbe potuto riconoscerla, denunciandolo come connivente con i congiurati. Sarebbe stato come consegnare la propria testa su un piatto d’argento ai suoi nemici. La macchina doveva sparire.

Sulla soglia si arrestò, trattenendo Cecco dietro di sé. Dentro sembrava non esserci nessuno, le grida e il rumore di passi adesso erano più lontani. Scivolò silenzioso verso l’ingresso del sotterraneo, tirandosi dietro l’amico per mano.

Nella cripta sollevò la lastra, estraendo con l’aiuto di Cecco la cassa. Durante l’operazione il senese aveva continuato a fissare l’oggetto con occhio cupido, ma Dante aveva ignorato tutte le sue domande silenziose.

«Dobbiamo fuggire per quella via» disse indicando la cavità sul fondo. «Aiutami, in due possiamo farcela.»

Vincendo il ribrezzo che quell’apertura fetida gli suscitava si calò nel passaggio. Non c’era tempo per procurarsi una torcia, e l’aria era talmente densa di miasmi che qualsiasi fiamma l’avrebbe resa irrespirabile. Sul fondo intravide un cunicolo che si inoltrava nella muraglia. Cominciò ad avanzare carponi, tastando le pareti dello scavo per orientarsi. La volta della galleria era talmente bassa da costringerli più volte a chinare la testa fin quasi a strisciare.

Procedevano nella tenebra più assoluta, affidandosi all’istinto. Cecco lo seguiva come un cieco la sua guida, mentre sulle loro teste risuonavano come un tremito lontano i passi frettolosi dei soldati. L’aria era sempre più calda, impregnata di un forte puzzo di bruciato, segno che i fumi dell’incendio dovevano essere penetrati anche lì.

Dante avanzò in preda alla nausea e a un crescente senso di vertigine. Il budello si faceva sempre più stretto. Riconobbe sotto le dita le asperità regolari di una parete di mattoni: dovevano essere sotto le fondazioni della torre. Seguito da Cecco, che continuava a imprecare contro tutto e tutti, cominciò a risalire lungo il passaggio, in certi punti così stretto da bloccare il passaggio della cassa.

L’aria si andava facendo sempre più irrespirabile e il priore sentiva l’angoscia montare dentro di sé. Aveva intrapreso quel cammino senza alcuna certezza dell’esito, e un senso di soffocamento via via più forte si stava impadronendo di lui. Dietro di sé sentiva il respiro affannoso del compagno.

Fu preso dal timore: se il passaggio non avesse avuto alcuno sbocco, o se fosse stato ostruito, sarebbe stato in grado di tornare indietro? Se a Cecco fossero mancate le forze e fosse crollato, il suo corpo avrebbe impedito ogni possibilità di salvezza. O se la cassa si fosse incastrata...

Lo spettro di una morte orribile gli balenò davanti. Nel suo cervello affamato d’aria le idee cominciavano a confondersi. In preda al panico, fu tentato di tornare

indietro. Gli pareva di non sentire più Cecco. Forse era rimasto indietro, non fidandosi di proseguire. Forse la cassa di cui continuava a sentire il peso era soltanto una sua allucinazione. E se... e se il senese lo avesse di proposito seguito in quella trappola per sbarazzarsi di lui? La sua rozzezza cialtrona, la sua poltroneria mite non potevano essere una maschera indossata per celare il muso di una bestia assassina? Stava per perdere il controllo dei movimenti quando cominciò ad avvertire sul volto una sottile corrente d'aria, prima appena percettibile, poi via via più decisa. Finalmente trovò il primo di una serie di gradini. Percorse la breve scala e uscì nel pozzo del Foro.

Dietro di lui emerse anche il suo compagno, ansimando. Era una maschera di sudore. Si guardava intorno spaesato, riprendendo fiato. «Dove siamo?» chiese stupito.

Dante aveva riconosciuto la pozza d'acqua calma ai suoi piedi. «Nell'antico pozzo romano» disse, indicando la stretta rampa di scale che portava all'aperto.

«Qui dovremmo essere al sicuro.

«Maledetto...»

«Con chi ce l'hai, Cecco?»

«Quel boia del vecchio... Mio padre. È colpa sua se mi trovo ridotto così...

Maledetto!» La voce di Cecco era resa ancora più stridula dalla paura. «Se torno intero a Siena lo getto dalle scale, giuro. Mi darà fino all'ultimo scudo, dovessi strapparglieli con le unghie. Io lo mangio a morsi, lo divoro e poi vado a cacarlo in Arno...»

Intanto agitava le braccia, saettando a destra e a manca con il pugnale che aveva estratto dalla cintola. Sembrava immerso in una battaglia con le ombre, mentre la sua maschera grottesca diventava sempre più tragica. Anche la sua faccia, sotto il pennacchio ondeggiante dell'elmo, si era fatta scura.

Continuava a tremare, in preda a una rabbia irrefrenabile. Percosse con l'indice il petto del poeta, più volte. «Sono stufo della compagnia di Miseria. Quando verrà la nostra ora, amico? A proposito, cosa c'è lì dentro?» disse, indicando la cassa in tono improvvisamente sospettoso. «Non me l'hai ancora detto. Vuoi tenere tutto per te, rapinare un vecchio compagno d'armi?»

Mentre parlava, con una mossa rapida aveva afferrato il coperchio della cassa, aprendolo. Un'espressione di delusione gli si dipinse sul volto, mentre smuoveva la macchina per accertarsi che non ci fosse niente nascosto sotto. «Un orologio... tutto questo per un maledetto orologio...» biascicò, passandosi il dorso della mano sulla ferita alla fronte. «E... il tesoro?»

«Non c'è nessun tesoro, idiota!» gridò Dante esasperato. «Non esiste, non è mai esistito! Solo la morte, le ombre e quest'inferno. Guarda!» aggiunse, afferrandolo per il farsetto e torcendogli a forza la testa tutto intorno.

Cecco tossì, cercando di sottrarsi alla stretta, poi si afflosciò come se tutti gli spiriti lo avessero abbandonato. «Il tesoro... non esiste» mormorò sconsolato. «Mi hanno gabbato. Me, il maestro.»

Era caduto a sedere, inebetito. Dante non riuscì a trattenere un sorriso.

«Prendi per Pistoia, bischero. Per la Porta d'Aquilone» disse a bassa voce.

«Tutte le compagnie sono radunate qui intorno, e nessuno baderà a te. Aspetta che trascorra la notte e all'alba confonditi con i contadini che escono per la campagna. Puoi farcela, se la sorte è dalla tua.»

Di colpo il senese balzò in piedi, come un fantoccio di panno tirato da un filo.

Si gettò sul poeta abbracciandolo e baciandolo. Lacrimava per la gioia, davanti a quella speranza di salvezza.

Dante distolse lo sguardo, liberandosi dalla stretta. Il dubbio che l'aveva tormentato fin dal primo momento gli affiorò alle labbra. «Perché li hanno uccisi?»

Cecco si irrigidì di colpo, una smorfia di sorpresa sul volto.

«In cosa intralciava i vostri piani il vecchio Bigarelli? E gli sventurati della galea?» lo incalzò il priore.

«In nulla! Non so di che cosa parli!» balbettò il senese. Era tornato circospetto. Gettò un'occhiata nervosa dietro le spalle, come se temesse un agguato.

«Non c'è nessuno» lo rassicurò freddamente Dante.

«Te l'ho detto, e lo giuro su quella santa donna di Bacchina, la mia amante, e sulle corna che mi mette.»

«Cecco, so tutto. Monerre mi ha rivelato il piano. Ma chi volevate riportare sul trono? Uno di quelli che sono morti? Oppure...»

«Così il francese non ti ha svelato chi tiene il banco? E adesso vorresti che fossi io, il tuo vecchio amico, a mostrarti le carte?»

«È quello che sai fare meglio, mi pare.»

«Oh, a barare anche tu non sei secondo a nessuno!»

«Chi è, Cecco?» urlò il poeta, afferrandolo per il collo e scrollandolo con violenza.

«Arrigo» mugolò il senese, cercando di liberarsi dalla stretta.

Dante serrò ancora di più. Sotto le sue mani la faccia del suo strambo amico aveva cominciato ad arrossarsi. Sentiva sul volto gli schizzi di saliva della bocca che cercava disperatamente di respirare. Poi lasciò di colpo la presa.

«Arrigo!» mormorò. In fondo era quello che si aspettava. Doveva essere così.

Secondo ragione, che non erra. Quello che sempre si era agitato nella sua mente.

Arrigo, con la sua imperfezione alla gamba, il segno impressogli dal maligno.

Arrigo, l'"uomo incompiuto".

L'altro parve sul punto di aggiungere qualcosa. Stava lì a massaggiarsi il collo, cercando di riprendere fiato. Ma poi si voltò di scatto, allontanandosi nella direzione indicata da Dante, che lo vide svanire nelle volute di fumo acre.

Dopo un attimo il poeta si riscosse. Con un ultimo sforzo si caricò la cassa sulle spalle, avviandosi verso la meta decisiva. Lì, nella cella di Arrigo, avrebbe avuto tutte le risposte.

Si guardò intorno: la zona brulicava di armati, ma nessuno faceva caso a lui.

Procedeva nascondendo il volto contro il suo carico, nella speranza che nessuno lo riconoscesse. Era probabile che lo scambiassero per uno degli assalitori che avesse fatto bottino.

In quel momento, in lontananza, il tetto della torre in fiamme si curvò con uno schianto sotto il proprio peso e sparì all'interno, travolgendo i solai intermedi. Dante si voltò d'istinto, appena in tempo per scorgere una massa di travi incandescenti che precipitava irraggiando lampi di luce intermittenti attraverso le feritoie della muraglia, come se una folla armata di torce scendesse a precipizio per le scale. In alto rimaneva soltanto la cerchia di merli carbonizzata, un enorme camino da cui uscivano fumo e lampi rossastri, simile alle fauci di un drago che cercasse di mordere il cielo.

Intuendo il crollo, gli assalitori si erano già ritirati, lasciando alla devastazione del fuoco e della frana i corpi delle loro vittime sparsi nel cortile. Ormai non c'era più nessun nemico da uccidere, e l'incendio negava ogni possibilità di bottino. Senza attendere un ordine, le compagnie regolari si stavano radunando, mentre i volontari già si erano dispersi.

Alcuni gruppi di armati gli passarono accanto, ignorandolo. Commentavano eccitati l'accaduto, come compagni di caccia al ritorno da una battuta. Cupo, Dante si era seduto su una vecchia pietra romana per riprendere fiato, e intanto ascoltava le orride battute e le smargiassate della plebaglia, ancora in festa per l'eccidio. Intorno restava solo l'agitazione dei *vigiles* del sestiere, accorsi con secchi e pompe per impedire che le fiamme si propagassero alle case vicine.

Dopo avere tirato il fiato, riprese rapidamente il suo cammino. A Santa Maria Novella il portale della chiesa era sbarrato. Solo una fiaccola accanto all'arco era stata già accesa, in vista della notte incipiente. Ma una delle porte laterali era ancora aperta, e il priore scivolò dentro, percorrendo rapido la navata deserta.

Dalla chiesa passò nel chiostro, e di lì al corridoio delle celle. Quella di Arrigo era sbarrata dall'interno. Bussò senza ricevere risposta. Posò in terra la cassa e provò a scuotere l'anta, sperando che si aprisse. Sentì dall'altra parte il rumore metallico del chiavistello che resisteva.

Fu preso dal timore che Arrigo fosse fuggito. Forse aveva intuito di essere stato scoperto. Oppure, avendo saputo della strage alla Maddalena, aveva deciso di allontanarsi per salvare quello che era ancora possibile del suo disegno. O magari era in cerca di qualche altra vittima, per rendere perfetto e definitivo il suo piano, pensò con un brivido.

Ma dove poteva essere? Forse nella sua cella avrebbe trovato qualche indizio. Si appoggiò ancora all'anta, spingendo con maggior forza. Al secondo urto sentì cedere il saliscendi ed entrò.

La cella era immersa nella penombra, appena attenuata dal debole crepuscolo che filtrava dall'imposta chiusa della feritoia. Si trattenne per un attimo sulla soglia, in attesa che i suoi occhi si adattassero.

«Arrigo, è l’autorità di Firenze che viene con me, perché rendiate ragione dei vostri delitti» scandì con voce ferma, la mano levata come la statua di una giustizia antica.

A poco a poco la sua vista si faceva più chiara. Distinse il profilo del filosofo seduto sul piccolo scanno accanto allo scrittoio e intravide il biancore della carta. L’uomo sembrava intento nella scrittura di qualcosa, nonostante la poca luce.

«Arrigo, giustificatevi» aggiunse meno freddamente, avvicinandosi. Il suo tono deciso s’andava incrinando. Quella certezza assoluta sulla sua colpa, che l’aveva dominato nell’ultima ora e che l’aveva condotto lì, vacillava di fronte all’enormità di quello che stava per fare.

Forse aveva sbagliato a credere ciecamente allo scritto di Mainardino? Se Arrigo era davvero il figlio naturale di Federico, nelle sue vene scorreva la più nobile linfa che il mondo avesse conosciuto, dopo Carlo Magno. Era giusto applicare a un essere privilegiato dal disegno di Dio regole nate per tenere insieme un pugno di mercanti e contadini? Era giusto consegnare al braccio del boia un uomo in cui risiedevano le speranze di restaurazione dell’impero, la più alta costruzione dello spirito umano, specchio in terra dell’ordine divino? E se la Cronica avesse avuto ragione e Arrigo fosse davvero un impostore? Non avrebbe potuto comunque da quell’impostura derivare un sogno di pace e grandezza? Non sarebbe stato egualmente un grande imperatore? Il veltro tanto atteso che scendeva a fare giustizia dei lupi? La sua mano ricadde contro il fianco, priva di forza. Le facce volgari del collegio dei priori, l’alterigia del cardinale d’Acquasparta, la ferocia dell’Inquisizione, il disfacimento dei costumi dei suoi concittadini, tutto questo avrebbe potuto essere corretto da quell’uomo, la cui opera egli adesso si accingeva a fermare. Forse il tentativo era fallito. Già Manfredi e Corradino avevano perduto la loro partita, ma la speranza era ancora verde. Si poteva tentare.

Arrestarlo al culmine dell’impresa... non sarebbe stato quello il vero delitto? Non avrebbe dovuto invece gettarsi ai suoi piedi, mettere tutto il suo ingegno, la sua volontà, il suo sapere al servizio della grande opera? Essere per il nuovo Federico il consiglio, la voce, colui che ne serra e schiude il cuore con le chiavi della saggezza e della virtù. Correggere gli errori, sanare le imprevidenze, riprendere da dove il piano dei Fedeli era fallito...

E poi cantare tutto questo nella sua opera e dargli forma di un viaggio dello spirito, dalle tenebre della disperazione alla luce di un ritrovato ordine, sposo dell’ordine. Ed essere coronato poeta in San Giovanni! Si avvicinò ancora fino a sfiorare la spalla dell’uomo. Arrigo teneva il capo reclinato come se dormisse, la mano abbandonata sulla carta avanti a sé. Dante corse verso la finestra, spalancando l’imposta per catturare il poco chiarore esterno. L’ultima luce della sera si riversò nel piccolo ambiente, attenuando appena le ombre.

Era morto. Davanti a lui, posata sulla carta dove la sua mano aveva vergato poche linee, giaceva una coppa ancora umida di vino. Avvertì un odore aspro, l’aroma dell’uva mescolato a qualcosa di metallico. Un sottile rivolo di bava rossastra

scendeva dall'angolo della bocca del filosofo, segno inequivocabile del veleno che aveva ingerito.

Con delicatezza Dante sfilò da sotto la mano inerte il foglio, dove in una scrittura incerta, già in preda agli spasimi della morte, Arrigo aveva scritto poche parole: "*Omnia tempus corrumpit, non bis in idem datur hominibus*".

Il tempo corrode tutto, non è concessa agli uomini una seconda occasione.

Gli occhi del poeta si riempirono di lacrime. «Perché non mi hai atteso?» gridò, mostrando i pugni al morto. Si lasciò cadere sulla sedia davanti a lui. Negli occhi socchiusi di Arrigo la luce del crepuscolo ridestava un'inattesa parvenza di vita. Sembrava fissare con distacco la coppa in cui aveva bevuto la morte.

Solo adesso Dante ne notava lo splendore, che nell'agitazione del momento gli era sfuggito.

L'oscurità si andava accentuando. Estrasse dalla borsa l'acciarino e accese una candela sul tavolo, poi avvicinò la coppa alla fiamma, per osservarla meglio.

Era d'oro, grande come un calice da messa.

«È davvero...» mormorò incredulo. Un groppo alla gola spezzò il grido che gli era salito alle labbra. Sfiorò con le dita il delicato cesello della coppa, un serto di rose e di foglie d'alloro che coronava il bordo in alto sopra quattro aquile imperiali ad ali spiegate. Un lavoro prezioso, degno davvero delle labbra di un imperatore. Le otto facce del bicchiere ricordavano la forma perfetta del tempio di Gerusalemme. Ma anche l'antica fortezza inconclusa di Federico e la costruzione che era bruciata nelle terre dei Cavalcanti.

C'erano dei caratteri greci incisi sotto le aquile. Cesellata in Oriente, quindi, forse a Costantinopoli. Ma qualcuno l'aveva deturpata, incidendo rozzamente tre caratteri latini con una punta di ferro: "*F R I*".

Il dono dell'imperatore latino d'Oriente per rinnovare alleanza e protezione. La coppa dove aveva bevuto l'ultimo suo giorno sulla terra. *Federicus Rex Imperator*...

Un fremito attraversò la schiena di Dante. Si affrettò a deporre l'oggetto sullo scrittoio, con reverenza. L'oro sembrava essersi fatto incandescente, e gli bruciava tra le dita.

Non una coppa di vita, ma di morte. Con quella era stato ucciso Federico. Da un vile, da un "uomo incompiuto".

Fissò il volto del filosofo, già incerto nelle ombre della sera. Come se un cristallo si interponesse, allontanandolo dal mondo. Sui suoi tratti non era ancora scesa la maschera beffarda della morte. Mostrava un aspetto sereno, come se la sua uscita di scena fosse stata l'ultimo atto di una recita preparata da tempo, un'ultima porta cercata e varcata senza strepito, con il passo solenne di un romano antico.

E davanti a sé, ancora vicina alla sua mano, la coppa d'oro. Arrigo doveva avere scelto non a caso quel modo per uccidersi.

Come per pagare un antico debito.

Ma se era impegnato nel completamento di un'opera tanto ambiziosa, perché aveva messo fine ai suoi giorni prima che fosse terminata? Questa debolezza contrastava con l'immagine dell'uomo per come Dante l'aveva conosciuto.

Prese a camminare nervosamente avanti e indietro nel breve spazio della cella.

Si avvicinò al chiavistello divelto ed esaminò con attenzione la porta. Non c'era alcuna possibilità che si potesse richiudere dall'esterno. Scosse la testa, respingendo l'ipotesi che per un momento aveva accarezzato. Arrigo doveva essere stato solo, nel momento supremo. Abbandonato alla sua disperazione.

Di nuovo l'emozione lo sopraffece, e i suoi occhi tornarono a riempirsi di lacrime. Un rombo di cascata invase la sua mente che si spegneva nel sonno strano dell'anima che fugge via.

Riprese i sensi dopo un tempo incerto, disorientato. Era steso sul pavimento, tutte le membra dolenti per la caduta. Di lì a poche ore il suo mandato sarebbe scaduto: doveva tornare a San Piero e predisporre il passaggio delle consegne ai nuovi priori. Ma prima voleva restituire ordine a quelle macerie intrise di sangue. A cominciare dal corpo di Arrigo, perché non fosse abbandonato al destino dei suicidi.

Avrebbe sparso la voce di un'incurabile malattia del filosofo, sulla strada di un'impossibile salvezza nel pellegrinaggio a Roma. Tanto, quell'idiota dell'archiatra non avrebbe distinto un annegamento da una morte per fuoco.

La tensione degli ultimi avvenimenti si andava allentando, lasciandolo svuotato.

Quel panorama di rovine era il bilancio di tutti i suoi sforzi, pensò con disperazione. Nulla aveva potuto la forza della sua ragione per risolvere l'enigma. Come un idiota a bocca aperta davanti alla mascherata di un saltimbanco, aveva assistito al dispiegarsi fatale di tutta la vicenda senza sapere intervenire in alcun modo.

Forse Marcello aveva ragione sulla totale e cieca predestinazione della vita umana. Per un'imperscrutabile ironia del destino, due uomini avevano bevuto la morte dallo stesso prezioso oggetto. Il secondo seguendo la propria volontà, il primo vittima del perverso volere altrui. Entrambi polvere nel ciclo eterno che ci sovrasta.

Si rizzò in piedi, puntellandosi contro lo scrittoio. Voleva coprire il volto di Arrigo prima di chiamare qualcuno. I suoi piedi urtarono qualcosa in terra che non aveva visto. Meccanicamente allungò la mano, raccogliendo un grosso scartafaccio. Avvicinò il manoscritto alla fiamma della candela.

Era un codice *in folio*, oltre cento pagine di pergamena cucite insieme: *Decem continens tractatus astronomiae*.

La grande opera di Guido Bonatti. Il più importante libro di astrologia tra i moderni. E Bonatti era stato l'astrologo di Federico. Ancora un fantasma del passato che tornava, come se dal regno dei morti l'imperatore avesse ordinato di riunire la sua corte per un'ultima volta in quella città di Firenze che si era sempre sottratta al suo completo dominio.

Istintivamente il tocco delle sue mani si era fatto più delicato. Sfogliò le prime pagine con ammirazione. Dunque Arrigo era anche lui talmente addentro alla scienza degli astri da possedere quell'opera preziosissima. E per di più in grado di chiosarla, come testimoniavano le numerose osservazioni vergate sui margini con una grafia stretta e nervosa, ben diversa dalla regolare carolina dell'anonimo copista che aveva trascritto il testo.

Insolitamente simile alla sua, notò leggendo qua e là qualche osservazione.

C'era qualcosa, nell'autore di quelle note, che in modo del tutto inatteso glielo avvicinava. Come capita a due pellegrini che in terra straniera si scoprano conterranei prima ancora di scambiarsi un saluto o rivelare il proprio nome. Quell'armonia dell'anima che lega tra loro tutti i cittadini della Repubblica di Platone.

Continuò a sfogliare il codice fino alle ultime pagine. Nella legatura erano stati aggiunti due interi quaderni, in parte già ricoperti di appunti e osservazioni a opera della stessa mano che aveva tracciato le note. Un nuovo capitolo, *Liber undecimus de amplitudine rei universalis*.

L'ampiezza dell'universo. L'estensore delle note non si era limitato dunque a chiosare il testo, ma si riprometteva anche di completarlo con una trattazione organica. Il senso di ammirazione di Dante cresceva, a mano a mano che proseguiva nella lettura. Era stato Arrigo a scrivere quelle osservazioni? Tornò a fissare il profilo del morto: la nobiltà dei suoi tratti poteva ben ricondurlo all'antica razza sveva. Forse anche lui era stato ingannato dalla propria immagine, quando gli avveniva di contemplarla riflessa nello specchio, e aveva voluto credere disperatamente in un insondabile destino, quando misurava i percorsi degli astri, un destino che sembrava chiamarlo a succedere sul trono di un padre sognato.

Il trono di Federico.

Morto. Assassinato.

Una nuova ipotesi si affacciò alla mente del poeta: e se Arrigo non si fosse ucciso per il fallimento dei suoi piani, ma per il rimorso di un delitto remoto, un'ombra che aveva seguito i suoi passi per cinquant'anni? Poteva essere lui l'assassino dell'imperatore, l'"uomo incompiuto"? Leggendo le pagine di Mainardino aveva creduto che quella metafora si riferisse a un'imperfezione fisica, o a un difetto morale. Ma se il vescovo avesse definito "uomo incompiuto" quello che allora era soltanto un ragazzo? E se quel ragazzo avesse agito come cieco strumento della perfidia di altri, per odio verso un padre che lo aveva inspiegabilmente rinnegato e offeso nella persona della madre adorata? Quel dolore antico poteva avere dato il via a una tragedia che aveva spento una stirpe e devastato l'impero. Fino all'ultimo atto, che si era svolto sotto i suoi occhi, quand'erano giunti a Firenze uomini dai quattro angoli della Terra solo per incontrare la gelida maschera della morte.

E quella città, la sua città, che sentiva pulsare oltre le mura del convento, era il teatro di tutto questo. Attraverso le pareti che gli incombevano addosso, serrando Arrigo morto e lui vivo in uno stesso abbraccio di pietra, gli pareva di vedere le strade e le mura, le case, gli usci serrati, il sacco della perfidia e del male sempre sul

punto di traboccare. E non sentiva il passo di nessuno. Perché quella era la città di Dite, dove i demoni custodiscono le porte.

Arrigo aveva ucciso l'uomo che credeva suo padre con quella stessa coppa. Ma come aveva fatto? Dopo la congiura dei baroni Federico era divenuto sospettosissimo, e sottoponeva il cibo ai fedeli assaggiatori saraceni. E anche se il veleno fosse stato diluito, in modo da agire con ritardo, altri sarebbero morti con lui. In questo caso la voce sarebbe subito corsa, mentre non v'era notizia che alcuno avesse accompagnato l'imperatore nel regno delle ombre.

Forse Federico era caduto nella trappola per una distrazione, un piccolo varco nella sua diffidente cautela, magari fidandosi del figlio bastardo che era abituato a vedersi intorno sin da quando era bambino, e a cui non prestava più attenzione...

L'aconito agisce anche per contatto, ricordò. Durante i suoi studi aveva visto gli spasimi di un coniglio nelle cui orecchie era stata colata la tintura. Forse nello stelo della coppa era nascosta una punta che aveva ferito le dita del sovrano? Lo sfolgorio dell'oro riempiva la piccola cella. Con estrema cautela afferrò di nuovo l'oggetto, sollevandolo all'altezza degli occhi, quasi in un offertorio muto. Ripercorse il cesello, cercando il punto dove forse l'imperatore aveva appoggiato le labbra nel suo ultimo sorso. Ma non scoprì nulla che confermasse quell'ipotesi.

Chiuse gli occhi, andando ancora con il pensiero all'imperatore. Adesso il suo corpo giaceva imbalsamato a Palermo. Ma dov'era il suo cuore, una volta strappato dal petto? Lì nella cella non risuonava forse un'eco della sua mente, più forte di quanto non aleggiasse intorno alla sua fibra decomposta, agli stracci della sua veste regale chiusi nel sarcofago? Forse era questo il senso profondo della profezia di Michele Scoto: "*Sub flore morieris*". Finirai i tuoi giorni a Firenze.

Come il suo grande architetto. L'uomo che avrebbe voluto erigerne la tomba.

Probabilmente l'edificio bruciato nelle terre dei Cavalcanti avrebbe dovuto essere un cenotafio dell'imperatore, un grande monumento eretto in apparenza per celebrare, in realtà per nascondere il delitto.

Era questo che aveva progettato Arrigo? Farsi incoronare in quella replica di Castel del Monte, ornato dai magici specchi che avrebbero replicato all'infinito la sua gloria, eternandola in un'estrema ripetizione dell'identico? Con un brivido Dante intravide la follia dietro quel disegno: Nerone aveva fatto erigere a se stesso un trono che seguiva il moto del sole. Arrigo avrebbe voluto essere lui stesso quel sole, immobile al centro di un planetario abbacinante.

Aveva riaperto gli occhi, e di nuovo lo splendore della coppa, che aveva continuato a stringere, tornò a imporsi alla sua mente.

Pensò alla sua opera, ancora incompiuta. Prova evidente dei suoi limiti di poeta, si disse con amarezza. Poteva essere quella la soluzione tanto cercata per il suo paradiso? Un'immensa coppa d'oro, la stessa del sacrificio di Federico, ma ampia come mille cieli, dove le anime dei beati nuotassero in un lavacro di eterna purificazione? Allontanò da sé la coppa, inorridito dalla sua stessa blasfemia, poggiandola con forza sul tavolo. Fu allora che uno scatto metallico ruppe il silenzio.

La guardò attentamente. La luce della candela stampava netta il suo profilo. Le anse e le curve dell'impugnatura, con il loro andamento simmetrico, delineavano sul piano due volti umani contrapposti. L'ombra dell'uomo bifronte di cui aveva parlato Marcello. La nona ombra...

Che cosa voleva dire? Sollevò di nuovo la coppa e tornò ad appoggiarla sul tavolo, tendendo l'orecchio. Di nuovo gli parve di avvertire lo stesso sottile rumore metallico. Ripeté il gesto: la piccola colonna scolpita sembrava effettivamente avere un certo gioco. Il gioiello non era stato fuso in un pezzo unico, dunque, ma era costituito almeno di due parti. Rifece ancora la stessa azione, premendo il fondo con forza crescente, poi si abbandonò sullo scanno, deluso. Nulla era mutato nell'aspetto di quel funesto calice. Non c'era alcuna spina segreta che potesse ferire le dita del bevitore.

Tutta la sua teoria si sfaldava davanti all'evidenza del fatto. Eppure era certo che, in qualche modo, le cose fossero andate così. Si colpì la fronte con i pugni, cercando disperatamente in giro per la cella qualcosa che potesse suggerire una soluzione. Poi ebbe un'idea.

Il nove. Il numero che secondo il vecchio Marcello accomunava i loro destini.

Riprese a fare pressione sul tavolo con la coppa. Al quinto tentativo nel fondo si aprì una fessura impercettibile, se la coppa fosse stata piena. In tal modo il vino entrava in contatto con il veleno nascosto nell'impugnatura. Ogni volta che la coppa veniva deposta sul tavolo il meccanismo nascosto avanzava di un passo verso la morte.

Questo avrebbe ingannato anche chi avesse notato il piccolo movimento dello stelo, in apparenza un difetto della fusione. E, del resto, chi altri avrebbe osato portare alle labbra la coppa? Solo l'imperatore se ne serviva, solo lui poteva cadere nella trappola. Così erano stati uccisi il padre e l'uomo che credeva di essere suo figlio. O voleva disperatamente esserlo.

Così era stato avvelenato dall'assassino, che era ricorso a una beffarda ripetizione dell'antico delitto...

Si guardò intorno, angosciato. Adesso sapeva perché l'assassino aveva strappato solo le ultime righe della Cronica: voleva che lui leggesse nella morte dell'erede la prova della colpevolezza di Arrigo. E se non avesse scoperto il segreto della coppa sarebbe caduto nella trappola, credendo anche lui al suicidio di un falso pretendente assassino, sconfitto e disperato.

Un delitto rimasto nascosto per mezzo secolo si rivelava ai suoi occhi. Forse era davvero straordinaria la stella che segnava la sua nascita e che governava il suo cammino. Forse aveva ragione Marcello: c'era un sentiero inciso nella vita di ognuno, e vivere non era che percorrerlo nella cecità.

Tirò fuori dalla borsa il foglio gualcito su cui il medico aveva tracciato i confini della sua sorte, i limiti della sua gloria e del suo dolore. Davanti ai suoi occhi quel reticolo di linee e punti danzava attraverso le vampe dell'emicrania. Prese a percorrere con l'indice quei segni che legavano il suo destino. Fino al quadrato

maligno di Giove, dove Marcello aveva letto l'annuncio del suo esilio. Si passò una mano sulla fronte, poi scosse il capo.

Il tracciato dell'oroscopo ardeva davanti a lui, con le sue note. Quei caratteri, quella grafia sottile...

Un'idea improvvisa si era fatta strada nella sua mente. Si gettò sul manoscritto del *Decem continens*, confrontando le due scritture. Anche alla poca luce della candela i tratti dello stilo che aveva vergato i simboli del suo destino erano identici a quelli lasciati dalla mano che aveva chiosato il testo, l'unica che avrebbe potuto davvero cimentarsi nell'impresa di completare i *Dieci libri*. Quella del suo autore, il più grande astrologo di ogni tempo.

Un brivido lo raggelò, al pensiero di chi aveva profetizzato la sua sventura. Ma poi di scatto si raddrizzò nelle spalle, scacciando l'infausto presentimento.

No, quei segni su una carta nulla potevano. Solo lui era arbitro del proprio destino.

Con rabbia afferrò il foglio per stracciarlo. Ne lacerò il bordo, poi si fermò.

Nel movimento aveva voltato la carta dall'altra parte e adesso, per la prima volta, notò qualcosa.

L'astrologo aveva disegnato il suo oroscopo di getto, su un foglio tratto alla cieca dalla borsa. Nella concitata discussione in cui si erano immersi non s'era accorto di avere utilizzato il retro di uno dei disegni di Bigarelli sottratti allo scultore dopo la sua morte.

Il peso della verità si abbatté su di lui. Era lui l'assassino. Ma perché? Gridò la sua domanda alle pareti di pietra sorda, al corpo immoto di Arrigo. Poi la sua attenzione tornò sul disegno che ancora stringeva in mano, tremando per l'emozione.

Si sedette allo scrittoio e spianò la carta sotto la luce. Un grande ottagono, nei cui angoli si innervavano altri ottagoni minori. Castel del Monte, con la sua corona di torrioni. Ma c'era dell'altro, rispetto alle mappe che aveva visto all'Arte dei costruttori.

Lo schema delle stanze e dei corridoi era arricchito da segni diversi: otto tratti di sanguigna in ognuna delle otto sale, ognuna marcata da una frase, "*lucis imago repercussa*", e da una misura angolare. Un sottile tratto d'inchiostro collegava tra loro i segni rossastri, come a indicare un percorso che li legasse in una catena.

«Riflesso di un'immagine luminosa...» mormorò Dante, mordendosi il labbro inferiore. La scoperta sembrava avere vinto il dolore, quasi che l'eccitazione dell'anima sapesse sconfiggere ogni debolezza del corpo. «Otto riflessi... in otto specchi.»

Continuava a studiare il disegno di Bigarelli, affascinato dalla perfetta geometria delle linee che attraversavano la pianta, indicando strane posizioni di oggetti e le relazioni tra di loro. Se nella bellezza e nell'armonia della figura è rivelata la verità, in quel disegno, nella sua simmetria, doveva nascondersi una verità altrettanto affine alla bellezza.

C'era una nota a caratteri minuti, quasi invisibili. Anche la sua vista d'aquila stentò sulle prime e decifrarla. Sembravano appunti relativi alla costruzione.

Provò con il dito a seguire il sentiero tracciato dalla penna. Era come se Bigarelli avesse voluto indicare il cammino frenetico di una forza, un'immagine ripetuta di specchio in specchio nel grande tamburo cieco del castello, fino a giungere con un'ultima deviazione al centro della costruzione, in quello che doveva essere il cortile interno. Qui era accennato con pochi tratti nervosi lo schema di un oggetto, alcune ruote. E poi un dettaglio, fuori scala e cerchiato da un tratto rosso: un asse con due mezzelune contrapposte e un occhio umano intento a osservare una delle estremità...

Lucis imago repercussa... Un'idea si stava facendo strada nella sua mente. Qualcosa che aveva letto nella Cronica quando ne aveva scorso le pagine nella cella di Bernardo. E che ora tornava a galla, nel lago prodigioso della sua memoria: "Giunse lo imperatore alle soglie della grande prova. E fu il saggio Michele a trovare il modo, contro l'opinione del suo astrologo...".

Poi il suo sguardo si illuminò, mentre sollevava la testa di scatto. *Lucis imago repercussa*. Quello che il grande Federico non era riuscito a sapere, fermato dalla morte. Adesso la porta di quella conoscenza era lì davanti a lui, pronta a schiudersi.

Lo sguardo gli andò allo stipo ancora serrato, coperto dalle pile dei libri preziosi. Con la punta della daga forzò lo sportello. La lampada di Elia. Adesso capiva il senso di tutto. Ecco perché era stata costruita la copia di Castel del Monte, ed era stato chiamato Fabio dal Pozzo, il matematico, per calcolare...

Questo aveva voluto intendere Arrigo, accanto alle mura del Battistero, prezioso solo per le tenebre racchiuse sotto la sua volta. Un lago di tenebra di cui il filosofo aveva bisogno per realizzare il sogno antico del padre.

Non la rinascita dell'impero, naufragato nella tempesta dei tempi. Questo era il piano degli uomini del settentrione, di Venezia, dei templari. Arrigo vi si era solo prestato. Generosamente, aveva impegnato il cuore nel tentativo. Ma la sua mente era altrove, persa dietro un altro sogno. Un sogno che ora anche Dante finalmente comprendeva.

Un'angoscia improvvisa lo invase. Penetrare quel segreto non era penetrare nel segreto di Dio? Sentiva gli occhi inumidirsi, e un nodo gli serrava la gola come una mano di ferro. Scoppiò a piangere, vinto dal dolore.

«E così è questo che volevi?» chiese singhiozzando, rivolto ad Arrigo.

«Che succede maestro? Vi sentite male?» sentì esclamare fuori della porta. Con uno sforzo trattenne il pianto. «Nulla!» replicò bruscamente. «Soltanto un cattivo sogno» aggiunse, sperando che quel disturbatore si allontanasse. Ma vide la porta socchiudersi.

Un monaco con in pugno una lanterna si era affacciato sulla soglia. Scrutò dentro insospettito, scorrendo con lo sguardo più volte tra lui e il cadavere.

«Ma... priore, cosa fate qui? E messer Arrigo...»

«È morto, fratello. *Sed non a Deo advocatus*. Ha scelto lui, con mano infelice, di ricongiungersi anzitempo con lo spirito dei suoi padri. Si è tolto la vita» concluse, vedendo che l'altro continuava a fissarlo incredulo.

Il monaco a queste parole portò la mano alla bocca in un gesto di ribrezzo. «Un suicidio... qui, in un luogo santo... Dovrò avvertire l'abate» balbettò, fissando il morto.

«Fatelo. Ma dopo. Prima mandate a chiamare qualcuno della Misericordia, con il carretto dei morti.»

Il monaco lo fissava sbalordito.

«C'è da fare subito il funerale» gli spiegò il poeta. «Non è bene che il vostro convento sia trascinato nello scandalo. Voglio che stanotte stessa il corpo sia condotto fuori le mura, a lume spento.»

Il monaco annuì e disparve.

Era passata forse un'ora quando gli fu annunciato che erano alla porta quelli che aveva richiesto. Era venuto l'abate stesso, preoccupato, a dare la notizia. Lanciò uno sguardo rapido verso il morto, distogliendo subito gli occhi come se temesse di essere contaminato da quella vista. Dietro di lui un gruppetto di frati si affollavano sull'uscio, allungando il collo per vedere.

«Avvolgete il corpo in una tela e trasportatelo in basso» ordinò Dante.

L'abate con un cenno della testa assecondò la richiesta. I frati sembravano ansiosi di liberarsi dell'incomoda presenza del cadavere, e sparirono velocemente con il corpo.

Il poeta si issò in spalla la cassa del meccanismo e a sua volta li seguì, dopo avere afferrato con l'altra mano la lampada di Elia avvolta in un panno.

Fuori del convento vide le sagome scure di due membri della confraternita nascosti nelle loro cappe. Uno reggeva le stanghe di un carretto dalle grandi ruote, coperto da un telo nero, sotto il quale i monaci avevano già disposto il corpo di Arrigo.

«Siamo qui, fratello» disse l'altro, che sorreggeva una piccola lucerna. «Cosa sono quelli?» chiese poi in tono stupito, lo sguardo fisso alla cassa e all'involto.

Senza rispondere Dante sistemò il suo carico sul fondo del carretto, accanto ai piedi del morto. «Seguitemi. All'abbazia della Maddalena.»

«È di lì che veniamo. La battaglia ha chiesto la nostra opera fino a poco fa» replicò l'altro, perplesso.

Il priore gli strappò la lucerna dalle mani. «Venite, vi guiderò io. Prima dobbiamo caricare delle cose» disse, avviandosi. Sentì alle spalle un borbottio perplesso.

Finalmente il più alto dei due si fece coraggio. «Messere, cos'è, uno scherzo? Avete scambiato il mortorio per un carro da sgombero?»

«Fate quello che dico e non temete. Sono il priore di Firenze e c'è un senso nel mio agire. Nulla di quello che vedrete è contro la vostra regola.»

Si avviò rapido verso il fondaco delle lane, accompagnato dal suo seguito sinistro. Nella stanzetta accanto alla porta sbarrata il custode dormiva ormai da un pezzo. Uscì fuori assonnato, con un'espressione infastidita che si trasformò di colpo in sbalordimento, alla vista di chi aveva interrotto il suo sonno.

«Che... cosa volete?» balbettò terrorizzato. Sembrava sul punto di svenire per il terrore che quel corteo di spettri fosse lì per lui. Solo dopo avere riconosciuto il poeta il tremito che si era impadronito di lui accennò a calmarsi.

«I panni del mercante Fabio dal Pozzo. Devo sequestrarli. Fatevi da parte, conosco la strada.»

Poi, senza attendere la reazione dell'uomo ancora frastornato, Dante penetrò nel labirinto delle scaffalature di pesanti tavole di rovere, guidando il carro da morto attraverso gli stretti passaggi fino al punto in cui era depositato il feltro del veneziano. Nel magazzino ricolmo fino alle volte l'aria era quasi irrespirabile per il caldo.

«Aiutatemi a caricare quelle balle in basso. Con la massima attenzione. C'è dentro qualcosa di fragile e prezioso. Attenti a non lasciarle cadere.»

Adesso che aveva di nuovo sotto gli occhi le lastre si rendeva conto appieno della loro misura. Sul carro non c'era posto. Rapidamente, sotto gli occhi dei due confratelli che assistevano sbalorditi, afferrò il corpo di Arrigo per le ascelle e lo sollevò in posizione seduta. Poi indicò le lastre avvolte nel feltro, ordinando che fossero disposte di taglio a fianco del cadavere.

I confratelli della Misericordia erano sempre più esterrefatti. Sotto il peso l'asse del carretto gemeva pericolosamente. «Sembrano marmo!» esclamò uno dei due, madido di sudore sotto il cappuccio, mentre l'altro, aiutato da Dante, avviava il carretto. «Ma cosa c'è dentro?»

«Un sogno» mormorò il priore, detergendosi la fronte a sua volta. «Un sogno sognato da un grande.»

«Dovremo informare il capitano della Misericordia di tutto questo.»

«Domani. Domani avrete tempo per tutto».

Il piccolo corteo funebre riemerse dal portale del magazzino passando di nuovo davanti al custode ancora tremante.

Intorno le tenebre erano mitigate dal chiarore lunare. Dante indicò la direzione del Battistero. Con una spinta il carro si mosse sui suoi passi.

A una svolta della strada si parò davanti a loro una ronda di sestiere. Alla vista degli incappucciati gli uomini si fecero precipitosamente da parte, segnandosi. Il priore passò oltre senza degnarli di uno sguardo. Per un istante credette che i due confratelli stessero per rivolgersi agli armati e raccontare tutto, invece tacquero, continuando a spingere il carro.

In lontananza la via si apriva verso Santa Reparata. Sullo sfondo il grande tamburo marmoreo del Battistero si stagliava contro il cielo nero come una corona imperiale avvolta in un manto stellato. Dante accelerò il passo, ansioso.

Sbucarono sulla piazza deserta, tra ammassi di materiale da costruzione. Più avanti uno spigolo della muraglia del futuro Duomo già cominciava a sorgere dalla terra.

Si avviò deciso verso il fianco del Battistero. C'era qualcuno, davanti a lui.

«Salute, messer Alighieri» sentì dire dall'ombra. «Sapevo che la vostra ostinazione vi avrebbe condotto qui, prima o poi. Nelle stelle di questa notte era indicata l'ora esatta della vostra follia.»

L'uomo era seduto su uno dei sarcofagi romani addossati alla parete del Battistero. La testa affondata nel cappuccio della veste da viaggio celava i suoi lineamenti, ma Dante l'aveva riconosciuto subito. Mosse qualche passo verso di lui.

«Salute a voi, messer Marcello. Sapevo anch'io che vi avrei incontrato, un giorno. O forse dovrei chiamarvi con il vostro vero nome, antico e celebre.»

Le sue parole non avevano suscitato alcuna reazione nell'uomo.

«Guido» disse ancora Dante. «Guido Bonatti. L'astrologo di re e imperatori. Il mago. Un uomo che conosce la via delle stelle... e un assassino.»

Il vecchio seguitava a non rispondere. Si limitò ad alzare la testa verso l'alto, quasi cercasse nella tenebra le stelle di cui aveva parlato. «La sua forma è perfetta» mormorò accennando al tamburo della cupola che incombeva su di lui. «Di una perfezione inutile, come sempre quando l'agire degli uomini vuole scimmiottare la Natura» aggiunse sarcastico.

Dante era giunto davanti a lui. Ordinò con un cenno ai due confratelli di arrestarsi. Il carro si fermò accanto al sarcofago.

L'astrologo sollevò un lembo del telo, scrutando con attenzione nell'interno. Il suo sguardo si soffermò sul volto sereno di Arrigo, poi sulla cassa ai suoi piedi. Quindi tornò sul poeta. «Così era in mano vostra. Avrei dovuto saperlo» disse indicando il sacco con il congegno. «Ero certo di averlo distrutto.»

«Alberto il *mechanicus* lo ha ricomposto... prima che lo spingeste nell'Averno.»

Guido Bonatti annuì. «Era bravo. Ho visto i suoi lavori, nella bottega. Bravo quasi quanto quei diavoli che hanno fatto questo» disse additando nuovamente la macchina.

«Come l'uomo d'Oriente che avete assassinato, dopo essere stato accolto sulla galea. È a Malta che siete salito a bordo? O vi siete confuso tra i passeggeri sin dalla partenza, in Oltremare?»

«Ero a Sidone quando mi è giunta la voce che l'immondo proposito aveva ricominciato a camminare. Ho persuaso quegli uomini che avrei potuto essere utile.»

«Avete compiuto una strage solo per uccidere un uomo.»

«Doveva essere cancellata la sua mente. Anche il suo ricordo. Nient'altro contava.»

«Nemmeno la vita di tutti quegli innocenti che avete spento con il vostro veleno terribile, lo stesso con cui avete ucciso il padre e il figlio?»

«Nessuno è innocente» disse Bonatti alzando le spalle con sprezzo. «Arrigo non era figlio di Federico. Solo nella sua folle superbia aveva potuto immaginarlo.»

«Arrigo non era figlio del sangue dell'imperatore, ma era degno figlio del suo intelletto, e solo per questo avrebbe meritato di vivere e regnare. Per la devozione che portava alla mente di Federico. Devozione che voi avete sfruttato lusingandolo, facendogli credere che il suo destino imperiale era confermato nelle stelle. Per questo

gli avete mostrato il vostro trattato sulla divinazione. E poi l'avete indotto a brindare alla sua impresa nella coppa meravigliosa che era stata di suo padre. E che l'ha ucciso, allo stesso modo in cui aveva ucciso Federico.»

«Il mio trattato... l'opera di una vita» mormorò Bonatti, la voce velata di tristezza. «Perduto.» Ma poi scrollò le spalle, tornando al suo tono beffardo.

«E perché l'ho fatto? Io adoravo il mio imperatore. Sapreste dirmelo, Alighieri?»

«Sì. Adesso lo so. Adesso conosco tutto» esclamò il poeta, trionfante. «Perché Federico stava dando corso all'impresa che avrebbe devastato ogni vostra certezza.»

«Ed è per questo che siete qui?» chiese Bonatti. «Con lui» aggiunse indicando, senza guardarlo, il corpo di Arrigo.

«Sì. Ha diritto di vedere anch'egli quello che vedrò io.»

Il vecchio si piegò sotto quelle parole, come se un vento impetuoso lo avesse colpito. «E cosa pensate di vedere?» domandò dopo un istante, con rabbia.

«Il sogno di Federico. Il regno della luce. Chiamò le menti migliori della sua corte per preparare l'impresa. Elia da Cortona per creare con l'alchimia un lampo che eguagliasse quello del giorno della Creazione. E Michele Scoto per studiare il come e Leonardo Fibonacci per misurare il risultato con i suoi calcoli. E Tinca il maestro, con i suoi vetri mirabili. E dall'oriente al-Jazari con le sue macchine, e Guido Bigarelli, per erigere il luogo della prova.

Scoprire quanto aveva viaggiato la luce nei sei giorni della Creazione. Voleva conoscere l'ampiezza dell'universo, misurare il regno di Dio.»

Bonatti annuì lentamente. «Federico era folle e blasfemo. Campione dell'impossibile. Se la luce avesse un suo moto, esso proseguirebbe tuttora, in una corsa verso un vuoto orrendo e infinito. Ogni certezza, ogni stabilità della Creazione si sfalderebbe. Tutto ciò doveva essere fermato. Era scritto nelle stelle che dovessi essere io a farlo.»

«Siete voi il folle. La misura dell'universo creato sarebbe stata la più alta opera dell'ingegno umano, un canto di lode a Dio.»

L'astrologo si era rizzato in piedi con un'agilità inaspettata, muovendo verso di lui. Dante arretrò di un passo. Ma Bonatti non pareva volerlo aggredire.

Fissava qualcosa alle sue spalle. Il poeta si voltò d'istinto: la doppia ferita sui corpi degli uccisi gli tornò alla mente e temeva che la seconda mano assassina si celasse dietro di lui.

Ma non c'era nessuno. Bonatti era perso nella contemplazione di un gruppo di stelle basse sull'orizzonte. «Ecco sorgere lo Scorpione... Così era scritto, così accadrà» mormorò chiudendo gli occhi, con una voce che s'era fatta improvvisamente lontana. «Tutta la perfidia dei mori e la loro negromanzia nulla possono contro la mirabile architettura del creato, la luce immota e i suoi stabili confini.»

«Non i mori hanno cercato la verità, ma le menti migliori del nostro secolo, della nostra razza, del nostro credo, della nostra lingua! E molte di queste le avete spente

voi» replicò furioso Dante. «Non la vostra certezza, ma la vostra paura vi ha portato a uccidere.»

Il vecchio tese i pugni verso di lui, mentre la sua bocca si apriva per replicare qualcosa.

«Quanti anni avete, messer Bonatti?» lo incalzò il priore. «Non avete attraversato gran parte di questo secolo? E dopo tanti anni, in cui avete tutto visto e saputo, vorreste privarvi dell'esperienza più grande? Io vi sfido a questa prova: nel Battistero, con la sua perfetta geometria. Quello che non fu possibile nelle Puglie, qui avverrà» continuò deciso, puntando la mano verso la massa marmorea alle loro spalle.

«Come san Tommaso volete cercare il vero nel sangue» mormorò l'astrologo, la voce distorta dal rancore. «Quel sangue spegnerà il fuoco infernale del vostro orgoglio, tempererà la vostra arroganza. Non temo la vostra sfida. Entrate dunque nel tempio, se osate profanarlo con la vostra scienza confusa.»

«Dalla porta a settentrione. Nel Battistero stanno ultimando il grande mosaico della cupola, e viene lasciata aperta per il passaggio delle maestranze.»

Alle loro spalle i due confratelli avevano assistito allo scontro per tutto il tempo, silenziosi, la loro espressione perplessa nascosta dal cappuccio calato sui volti. Il gruppo scivolò lungo il fianco del Battistero, passando nello stretto vicolo che lo separava dalle costruzioni più vicine, addossate alla sua forma perfetta come accattoni cenciosi.

«Spingete dentro il carro e poi lasciateci. Penserò io al trasporto della salma» ordinò il poeta, mentre con la lucerna faceva strada dentro la chiesa. «Tornate al luogo della battaglia e date sepoltura ai resti della Vergine di Antiochia, oltre San Lorenzo.» La sua voce si era venata di dolore. «E rispettateli, perché la sua fine è stata più atroce della sua colpa. Quanto a quello che avete visto, dimenticate tutto.»

Bonatti era rimasto in disparte. Appena furono soli, con la mano tremante per

l'emozione scostò il pesante panno di feltro che proteggeva una delle lastre, poi sfiorò con le dita la superficie gelida, come un cieco che cercasse con il tatto conferma alla propria immaginazione.

Alla tenue luce della luna che penetrava dai finestroni Dante raggiunse un candelabro e con pochi colpi d'acciarino accese i mozziconi di candela. Poi si girò verso Guido Bonatti, che si era seduto sul bordo del fonte battesimale.

Sembrava spossato, coperto di sudore, come se la sua vecchiezza si fosse rivelata di colpo. Respirava a fatica l'aria afosa e pesante, gli occhi fissi in quelli spenti di Arrigo.

Il poeta trasse dalla tasca lo schema di Bigarelli. Ma l'astrologo, rianimatosi con una forza insospettabile, aveva già preso a percorrere il pavimento del Battistero a grandi passi, come se nella sua mente quello stesso schema fosse impresso a caratteri di fuoco.

«Per mille volte ho letto quel progetto diabolico, per mille giorni mi sono alzato con la sua immagine negli occhi, per mille notti sono sceso nelle tenebre portandolo con me. Non serve quella carta immonda. Ponete lì il primo specchio!»

In un angolo, il corpo di Arrigo, avvolto nel suo sudario, sembrava osservare le loro mosse. Un lembo del panno era scivolato, scoprendo il viso. Era giusto che fosse lì, pensò Dante. Non erano ancora trascorse due ore dalla sua morte, e la sua anima vagava ancora ai confini del regno delle ombre. Poteva ancora vedere.

A una a una le otto lastre vennero collocate contro ognuna delle pareti. Bonatti seguiva il perimetro della costruzione, indicando a memoria le angolazioni come se stesse marcando sulla pietra la traccia di un ultimo, straordinario oroscopo.

Dante lo seguiva, verificando con una candela che ogni specchio raccogliesse l'immagine del suo compagno di destra e la rinviasse esattamente a quello di sinistra in una circolarità di immagini ripetute.

«Credete davvero che tutto questo abbia un senso?» disse l'astrologo, le braccia strette al petto, in attesa quando ebbero sistemato l'ultima.

«Sì. Ne sono certo» replicò il poeta, verificando alla luce della candela il punto in cui doveva essere collocata la lampada di Elia, orientata verso il primo specchio.

Lanciò un ultimo sguardo ad Arrigo. Le sue mani tremavano per l'emozione mentre apriva lo sportello della lampada. Poi con gesto più deciso avvicinò la fiamma viva alla piccola ampolla.

La polvere bianca si accese con un lampo incandescente. Concentrato dallo scudo d'ottone il raggio sembrò balzare contro la superficie vitrea. Intorno a loro una fantasmagoria luminosa si accese lungo le pareti del Battistero come una corona di fiamme. Lo splendore della luce di Elia infiammava il pulviscolo, trasformato dai raggi in una galassia di stelle. In alto restavano, confusi nell'ombra, il volto del Cristo sovrano e tutte le sue schiere angeliche, testimoni muti di quanto avveniva.

«Ecco!» gridò Dante al suo avversario, mostrando le strisce luminose riflesse da una superficie vitrea all'altra. «Ecco i raggi di cui parla al-Kindi. La luce è corsa da uno specchio all'altro!»

«Sbagliate! Il cerchio dei lampi intorno a noi è apparso all'unisono, e non per gradi. Prova non del movimento, ma della sua sempiterna immobilità. Onnipresente e costante come il suo creatore.»

Il priore scosse la testa con forza e liberò la molla del congegno. L'asse dentato cominciò a ruotare, prima lentamente e poi sempre più veloce. Avvicinò l'occhio alla feritoia sul lato opposto a quello della lampada. Intorno risplendeva l'alone della luce, ma nell'apertura era l'oscurità più fitta.

Anche Bonatti si era accostato al punto di osservazione, ritraendosene con un'espressione di scherno. «Mirate la tenebra che punisce la vostra insipienza, messer Alighieri!» gridò sprezzante. «Conosco bene la natura di questa diavoleria sin da quando Michele Scoto ce ne illustrò il funzionamento. Se la luce attraversasse i denti delle due ruote contrapposte, questa sarebbe la prova del suo moto. Ma era soltanto l'illusione della sua mente offuscata. Niente di questo avverrà.»

Dante si morse le labbra, incerto. Il ronzio sempre più forte degli ingranaggi riempiva l'aria, a mano a mano che la spinta della molla aumentava la velocità di rotazione. Le alette del regolatore si stavano alzando e aveva avuto inizio l'azione frenante. Di lì a poco l'asse avrebbe raggiunto il regime previsto e si sarebbe stabilizzato.

Frattanto continuava a guardare attraverso la feritoia senza riuscire a veder nulla. Si passò la mano sulla fronte imperlata di sudore, mentre la sensazione amara della sconfitta cominciava a farsi strada in lui, pesante come un macigno.

Poi improvvisamente un barbaglio, seguito da un fiotto di luce abbagliante, dilagò dalla fessura, esplodendogli sul volto. D'istinto sollevò un braccio, facendo schermo al lampo che colpiva dolorosamente la sua retina.

Mentre cercava di reagire alla momentanea cecità avvertì un gemito soffocato accanto a sé. Confusamente intravide Bonatti fissare esterrefatto il suo viso illuminato dal bagliore.

«La luce di Dio!» gridò Dante, continuando a proteggersi dallo sfolgorio. «Si muove... come tutto si muove!»

La forma dei cieli, quel regno dei giusti tanto cercato, e che sempre gli era sfuggito nelle parole, era adesso lì davanti a lui, ricolmo del primo splendore.

Nei suoi occhi ancora abbacinati l'ottagono disegnato dai lampi sembrava danzare in un moto sovrannaturale.

«Federico aveva ragione!» gridò.

L'astrologo scosse la testa con decisione, più volte. Aveva serrato le palpebre, come se cercasse di non vedere più nulla. «Credete di trionfare?» disse dopo un lungo silenzio, rotto soltanto dal ronzio frenetico del meccanismo che continuava a ruotare.

«Sì! E qui, in San Giovanni, questa è la mia corona!» rispose Dante, continuando a fissare il lampo, inebriato. L'immagine tanto a lungo cercata della gloria dei Cieli era adesso lì, davanti a lui, la Commedia trovava finalmente il suo epilogo. «Questo è stato scritto da Dio nella natura dell'immenso fulgore, questo la mia parola ritrarrà sulle pergamene, questo gli uomini leggeranno per l'ultima edificazione!»

Guido Bonatti sembrava pietrificato. «Non... non è possibile!» balbettò muovendosi verso di lui. Annaspava con le mani nel vuoto, come se volesse afferrare i raggi di luce per fermarli. Il poeta si fece da parte, per dargli modo di guardare attraverso la fessura.

L'astrologo tentennò con la testa per un attimo, accennando a chinarsi verso l'oculare. Poi con uno scatto arretrò, gridando e coprendosi il volto con le mani, come se una fiamma viva fosse scaturita dalla macchina. Un'espressione disperata sostituì quella beffarda di pochi attimi prima.

«Che ne dite, di questo segno, messer Bonatti!» lo schernì il priore. «In quale oroscopo fallace ne inserirete la forma, adesso?»

I lunghi capelli del vecchio, colpiti da uno dei raggi circolari, sembravano in fiamme. Lentamente si sfilò uno dei guanti.

«Questa è opera di magia... Non è vero... non è...» balbettò ancora. La sua sinistra, adesso scoperta, brillava alla luce. Una mano d'argento.

L'"uomo incompiuto." L'uomo maledetto da Mainardino.

Dante lo vide azionare con la mano sana qualcosa sul polso. L'indice e il mignolo si estesero di scatto, trasformandosi in due lingue scintillanti.

A quella vista arretrò. Bonatti sollevò l'arma fino a incrociare il raggio.

L'acciaio si accese del riverbero luminoso. Sembrava un angelo con la sua spada di fuoco.

«Conoscete quest'arma, messer Alighieri?» mormorò il vecchio con voce improvvisamente pacata. «Forgiata a Damasco e temprata nel sangue dei prigionieri per il boia del califfo. Un uomo che era stato un ladro, nella sua prima vita, mutilato dall'ascia del carnefice. Per lui gli artefici forgiarono questa mano, perché potesse adempiere al suo compito.»

Aveva avvicinato le due punte al viso e le osservava attento, come se ne scoprisse solo in quell'istante la singolarità. «Un'altra creazione di quei demoni, il cui ingegno sembrate amare tanto, per accecare i condannati con un solo colpo. Vedete come la distanza tra queste punte ripete la misura esatta di quella tra gli occhi di un uomo?»

Mosse l'arma verso il volto di Dante come per permettergli di accertarsi personalmente di quanto lui aveva detto. Il poeta si ritrasse ancora, fino a sentire dietro le spalle la fredda pietra della parete. Le lame si avvicinavano pericolosamente, quelle lame che avevano ucciso tanti uomini con il loro morso parallelo.

Sollevò le braccia per cercare di difendersi in qualche modo. Ma Bonatti non sembrava voler colpire. Fissava affascinato le lame immerse nel fiotto di luce; poi si piegò su di esse con un movimento repentino, trafiggendosi gli occhi.

Inorridito Dante vide un fiotto scarlatto sgorgare dalla duplice ferita, mentre il vecchio ritraeva le lame senza un gemito, il viso ridotto a una maschera di sangue.

«Se il tuo occhio ti dà scandalo, strappalo e gettalo via da te. Questo ordina la Scrittura. Così è stato fatto. Nemmeno l'imperatore può vincere il disegno di Dio. Nulla della vostra magia può contro la mia scienza» gorgogliò, i denti serrati nello spasimo.

Poi si volse, lasciando cadere le braccia lungo i fianchi, e avanzò barcollando.

L'arma scivolò a terra, rivelando il moncherino. Dante gli si fece accanto, per soccorrerlo, ma Bonatti sembrava insensibile a tutto, chiuso nel suo mondo di tenebra e di perfette ripetizioni. Allontanò da sé il poeta con un gesto deciso, come se avesse sentito la sua presenza attraverso il velo scarlatto che gli toglieva la vista.

Procedeva verso il centro del Battistero. Dante lo seguì con lo sguardo, paralizzato dall'emozione. Lo vide avvicinarsi alle fosse battesimali ricolme d'acqua e incespicare sul bordo di una di esse. Ondeggiò per un istante, cercando appiglio nel vuoto, poi precipitò a capofitto nella vasca rotonda, sommergendosi fino alle ginocchia. L'acqua ribolliva per gli sforzi che il vecchio faceva per riemergere, e le

sue gambe si agitavano disperate. Sotto le acque lustrali le sue mani non riuscivano a trovare una presa, scivolando sulla superficie liscia degli antichi marmi romani.

Per un attimo Dante non reagì. Fissava immobile quella morte liquida salita a punire l'assassino secondo la sua esatta premonizione. Forse era giusto che ciò avvenisse, chiudendo il fato che si era avviato mezzo secolo prima.

Poi una scossa rabbiosa lo strappò al torpore che si era impadronito di lui.

Bonatti avrebbe trionfato, anche nella disperazione, se il suo disegno si fosse comunque compiuto. E l'acqua gli avrebbe riempito i polmoni passando attraverso il ghigno delle labbra. Avrebbe avuto quella morte di cui la sua falsa scienza lo rendeva certo. E avrebbe trionfato su di lui per sempre.

Corse verso la vasca, afferrandolo per le caviglie e cercando di estrarlo dall'acqua, ormai ridotta a una spuma sanguigna. Il corpo dell'uomo resisteva, appesantito dal liquido che aveva intriso le sue lunghe vesti. Dante puntò un piede facendo leva con tutte le sue forze. Sotto la spinta una delle colonnine si ruppe, ma il poeta riuscì a mantenere la presa, fino a trascinare fuori il corpo dell'astrologo.

Bonatti era ancora vivo. Lo vide sollevarsi sui gomiti, la massa di capelli bagnati incollati alla testa a nascondere lo strazio del volto. Accanto a lui Dante cercava di mantenersi eretto, le mani appoggiate alle ginocchia, ansando per lo sforzo.

Restarono così per pochi istanti, poi l'astrologo di scatto si risollevò in piedi, come se una forza demoniaca si fosse impadronita di lui. Il poeta ricordò quello che aveva udito narrare: ci sono corpi già morti di cui prende possesso l'inferno animandoli con il suo alito.

Lo vide avviarsi lentamente verso il portale rimasto aperto, lasciandosi alle spalle una traccia sanguigna, e sparire nel dedalo di viuzze verso settentrione.

«La morte liquida vi ha rifiutato, Guido! La vostra scienza era imprecisa, cieca come il vostro spirito!» gli gridò dietro, ma l'altro non sembrò sentire.

Intorno a lui la corona di fuoco andava perdendo vigore a mano a mano che la miscela di fosforo esauriva la sua forza. Ormai restava solo una pallida ombra del trionfo di luce che aveva acceso di splendore il Battistero.

Dante raccolse da terra l'arma, ancora intrisa di sangue e di frammenti di carne. Il congegno di al-Jazari si stava fermando con un ultimo ronzio.

Poi l'emozione lo sopraffece. Si lasciò scivolare lungo la parete, sentendo i propri sensi affondare nel nulla.

Al tornare della mente si ritrovò immerso nella tenebra appena mitigata dal chiarore lunare che fluttuava dalle finestre. Doveva essere passato del tempo, ma quanto? Sentì una mano ruvida che lo scuoteva e una voce aspra chiamare il suo nome.

«Svegliatevi, messer Durante! Che cos'è successo?»

Intorno a lui forme scure si agitavano, aggirandosi nello spazio vuoto del Battistero. Riconobbe la sagoma tozza del bargello, armato di tutto punto.

«Che cos’è successo, priore?» lo sentì ripetere in tono diffidente. «Questo sangue...»

Dante cercò di rimettersi in piedi, facendo appello alle sue ultime forze.

«La guardia della Porta ad Aquilonem ha chiamato aiuto, pensando che fosse scoppiato un incendio in San Giovanni. Quando siamo giunti il Battistero risplendeva nella notte come se mille fiaccole vi bruciassero dentro. Cos’è accaduto?» chiese per la terza volta il capo delle guardie, indicando il macchinario nell’angolo e gli specchi ancora addossati alle nicchie nelle pareti. «E chi ha spezzato la balaustra delle fonti? Siete stato voi? Siete impazzito? Ne renderete conto» sentenziò ancora, con una punta di soddisfazione nella voce.

Dante non lo udiva. Continuava a fissare il buio oltre la porta spalancata, dov’era scomparso Guido Bonatti. Per due volte gli parve di vedere la sua ombra barcollare in lontananza, tra le tombe di San Lorenzo.

«E cos’è tutto questo?» chiese ancora il bargello, indicando la macchina e gli specchi.

Il priore sollevò da terra la lampada di Elia ancora fumante, osservandola con attenzione. Dal petto gli uscì un sospiro profondo. «Luce. La stessa luce di cui sono fatti i sogni» rispose.

Poi si avviò lentamente verso la notte fuori, sotto le stelle.

Nota dell’autore

La macchina ideata da Michele Scoto e realizzata dai meccanici arabi, seppure ovviamente immaginaria, non è però priva del tutto di plausibilità. Essa ricalca nelle sue linee generali quella realizzata dal francese Armand Fizeau verso la metà del secolo XIX, per determinare moto e velocità della luce.

Il dispositivo si basa sull’utilizzo di due ruote dentate, saldate ad un asse in modo sfalsato tra di loro, così che ad ogni intervallo tra due denti della prima ruota corrisponda sempre un dente della seconda.

Dopo aver posto in rotazione ad alta velocità l’asse, si proietta un raggio di luce contro la prima ruota: questo attraversa la fessura, viene riflesso contro uno specchio posto a notevole distanza e ritorna verso il secondo ingranaggio, che nel frattempo è ruotato quel tanto da offrire alla luce un nuovo intervallo.

Calcolando il rapporto tra lo spazio percorso dai denti dell’ingranaggio e quello attraversato dal raggio di luce è possibile quindi stabilirne con buona approssimazione la velocità.

Considerata la relativa semplicità dell’apparato, l’intuizione del francese avrebbe potuto essere anticipata dai saggi che facevano corona al grande Federico II. Che questo non sia avvenuto può essere fonte di rammarico per lo storico, ma turba ben poco il narratore.

Non vi è invece alcuna necessità che il raggio di luce percorra una traiettoria ottagonale, come immaginato nel racconto: ma l’idea che il misterioso Castel del Monte potesse essere un sorta di *tokamak* del secolo XIII mi ha talmente affascinato da indurmi a rischiare di sottoporla al lettore.

Ringraziamenti

Molti mi hanno aiutato nella realizzazione di questa storia. Voglio in particolare ringraziare Piergiorgio Nicolazzini e Leonardo Gori, amici davvero preziosi. E soprattutto l'intera redazione della Mondadori, che ha contribuito in modo determinante alla forma del libro seguendolo in ogni sua tappa: dal paziente lavoro di editing, all'accuratezza della stampa finale.

E sempre con quella bravura, entusiasmo e cordialità che sono la vera fortuna per ogni scrittore.